



«I soldati americani pagano ogni giorno con la vita la politica sbagliata del



Presidente Bush e della sua guerra. Le scelte di Bush per l'Iraq finora hanno prodotto

una tragedia lastricata di errori». John Kerry, candidato democratico, 17 aprile

CHE COSA VUOL DIRE NAZIONI UNITE

Furio Colombo

Come si esce dalla trappola infernale dell'Iraq, che si sta trasformando in un massacro quotidiano?

Coloro che si oppongono alla guerra - come noi, come questo giornale - ricordano per prima cosa che la guerra è nata da una gigantesca bugia: le armi di distruzione di massa capaci di raggiungere, a bordo di missili di lunga gittata, ogni luogo in Occidente e di portare distruzione e morte (probabilmente atomica o biologica) in 45 minuti. Questa bugia, cancellata da incontrovertibile evidenza, perseguiterà a lungo George Bush e Tony Blair che per questa incredibile alterazione della verità sono già consegnati alla Storia. Dopo la bugia - ricorderete - è stata presentata la versione del feroce dittatore che non poteva essere tollerato più a lungo. Basterà ricordare ciò che ha detto il direttore della Cia George Tenet al suo presidente quando Bush gli ha chiesto di sostenere questa tesi. «Presidente, lei può scegliere fra almeno sessanta casi come quello di Saddam Hussein».

Sarebbe errato però pensare che, una volta sgombrato il campo dai detriti di queste bugie, ci si possa avviare insieme lungo la strada che porta alla pace. Si dice: Nazioni Unite.

È bene ricordare a noi stessi che l'invocazione pura e semplice delle Nazioni Unite è destinata a restare un segno benevolo, poco più di un simbolo, che non può generare da solo una situazione diversa, non può farci uscire dalla tragedia.

La ragione è che fra la clamorosa bugia su cui si fonda la guerra, e la possibilità di una "svolta", come dicono i leader politici europei e americani quando sognano di uscire dal pantano, c'è una alterata visione della realtà e del modo di combattere il terrorismo, che blocca ogni passaggio verso l'uscita.

È una visione che appartiene a poche persone, che non ha guadagnato dignità culturale nel mondo, non ha riferimenti né storici né politici. E tuttavia è una persuasione potente per due ragioni: è la visione che ispira George Bush e la sua consigliera più stretta, Condoleezza Rice. È una visione che la forza di Bush - in quanto presidente del Paese più potente del mondo - riesce a imporre al sistema mondiale delle comunicazioni, piegando o eliminando quasi ogni divergenza e voce diversa.

SEGUE A PAGINA 27

Ostaggi: silenzio, attesa, speranza

Appello dei familiari in diretta su Al Jazira: vi preghiamo, risparmiate la vita ai nostri ragazzi Berlusconi si fa vivo e telefona ai parenti dei sequestrati. Ciampi incoraggia ad avere fiducia L'Italia cerca contatti e mediazioni. Fassino: ora dal governo vogliamo una svolta vera sull'Iraq

Il corteo del Campidoglio

Africa, 150mila a Roma per salvarla



La manifestazione di ieri Tarantino/Ag

GERINA A PAGINA 13

LA STRADA PER USCIRE

Gian Giacomo Migone

Sul sequestro il silenzio sarebbe stato e continua ad essere opportuno, nella speranza che possa favorire l'incolumità degli ostaggi. Per ora. Un silenzio che è altra cosa rispetto a una gestione comune a maggioranza e opposizione di una crisi che riguarda milioni di iracheni (ne sono stati uccisi circa seicento solo nelle ultime due settimane), decine di migliaia di soldati, non si sa quanti civili, nonché il resto dell'umanità che rischia d'essere intrappolata nel fuoco incrociato tra Bush e un terrorismo sempre più diffuso.

SEGUE A PAGINA 27



L'appello di Antonella Agliana, trasmesso dalla televisione araba Al Jazira

Maria Zegarelli

ROMA Il volto di una donna, la tensione dei muscoli, gli occhi cerchiati per le notti di veglia, la voce a tratti incrinata dal dolore, eppure decisa, lo sguardo puntato sulla telecamera, diretto ai rapitori, le frasi pronunciate per «i loro cuori». Una supplica: liberateli. Ha letto l'appello fino in fondo, senza fermarsi mai, Antonella Agliana, sorella di Maurizio, ieri davanti alle telecamere. Francesco Cupertino, fratello di Umberto, e Angelo Stefio, padre di Salvatore, sono stati vinti dall'emozione. Antonella sapeva che il suo volto e la sua voce sarebbero stati diffusi da Al Jazira, con la traduzione in arabo, entrando nelle case di 50 milioni di telespettatori, compresa quella dove i rapitori tengono in ostaggio il fratello e altri due giovani.

SEGUE A PAGINA 2

Continuano le esecuzioni mirate del governo israeliano. Condanne da tutto il mondo. I palestinesi: sarà vendetta

Come Yassin, colpito da un missile: Sharon elimina il capo di Hamas

Umberto De Giovannangeli

La sua leadership è durata 26 giorni. E si è consumata assieme alla sua vita. Ventidue marzo, Gaza City: gli elicotteri da combattimento Apache uccidono Ahmed Yassin, fondatore e guida spirituale di Hamas. Diciassette aprile: i micidiali elicotteri israeliani tornano a colpire nel cuore di Gaza City. Due missili aria-terra centrano l'auto blindata bianca, all'interno della quale viaggia il successore di Yassin, Abdelaziz Rantisi. Dell'auto restano un ammasso di lamiere contorte. Una guardia del corpo del cinquantacinquenne capo di Hamas e il figlio di Rantisi, Mohamed, restano uccise sul colpo.

SEGUE A PAGINA 12



Stretto

IL PONTE DEI MISTERI

Vittorio Emiliani

Il taglio del nastro tricolore del Stretto ci sarà. Gli euro per finanziario non ci sono, ma il primo appalto partirà. Nonostante che il bando di gara sia considerato illegittimo: difatti, per assegnarlo ad un general contractor, ci vuole - sentenza n.303/03 della Consulta - un decreto legislativo che modifichi la legge Merloni sugli appalti.

SEGUE A PAGINA 26

La sfida decisiva della squadra di Opera

DETENUTI, CALCI PER LA LIBERTÀ

Salvatore Maria Righi

Le ali della libertà per volare a due passi, nell'hinterland milanese: Villatavazzano, Cornaredo, Truccazzano. Niente spiagge caraibiche, niente malloppi nascosti in qualche campo dei miracoli. Da qualche mese nel carcere di Opera una ventina di detenuti coltiva un sogno di evasione, ma non corre su un lenzuolo buttato oltre il muro di cinta. È un pullman per andare nei paesi vicini a giocare a pallone. Dove sono ora, in terza categoria, niente trasferte: il Free Opera fa tutte le partite su quel rettangolo di terra impolverata infilato tra le garitte, il muro di cinta e le celle.

SEGUE A PAGINA 19

fronte del video Mostri

Nel momento in cui, tragicamente, tutta la politica è ridotta a spettacolo televisivo, la cosa più politica di cui si può parlare oggi è Blob, che è la quintessenza della tv e del suo farsi e disfarsi sotto i nostri occhi, come la tela di Penelope. Perciò, non c'è ricorrenza più interessante di quella che riguarda Blob: 15 anni di tv aperti dalla grandiosa premessa: «Non c'è rimasto nessuno, tranne noi mostri». E infatti, nell'89 i «mostri» di oggi c'erano già tutti. C'era già Berlusconi, con gli occhi più grandi (non ancora strizzati dal lifting) per guardare meglio i suoi già immensi interessi. E c'era Sandra Milo col suo finto urlo di mamma: «Ciro, Giro!», annuncio di tutti i falsi reality a venire. E c'erano tanti altri orrendi presagi della peggiore attualità, intervallati da tutti quegli inceppi tecnici che fanno esplodere in ridicolo la formale sintassi del linguaggio televisivo, peraltro quasi inesistente. La prima notte di Blob ha contemplato pure la madre della guerra attuale, celebrata in tv dagli stessi sacerdoti di oggi: Ferrara in estasi di autoespansione, Fede in autoerotismo bellico e Vespa in mutazione genetica verso il potere vero. Mancavano però Frattini e Bondi. E questo, forse, non rendeva il mondo migliore, ma almeno la tv sì.

Vitrum
Il vetro più alto scienza nel mondo romano
27 marzo - 31 ottobre 2004
Museo degli Augusti
Piazza Med - Piazza Med - Firenze

LA MUSICA NON È MAI STATA COSÌ EMOZIONANTE E SPETTACOLARE!
NOTRE DAME DE PARIS
PERUGIA PalaEvangelisti dal 21 al 25 aprile
REGGIO CALABRIA PalaPentmele dal 29 aprile al 2 maggio
TRIESTE PalaTrieste dal 13 al 16 maggio
BOLOGNA PalaMalaguti dal 19 al 23 maggio
INFO: 06.45438800 - 89.24.24
www.notredamedeparis.it - www.theticketiel.it

Segue dalla prima

Perché è certo che i rapitori guardino Al Jazira, la stessa tv a cui hanno inviato le macabre immagini dell'uccisione di Fabrizio Quattrocchi con l'obiettivo di mostrarlo al mondo intero. Tentativo fallito, quello: Al Jazira ha detto no, non le ha diffuse. Ha accettato, anzi suggerito, di mandare in onda il volto dei familiari dei tre italiani. Il ministro degli Esteri Franco Frattini, invece, ha perso un'occasione per tacere. Ha detto che l'idea dell'appello è partita dal suo ministero.

Se è vero sarebbe stato meglio tenerlo per sé. I motivi sono fin troppo ovvi. **Radici in comune.** «Siamo i parenti dei ragazzi che avete con voi. Siamo gente semplice come voi. Ci rivolgiamo alla vostra coscienza religiosa di credenti in un Dio chiamato diversamente dal nostro, ma con molte radici in comune. Un dio che noi rispettiamo. Noi temiamo che il gesto che voi minacciate di compiere possa rivelarsi inutile e controproducente per la causa che voi sostenete. I nostri ragazzi sono partiti alla ricerca di un lavoro, senza alcun altro motivo ideologico. Anche voi siete genitori e potete capire la nostra angoscia. Risparmiate la vita dei nostri ragazzi che non hanno nulla a che fare con la politica. Vi supplichiamo, fateli tornare al più presto. Famiglie Agliana, Cupertino e Stefio». Il testo tradotto in arabo riempie 40 secondi, sintetizza la parte più delicata, quella che riguarda la religione, in questo modo: «Ci rivolgiamo alla vostra coscienza religiosa che crede in un Dio del quale solo il nome è diverso dal nostro». È una versione in cui si cerca di rispettare al massimo la sensibilità islamica. Ogni sfumatura può essere importante in queste ore di trattative frenetiche e di grandissima tensione in Iraq.

Sui tg italiani è andato in onda lo stesso appello, letto anche da Francesco Cupertino, in lacrime davanti ai giornalisti. Angelo Stefio, invece, davanti alle telecamere del Tg 4 ha provato più volte ad arrivare fino in fondo, ma la commozione, lo strazio e l'angoscia di questi giorni glielo hanno impedito. Francesco Cupertino, come Antonella, come Angelo, ripongono molta speranza in quelle parole trasmesse dall'Italia al Qatar via satellite. In quelle parole «e in Dio». Pregano le madri, pregano le fidanzate. Pregano interi paesi, in chiesa, fino a sera. Al Jazira diffonde più volte l'appello. La diplomazia e i servizi segreti intessono rapporti. È stato il giorno

Le famiglie dei rapiti confermano: il testo è stato concordato assieme alla Farnesina

”

della speranza ieri. **Ragazzi semplici.** «È un messaggio che doveva arrivare a loro, per fargli capire che i ragazzi che sono lì, i nostri fratelli, sono ragazzi semplici che non c'entrano nulla con la politica», dice Francesco. E ripete, ancora una volta: «Mio fratello è andato lì solo per lavoro». Non è un mercenario, dice, Angelo Stefio si allontana dal testo concordato con le altre famiglie quando aggiunge un dispe-

ratò: «Vi supplichiamo, fateli rientrare in Italia e abbracciare le loro mamme. Vi preghiamo...». Ha raccontato che prima di muoversi, si sono consultati con i ministri competenti. «Finora le cose stan-

no andando bene, come ha voluto il governo. La scelta dell'appello è stata la migliore perché è meglio quando si parla da uomo a uomo». Assicura che da parte del governo adesso c'è grande attenzione, «un

ministro ci ha offerto assistenza psicologica per mia moglie, non è vero che i politici non hanno cuore». All'inizio l'appello era stato spedito ad Al Jazira via fax, ma proprio da lì è partita la proposta di mandare in

onda il volto dei familiari. Emilio Fede ha spiegato che si è lavorato tutta la notte per rendere possibile tutto ciò: «Avevo proposto di accompagnare uno dei familiari nel Qatar per andare direttamente presso la televisione satellitare, ma da Al Jazira mi hanno fatto sapere che non si poteva perdere altro tempo».

Tutte le piste. Il ministro degli Esteri, Franco Frattini, ha spiegato che non si poteva tralasciare alcuna pista, compresa questa. «È un metodo che abbiamo ritenuto di seguire perché anche l'appello diretto attraverso la televisione araba può dimostrare al gruppo di rapitori che quelle persone sono normali cittadini italiani, lavoratori, che quindi vanno rilasciati subito». Persone normali, partiti per fare soldi - 6mila euro al mese - svolgendo un lavoro rischioso, ma niente di più. Con moglie, e madri e fratelli, e figli che aspettano. Quello di Salvatore Stefio ha tre anni e da ieri non fa altro che chiedere «quando finisce la vacanza di papà?». Il premier dopo la iniziale assenza - causa vacanze in villa in Sardegna - ieri ha chiamato al telefono una per una tutte e tre le famiglie. Che adesso dicono di non sentirsi più sole, sanno che i politici stanno «facendo del tutto, ce lo ha assicurato lui, Berlusconi, e noi crediamo molto in lui», ha spiegato Francesco Cupertino. Devono credere nel governo e nelle trattative aperte su più fronti. Altrimenti impazzirebbero dal dolore.

Il tono giusto. L'appello e la notizia dei canali aperti in queste ultime ore sono un filo sottile e eppure fortissimo a cui aggrapparsi. «Un ulteriore tassello per questa tela che si sta tessendo per fare ritornare i nostri ragazzi», dice il sindaco di Sannicchia di Bari, Nicola Madaro. «È il tono giusto: un appello pronunciato con linguaggio umano, da persone semplici, nella consapevolezza che sequestrati e sequestratori credono in un solo Dio e che nessuna ha niente contro il popolo iracheno», dice Nemer Hamad, ambasciatore in Italia dell'Autorità nazionale palestinese (Anp). Non aggiunge nulla però sui presunti contatti tra la diplomazia italiana e l'Anp per cercare una soluzione al rapimento.

Il consiglio che dà è quello di «abbassare i toni», sintonizzarsi con il linguaggio usato dai familiari degli ostaggi perché in questa fase delicata «è quello il tono che serve». Non quell'accordo tra Bush e Sharon, ad esempio, che in questo contesto «complica tutto».

Maria Zegarelli

Il rappresentante dell'autorità palestinese in Italia: «Il messaggio ha il tono giusto: semplice e umano»

”

IRAQ l'Italia nel mirino

Il volto di Antonella Agliana irradiato tramite la tv satellitare in tutto il mondo arabo: «Ci rivolgiamo alla vostra coscienza che crede in un Dio del quale solo il nome è diverso dal nostro»



Erano state registrate anche le versioni di Angelo Stefio, che ha dovuto interrompere più volte la lettura per l'emozione e di Francesco Cupertino

Il giorno dell'appello e della speranza

Il messaggio dei familiari letto dalla sorella di Agliana e trasmesso da Al Jazira: «Siamo gente semplice come voi...»



Un fermo immagine dal TG3 dell'appello di Antonella Agliana, per la liberazione del fratello Maurizio

il messaggio

«Anche voi avete figli...»

Un messaggio per alimentare la speranza, per allacciare un contatto che sia soprattutto umano. È questo che hanno cercato di fare le famiglie dei 3 ostaggi italiani ancora nelle mani dei sequestratori in Iraq inviando un clip ai rapitori. Ecco il testo letto di fronte alle telecamere per voce di Antonella Agliana, sorella di Maurizio:

«Siamo i parenti dei ragazzi che avete con voi. Siamo gente semplice come voi. Ci rivolgiamo alla vostra coscienza religiosa di credenti in un Dio chiamato diversamente dal nostro, ma con molte radici in comune. Un Dio che noi rispettiamo. Noi temiamo che il gesto che voi minacciate di compiere possa rivelarsi inutile e controproducente per la causa che voi sostenete. I nostri ragazzi sono partiti alla ricerca di un lavoro, senza alcun altro motivo ideologico. Anche voi siete genitori e potete capire la nostra angoscia. Risparmiate la vita dei nostri ragazzi che non hanno a che fare con la politica. Vi supplichiamo, fateli tornare al più presto. Famiglie Agliana, Cupertino e Stefio».

Il messaggio è destinato alla tv araba Al Jazira, per raggiungere direttamente i rapitori. Ed ecco dunque come la tv del Qatar l'ha tradotto per la trasmissione in onda:

«Noi, le famiglie dei tre giovani che detenete con voi, noi siamo gente semplice come voi e ci rivolgiamo alla vostra coscienza religiosa che crede in un Dio del quale solo il nome è diverso dal nostro. Ma noi abbiamo origini comuni, voi avete anche figli e potete capire la nostra paura. Vi supplichiamo di risparmiare la vita dei nostri figli, che non hanno niente a che vedere con la politica. Vi preghiamo di lasciarli tornare a casa il più rapidamente possibile. Le famiglie Agliana, Cupertino, Stefio».

dall'Iraq

Telefonano gli amici di Cupertino: «Pronti a fare la nostra per liberarli»

BARI I colleghi in Iraq degli italiani in mano ai rapitori sono pronti a qualsiasi iniziativa pur di favorire la liberazione degli ostaggi, pur di far comprendere ai sequestratori che hanno in mano non mercenari o gente andata lì per motivi politici, bensì solo ragazzi che volevano svolgere un la-

vorò e che con gli scenari bellici non avevano alcun coinvolgimento. Lo dice Giampiero Spinelli, l'amico di Umberto Cupertino insieme al quale è andato in Iraq da Sannicchia di Bari per svolgere compiti di protezione a uomini d'affari. Ieri sera Spinelli ha telefonato a casa Cupertino, por-

tando loro un po' di ottimismo, quello stesso ottimismo che in qualche misura - dice - si respira lì in Iraq. Lo ripete poco dopo all'Ansa: «Siamo in attesa degli sviluppi. Un'attesa spaziosa di ricevere notizie positive».

«Qui - racconta - la situazione è complessa: da un lato permangono problemi elevatissimi di sicurezza e non solo nel mio ambito di lavoro: si avverte una forte mobilitazione da una parte e dall'altra, probabilmente in vista del 30 giugno; dall'altra mi sento di essere ottimista. Parlo spesso con la gente del posto, per cercare di capire come loro leggono questa real-

tà e per cercare di carpire qualche notizia sui nostri amici catturati. Ebbene anche tra loro c'è un clima di ottimismo, e anche loro dicono di essere rimasti molto colpiti dall'uccisione del povero Fabrizio».

Ma Spinelli dice di voler fare qualcosa in prima persona per facilitare la liberazione degli ostaggi. Lui e gli altri suoi colleghi. Tutti vorrebbero fare qualcosa per far capire ai sequestratori che non ricaverrebbero alcun vantaggio da altre vittime innocenti. «Faremmo l'impossibile - dice Spinelli - se c'è una richiesta che noi possiamo fare ce lo dicano».

Fiducia a Cesenatico per la liberazione di Salvatore. Dopo il blitz sui binari, Angelo custodito per non fare polemiche. E infatti dice: «Sono esseri umani anche quelli che li hanno rapiti»

Il padre di Stefio «protetto» dai carabinieri. «Proteste io? Mai»

Natacia Ronchetti

CESENATICO Da ieri mattina lo seguono passo dopo passo due carabinieri. Protettivi e molto vigili, non lo mollano quando esce di casa e rilascia interviste. Gli stanno dietro anche quando se ne va nell'albergo accanto a parlare fitto con l'inviato di una televisione olandese. È un altro uomo, Angelo Stefio. Scoppia di fiducia, ora, per la sorte del figlio Salvatore. Nel tardo pomeriggio addirittura si sbilancia: «C'è il 90 per cento delle probabilità di salvare i nostri ragazzi». Dall'altro ieri, dall'occupazione disperata dei binari, dalla straziata e determinata promessa: io non mi fermo qui, è tutto cambiato. In serata si era precipitato a Cesenatico il prefetto di Forlì-Cesena Salvatore Montanaro. Se lo era portato appresso in canonica, dopo la veglia in chiesa, insieme al sindaco e al comandante provinciale dell'Arma, gli aveva parlato per mezz'ora. Lo aveva poi scortato fino a casa, affettuosamente redarguito. Stefio conferma: «Mi ha detto di misurare le parole, di non dire cose che possono essere provocatorie e compromettere le trattative per il rilascio degli ostaggi. Mi ha detto di stare attento alle domande dei

giornalisti, a quello che scrivono. Come quella storia del ministro, per esempio, che sapeva già dell'uccisione dell'ostaggio e non era vero...».

Ma quali proteste

La moglie Maria Luisa, da tre giorni sbarrata in casa, imbottita di sedativi, ha mandato un rassicurante messaggio all'esterno, scritto a mano: «Sono proprio la fiducia e la speranza che sino ad oggi mi hanno dato la forza di andare avanti. Credo che le istituzioni tutte stiano facendo il possibile per far tornare i nostri ragazzi. Grazie per il vostro calore, aiutateci se potete e pregate». Tre giorni fa aveva singhiozzato la paura di un governo indifferente. Anche per lei, che non mangia e come dice il marito «sta malissimo», è arrivata un po' di luce. Ad Angelo gli era sempre stata accanto, fin dall'inizio, l'Arma di cui sente fratello. Lo aveva fatto con frequenti visite e telefonate di conforto all'ex collega in ansia per la vita del figlio. Però dopo lo sbarramento del passaggio a livello gli ha piazzato sotto casa due militari che non si muovono mai. Gli hanno detto che la vita di Salvatore dipende anche dal silenzio, dalla fiducia nell'operato del governo, dalla cautela e dalla moderazione. Lui allora ha sorpreso tutti con una brusca retro-

marcia: «Proteste? Non ne ho mai fatte, volevo che lo Stato trattasse la vicenda dei nostri ragazzi come ha fatto con gli 007».

Onta mercenaria

Ciò che gli premeva precisare ieri era ben altro, e cioè che suo figlio «non è un mercenario, quelli che li tengono in

ostaggio leggono i giornali, bisogna stare attenti a non sbagliare». Gli premeva soppesare parole e aggettivi nel messaggio agli ostaggi - perché «non perdano

il coraggio e la fede nelle istituzioni» - e in quello morbido, da portavoce di pace, ai sequestratori. Li ha prima chiamati terroristi, poi si è corretto: «Sono esseri umani anche quelli che li hanno rapiti, sono certo che hanno un cuore, dei figli: sanno che non possono uccidere così le persone. È stato un errore dire fino adesso che sono dei selvaggi. Fino ad ora non avevano ucciso nessuno, con i giapponesi non lo hanno fatto, li hanno liberati... Io non li condanno, non sappiamo come si sono svolti i fatti e non possiamo giudicare, si giudica solo con un processo».

Ottimismo al telefono

Lo ha chiamato un funzionario del ministero della Difesa, poi Berlusconi. Durante la notte aveva concordato con le famiglie degli altri ostaggi un appello da far trasmettere all'emittente araba Al Jazira. L'ha letto, balbettando e inceppandosi - emozionato e provato - davanti alle telecamere di Rete 4. Ha spiegato dopo che ai musulmani lui voleva far sapere che «il nostro Dio avrà anche un nome diverso ma abbiamo gli stessi ideali». Nel pomeriggio ha aperto le porte di casa a Studio Aperto. A tutti gli altri ha fornito spezzoni di quell'ottimismo che il giorno prima lo aveva bruscamente lasciato. Ha raccon-

tato poi che il premier in persona lo ha rassicurato, che «è stato molto umano, mi ha detto che la situazione sta andando avanti positivamente». Il Comune di Cesenatico gli ha spedito a casa due vigili. Un segno di attenzione, spiega il sindaco. Stanno fuori, osservano il via vai discreti. Il comandante dei carabinieri invece non lo abbandona mai. «Sono stato sempre assistito e adesso l'unità di crisi mi chiama ogni due ore - assicura Angelo -. Mi hanno offerto l'intervento di una psicologa per assistere mia moglie, ma adesso fortunatamente è arrivata la sorella. Mi hanno chiamato anche dalla Conferenza episcopale. Non so il nome, una donna: mi hanno detto che il Santo Padre ci è vicino». Lo hanno tranquillizzato sapere che il contatto con i sequestratori è forse attivato, che ci sono discrete speranze. Lui per tutto il giorno ha alternato: siamo al 70 per cento, no al 90, aggrappato a un balletto di percentuali. Pieni di fiducia ieri lo erano anche i parenti, il nipote Salvatore, il cognato Francesco Aparo e il figlio Luca. «Adesso ci crediamo, le cose si stanno muovendo». Alle 20, in casa Stefio, già si profetizzava una telefonata di Salvatore. «Adesso spero solo che arrivi al più presto la telefonata di mio figlio».

Franca Rame e Dario Fo

«Una cartolina al premier per il ritiro delle truppe»

MILANO Il messaggio di solidarietà e affetto di Dario Fo e Franca Rame, Angelo Stefio lo ha ricevuto nel cortile di casa, da un concittadino amico della coppia. Poche parole, semplici: «In questo momento così tragico ti siamo vicini». A Cesenatico, anche Dario Fo e Franca Rame sono di casa, da tanti anni. Lei aveva cercato Stefio al telefono, voleva parlargli personalmente, dopo averlo visto «disperato in televisione, sui binari della ferrovia con la bandiera in mano: una scena straziante». Ma lui stava riposando e non ha voluto disturbarlo. Ha preferito un messaggio scritto. Da qualche giorno l'attrice ha aderito a una campagna di pressione su Berlusconi per il ritiro delle truppe italiane dall'Iraq. Anche lei come «mezza Italia» ha ricevuto sms con l'invito a sommerge-

re di cartoline la Presidenza del Consiglio. «Hanno aderito già in tanti, molti altri lo stanno facendo - dice -. Ma è necessario che l'iniziativa venga divulgata. Del resto, cosa ci vuole a inviare una cartolina?». Non vuole giudicare, Franca Rame, i motivi che hanno spinto Salvatore Stefio e gli altri italiani ad andare in Iraq. «Questi ragazzi hanno fatto una scelta molto pesante e molto rischiosa, se l'hanno fatta avranno avuto le loro motivazioni. Ciò su cui dobbiamo riflettere è che i terroristi dopo averli rapiti hanno fatto esplicito riferimento a Berlusconi e alle scelte del governo italiano. Hanno chiesto il ritiro delle nostre truppe minacciando l'uccisione di un ostaggio, cosa che poi è purtroppo avvenuta ed è un fatto gravissimo». E sul comportamento del ministro Frattini, aggiunge: «Pare sia andato a Porta a Porta conoscendo già i fatti, sapendo che Quattrocchi era stato ucciso e che nonostante ciò abbia tenuto tutto in sospeso per due ore. Se così fosse, il governo ha recitato uno sceneggiato con i parenti degli ostaggi in studio distrutti dal dolore. Vergognoso. E adesso non può venirci a dire: non cediamo al ricatto. Se fosse stato rapito il figlio di Berlusconi direbbe la stessa cosa?».

Enrico Fierro

IRAQ l'Italia nel mirino

Il Sismi avrebbe individuato uno o più interlocutori per capire innanzitutto quali siano le richieste dei rapitori



Gli agenti segreti puntano l'attenzione sulle modalità della esecuzione di Quattrocchi: un colpo alla nuca come facevano gli squadroni di Saddam

ROMA Due certezze. La prima è che in queste ore si sta trattando per la liberazione dei tre ostaggi. La seconda è che gli 007 italiani avrebbero decifrato l'appartenenza del gruppo che tra sabato e domenica scorsa ha sequestrato Maurizio Aghiana, Umberto Cupertino, Salvatore Stefio e Stefano Quattrocchi. Iniziando dalla trattativa. Il Sismi, secondo alcune indiscrezioni, sarebbe finalmente riuscito a stabilire un «contatto» con i rapitori, uno o più canali in grado di aprire una qualche forma di rapporto con i capi dell'organizzazione che sta dietro al sequestro.

Dopo un primo momento di sbandamento - a cavallo tra domenica e lunedì, quando a Baghdad si è saputo del rapimento - l'intelligence ha scelto una strategia soft. L'obiettivo, spiegano alcune fonti, non è certo quello di «arrivare al covo», ma trovare «uno o più interlocutori per capire innanzitutto quali sono le richieste dei rapitori e quindi su quale terreno si può aprire una trattativa». La sostanziale sospensione dell'ultimatum (se entro 48 ore non accetterete le nostre richieste uccideremo un altro ostaggio), scaduto venerdì sera, sembra premiare questa scelta. La chiave di volta per arrivare ad ambienti vicini ai sequestratori, sarebbe stata trovata in area sciita. Qui sarebbero stati individuati uno o più «mediatori» che attraverso proprie conoscenze sarebbero riusciti ad aprire una finestra di comunicazione col gruppo.

Ma a quale area politica o religiosa appartengono i miliziani delle «Brigate verdi di Maometto»? Una certezza, dopo le fumose analisi dei giorni passati, a questo punto sembra esserci: si tratterebbe di sunniti. Gli 007 del Sismi hanno letto e riletto il comunicato diffuso dal gruppo, hanno vagliato le parole contenute nel messaggio e le richieste dei sequestratori, arrivando alla conclusione che «il linguaggio usato è sicuramente sunnita». Il che aprirebbe qualche cauta speranza per la liberazione degli ostaggi. È grazie al Con-

Il consigliere diplomatico di Palazzo Chigi Castellaneta dopo Teheran è giunto a Damasco

Ostaggi, trattativa aperta. In campo i servizi

Intelligence al lavoro mentre prosegue l'iniziativa diplomatica con Iran e Siria



Una sequenza tratta dal TG2 Francesco Cupertino, fratello di Umberto, mentre legge l'appello rivolto ai guerriglieri iracheni

commissario Ue

Patten: l'Iraq può essere peggio del Vietnam

La situazione in Iraq potrebbe diventare «ben più grave» della guerra in Vietnam ed è per questo che il paragone tra le due situazioni «è fuori luogo». Lo ha affermato il commissario Ue delle relazioni esterne, Chris Patten, parlando con i giornalisti, al termine del Consiglio informale dei ministri degli Esteri dell'Unione ieri a Tullamore, in Irlanda.

«Nel caso dell'Iraq - ha spiegato Patten - se le cose vanno male le conseguenze verranno sentite per molto, molto tempo. Diventerebbe molto più difficile per noi gestire le tensioni con il mondo islamico».

Analogo parere è stato espresso nel corso della riunione anche dal ministro degli Esteri tedesco Joschka Fischer, che ha sottolineato come a differenza di quanto avvenuto in Vietnam, un fallimento in Iraq avrebbe conseguenze che si ripercuoterebbero ben oltre i confini del paese.

Di diverso parere l'Alto rappresentante Ue per le relazioni esterne, Javier Solana, secondo il quale «la situazione in Vietnam e la situazione attuale in Iraq sono completamente differenti» e non è possibile alcun confronto.

Il paragone con il Vietnam è di recente divenuto un tema della campagna per le elezioni presidenziali in America. Il senatore Ted Kennedy ha affermato che l'Iraq è diventato «il Vietnam di Bush», ma per il candidato democratico alla Casa Bianca John Kerry il caos di Baghdad «non è ancora il Vietnam».

Il lavoro degli 007

«Sospeso l'ultimatum dei sequestratori»

Gianni Cipriani

Dopo il buio assoluto delle prime ore, il vero contatto. E con il contatto, il primo spiraglio concreto per la soluzione del caso dei tre ostaggi italiani ancora nelle mani dei miliziani della «Brigata Verde di Maometto». Questo significa, se non accadranno imprevisti, che al momento i guerriglieri sunniti che hanno in mano Salvatore Stefio, Umberto Cupertino e Maurizio Aghiana hanno deciso di sospendere le esecuzioni. Nessun ultimatum, ma la disponibilità quantomeno a sentire cosa ha da dire la controparte. Un primo risultato. Una speranza che diventa più concreta, anche se rimane appesa ad un filo. Tutto può accadere. Ma la giornata di ieri non è stata negativa. E questo, considerate le enormi difficoltà, è già qualcosa.

La trattativa segreta portata avanti dagli agenti del Sismi con l'aiuto di alcuni mediatori locali, insomma, pro-

segue. Venerdì sera, secondo quanto è trapelato, si è avuta la certezza di aver stabilito un collegamento diretto con i rapitori dei tre italiani. Un gruppo che, al di là del nome, è composto prevalentemente da ex fedelissimi di Saddam Hussein e componenti del partito Baath. Inizialmente, da ciò che era filtrato, c'era stata l'impressione che i sequestratori fossero fermi alle loro condizioni iniziali, che ovviamente non avrebbero potuto essere accettate. Questa fermezza e la feroce esecuzione di Fabrizio Quattrocchi avevano fatto ritenere che i margini per trattare fossero assai ristretti. E psicologicamente ci si preparava al peggio. Poi un primo, seppur flebile, segnale positivo. Uno o più mediatori utilizzati dal nostro servizio segreto militare sono riusciti a trovare il canale giusto. A comunicare più o meno direttamente con i rapitori e a far arrivare loro la proposta italiana. Nello stesso tempo, tramite altri contatti, alcune autorità religiose e politiche dei sunniti hanno cominciato ad esercitare una no-

tevole pressione, cercando di convincere i componenti della «brigata» che dopo l'assassinio di Quattrocchi altri omicidi avrebbero danneggiato la causa. Trattare sarebbe stato più opportuno.

Quindi, con questa azione a tenaglia, si è ottenuto il primo risultato: sospendere le esecuzioni e sentire cosa hanno da dire gli emissari degli italiani. Un fatto che, appunto, sembrava impossibile solo 48 ore fa. Ma su cosa trattare? Ovviamente i dettagli sono e devono rimanere riservati. L'unica cosa certa è che c'è la disponibilità a pagare un riscatto. I guerriglieri, probabilmente, hanno già fatto delle contro-proposte. Si tratta. Ci si parla, almeno. E fino a quando questa porta rimarrà aperta, è lecito sperare. Anche perché tra gli emissari ci sono a loro volta alcuni ex esponenti del Baath che potrebbero godere tra i rapitori di maggior fiducia, visto che si tratta di persone dal comune passato. Tra l'altro, è stato detto ai rapitori, l'uccisione di un ostaggio è sufficiente per dimostrare la

loro determinazione. Meglio utilizzare i tre sequestrati ancora nelle loro mani per ottenere benefici materiali. I soldi, insomma. Un ragionamento cinico, se si vuole. Ma l'unico possibile. Perché per prima cosa, con i sequestri, si cerca di ottenere un risultato politico. Il resto, che pure ha una importanza, viene dopo.

Le tre notizie di ieri, dunque, è che il canale giusto è stato stabilito; le esecuzioni sono state sospese; è stata avviata la trattativa con la prima offerta e la prima contro-proposta. Tuttavia parlare di ottimismo è prematuro. O, forse, è infondato. Perché tutti sono consapevoli che tutto è appeso ad un filo. In qualsiasi momento questo meccanismo che è stato messo in piedi può fermarsi ed i guerriglieri possono decidere di proseguire con i loro intenti omicidi. Un qualsiasi evento esterno (una sparatoria, un sequestro, una dichiarazione fuori luogo) può diventare causa di un irrigidimento e di una improvvisa decisione di interrompere il dialogo avvia-

to. Anche in questo caso le conseguenze sarebbero tragiche. Quello che sembra certo fino a cinque minuti prima, può essere smentito cinque minuti dopo. Nessuno si fa illusioni, insomma. Ma nemmeno si vuol perdere questa occasione che si è prospettata. Tutto rientra in questa paziente opera di cucitura. Come l'appello dei familiari dei rapiti trasmesso da Al Jazira, che doveva essere utilizzato come indiretto segnale di riconoscimento politico delle ragioni della guerriglia. Anche se sarebbe stato assai più opportuno che il ministro Frattini (che ha rivelato pubblicamente il retroscena di questa strategia) tacesse su questo argomento, senza fare dichiarazioni che rischiano solo di intralciare il lavoro di chi sta cercando di riportare vivi a casa i tre italiani. Parole poco responsabili, dette solo per acquisire meriti che né lui né il governo di cui fa parte hanno. Ieri, insomma, i nostri 007 qualcosa di buono hanno fatto. Ma è ancora poco. Tutto può accadere in qualsiasi momento.

Anche la Chiesa si è attivata: i cattolici caldei hanno buoni rapporti sia con gli sciiti che con i sunniti

DAVID GRIECO



EVILENKO

IL COMUNISTA CHE MANGIAVA I BAMBINI

Da questo romanzo il film di David Grieco con Malcolm Mc Dowell e Marton Csokas

distribuito da  nei cinema dal 16 aprile

in edicola il libro con l'Unità a 4,90 euro in più

Giovanni Visone

IRAQ l'Italia nel mirino

Sempre più in difficoltà il titolare della Farnesina ospite della trasmissione «Porta a Porta» in onda il giorno in cui è stato ucciso l'ostaggio Quattrocchi



Pecoraro Scanio ne chiede le dimissioni immediate e anche quelle di Martino. Il Codacons presenta alla procura di Genova un esposto per omissione di atti dovuti

ROMA Non c'è niente di peggio per chi ha commesso volutamente un errore che perseverare facendo finta di niente. Dovrebbe averlo capito il ministro degli esteri Franco Frattini. E dovrebbe saperlo dopo aver visto in Spagna il governo Aznar crollare sotto il peso delle sue bugie e delle sue omissioni. Invece il capo della Farnesina continua a fare finta di niente. Protetto dal muro di gomma della maggioranza e soprattutto di Forza Italia tira avanti come se niente fosse. Ma in questo modo si attira le censure anche dei giornalisti amici che ha coinvolto nella sua poco credibile ricostruzione di quelle drammatiche ore. Dopo Bruno Vespa anche Renato Farina, il vicedirettore di Libero intervenuto nella diretta di Porta a Porta per comunicare il nome dell'italiano ucciso dopo averlo saputo dal corrispondente europeo di al Jazira, accusa il ministro. E lo fa pubblicando sul suo giornale una lunga e dettagliata narrazione di quanto è accaduto. Titolo: «Quella bugia in diretta del ministro Frattini». La condanna, insomma, è netta. Ecco il racconto di Farina: «A mezzanotte e 20 minuti, 53 secondi chiamo Vespa sul cellulare. Risponde un assistente, le spiego i fatti, le do il numero di El Atrache disponibile a dare ogni notizia. Ore 0,30 e 59 secondi, telefonata da Porta a Porta. Vespa ha parlato con Frattini che conferma. Vespa preferisce che dia io la notizia, assumendone la responsabilità. Un attimo prima della diretta, Vespa mi tranquillizza: "Il ministro mi ha assicurato che la famiglia è avvisata". Tocca a me. Do la notizia e il ministro la rafforza aggiungendo particolari». A questo punto Libero fa seguire anche la trascrizione parola per parola delle frasi dette durante la trasmissione. Che cosa resta da fare a questo punto a Frattini? «Provi che ho mentito - lo sfida Farina - Se ci riesce mi dimetto. E lui?». Il ministro durante la giornata di sabato non ha voluto rispondere.

Tuttavia la sua presenza in tele-

Minuto per minuto sul giornale della destra lo sbobinato delle dichiarazioni fatte in diretta televisiva

”

«Il ministro complice della suspense mediatica»

Angelo Guglielmi: dimostrato un cinismo assoluto, il suo dovere era parlare con i parenti

Luana Benini

ROMA «Giudico gravissimo l'atteggiamento del ministro. Pare di capire che sapeva fin dalle 22,30. E per un'ora e trenta ha finto di non sapere. Ci si chiede perché mai era lì in Tv. Partecipava ad un gioco televisivo, a quella che è stata definita una sorta di roulette russa? Sapeva e taceva. Partecipava a creare il gioco mediatico? La storia è fortemente sospetta». Angelo Guglielmi commenta la presenza del ministro Franco Frattini nel talk-show di «Porta a Porta». E non fa sconti. «Per tutta la sera abbiamo assistito a un crescendo. Anche con l'interruzione della premiazione dei David di Donatello. Come se si stesse dipanando un grande evento, fino all'annuncio finale. In tutto questo il ministro era lì. Sapeva e taceva. È inconcepibile».

Alla fine i familiari degli ostaggi hanno avuto la notizia della morte di Quattrocchi

L'aspetto più grave è quella disponibilità. Viene da pensare che alla fine abbia contribuito all'audience

”

in diretta dalla televisione. Non le sembra questa la mancanza più grave del ministro? Non essersi preoccupato prioritariamente di avvisare i familiari della vittima?

«Secondo me c'è un aspetto ancora più grave. Con il suo comportamento il ministro è stato uno dei protagonisti nella costruzione della suspense mediatica. Un complice di Vespa per far salire l'audience? Il sospetto è grande. D'altra parte non c'era una ragione plausibile che giustificasse il suo essere lì. Che bisogno c'era in quel momento tragico?».

Frattini ha giustificato la sua presenza da Vespa con l'esigenza di informare. Ha detto che per lui sarebbe stato molto più comodo restare nel suo ufficio.

«Informare chi? Ai familiari che con ansia chiedevano notizie dei loro cari ha detto di rivolgersi al numero verde della Farnesina. La sua presenza nello studio di Vespa non era consolatoria né rassicurante. E lui non forniva informazioni di sorta».

Dopo le critiche che gli sono arrivate Frattini ha ammesso di essere stato informato nel corso della trasmissione ma di aver preferito non fare nomi perché prima avrebbe dovuto fare delle verifiche...

«Ma quali verifiche? Lui aveva avuto l'informazione dall'ambasciatore che a sua volta l'aveva ricevuta da Al Jazeera. Lo trovo un atteggiamento che rivela un cinismo assoluto

anche sul piano umano. Sapendo come stavano le cose aveva più di un motivo per rassicurare almeno i familiari che gli stavano seduti davanti disperati, sempre più in ansia. Il ministro sapeva che i tre per il momento non erano le vittime. Poteva trovare il modo di infondere loro un po' di fiducia».

In ogni caso i parenti dell'ucciso hanno appreso la notizia dal vicedirettore di «Libero», Renato Farina, al quale il ministro aveva assicurato che i familiari erano stati già avvertiti (questo sostiene anche Vespa). Sarebbe pensabile una cosa del genere in qualsiasi altro paese europeo?

«Macché. Se accadesse una cosa del genere un ministro si dovrebbe dimettere subito. Anche perché è ormai assodato che il governo ha perso molto tempo, non ha fatto nulla all'inizio per salvare gli ostaggi. Si è attivato tardi e si sarebbe anche mosso a vanvera in modo maldestro: secondo alcune notizie di stampa avrebbe chiesto aiuto agli iraniani per liberare gli ostaggi irritando così i sunniti».

«Porta a Porta» è un fenomeno particolare. Da varie parti si giudica che occorrerebbe disertarla. Appelli in questo senso sono arrivati anche a Fassino. Lei che ne pensa?

«Credo che sia piuttosto difficile disertare. Se disertare contribuisse a togliere efficacia alla trasmissione, a smontarla, renderla inefficace, potrebbe essere utile, ma ho molti dub-

bi che ciò possa accadere».

Però senza la presenza dell'opposizione la trasmissione sarebbe in difficoltà.

«Ma l'opposizione non è fatta solo di politici, ci sono intellettuali, generali, industriali, c'è di tutto. Non è che se sparisce Rutelli, che è uno dei più presenti, il talk-show viene danneggiato. Non credo che l'astensione serva a qualcosa. Fra l'altro Berlusconi ci va solo se non c'è l'opposizione. Anzi, lui ne sarebbe felicissimo. Diciamo che l'astensione potrebbe anche rappresentare un segnale forte di protesta. Ma non sarebbe percepita come tale da parte del grande pubblico che vede la televisione e prende quello che c'è. Detto questo, a mio parere, «Porta a Porta» altro non è che uno strumento nelle mani della maggioranza che viene usato con assoluta spregiudicatezza. E Vespa che pure è un bravo giornalista, qui dimentica di esserlo e diventa una presenza omologa ai fini e agli obiettivi della maggioranza».

Si è attivato tardi e a vanvera: sembra che abbia chiesto aiuto agli iraniani facendo irritare i sunniti

”



Il ministro degli Esteri Franco Frattini
Foto Ansa

Bugie in tv, tutti scaricano Frattini

Dopo Vespa anche il giornalista di Libero, Farina, contro il ministro: mi ha assicurato che i familiari sapevano

visione durante quelle ore resta incomprensibile. Come la sua giustificazione: «C'era da affrontare la grave responsabilità di dire al pubblico cosa stava accadendo - ha dichiarato venerdì al Corriere della Sera - e credo che ci sarebbero stati più rimproveri se il ministro degli Esteri si fosse ritirato precipitosamente nel suo comodo ufficio». L'opposizione ha scelto finora una linea di estrema responsabilità. Ha inchiodato il capo della Farnesina alle sue colpe ma ha evitato, in ore decisive per la sorte degli ostaggi italiani, di porre la questione in Parlamento. Certo le

critiche non sono mancate e non mancano. Ieri, per invitare Frattini a rassegnare al più presto le sue dimissioni è intervenuto il segretario dei Verdi Pecoraro Scanio: «Spero che si possa fare una iniziativa utile per gli ostaggi che sono nelle mani dei terroristi. Il governo - afferma - si è mostrato in questa vicenda di una inettitudine peggiore delle nostre peggiori previsioni. Le iniziative dei ministri Frattini e Martino meritano solo una richiesta: dimissioni immediate. Le loro dichiarazioni sono roboanti e fasulle. Sono la brutta copia di Bush».

Intanto nella televisione pubblica del centrodestra si segnala una nuova proposta quanto meno imprevedibile. È quella del consigliere Marcello Veneziani, che, forse in onore alla sua vocazione di pensatore della nuova destra, in un'intervista al Secolo d'Italia propone di trasmettere il filmato dell'uccisione di Fabrizio Quattrocchi: «Ci mostrano tutti i giorni ogni genere di spettacolo - argomenta - perché mai le immagini di una morte da eroe, seppure cruda, dovrebbero essere censurate? Ecco di cosa c'è bisogno in questo momento. Altro che sobrietà, perché, sentenza filosoficamente Veneziani, «senza uno stile non viviamo ma siamo vissuti dalla vita. Lo stile è fondamentale per individuare l'indirizzo di un'esistenza». E allora «il problema riguarda l'intera classe politica. Bisognerebbe recuperare il senso dello Stato, e dovrebbe farlo soprattutto la Destra».

Veneziani, consigliere Rai propone: Quattrocchi è morto da eroe la sua morte vada in onda

”

gi.vi.

Sinistra Ds per il Socialismo

DIRITTI, SALARI, PENSIONI

LE NOSTRE PROPOSTE PER BATTERE LA DESTRA PER GOVERNARE L'ITALIA

Roma, giovedì 22 aprile 2004

Ex Hotel Bologna via di S. Chiara, 4

ore 15.00
Introduce
Alfiero Grandi

Intervengono
Gianni Rinaldini
Betty Leone
Roberto Pizzuti
Giovanni Alleva
Gianpaolo Patta

ore 17.00
Tavola rotonda
Fausto Bertinotti
Vannino Chiti
Oliviero Diliberto
A. Pecoraro Scanio
Cesare Salvi

Coordina
Piero Di Siena



www.sinistrads.it

Tutti sono i garantisti del '66, del '69, del '79. (...) tutti candidati a sindaco alle prossime amministrative, tutti per l'Ulivo, tutti diessini.



Tutti in Comuni del cosiddetto hinterland: Scandicci e Fiesole, Pontassieve e Vaglia, San Piero a Sieve e Borgo San Lorenzo, legatissimi alle loro città, ma incapaci su larga scala, incapaci di immaginare capoluogo e provincia come entità separate, non devono poi in competizione.



Sono i giovani su cui il centro sinistra scommette per dimostrare che il nuovo non sta solo in piazza, ovvero, che nell'Ulivo la piazza è già di casa, convive con le sue culture politiche storiche.



Fabio Incarasciato, 35 anni, laurea in storia con Paul Ginsborg e candidato per i Violas, si candida a sindaco di Fiesole per l'Ulivo dopo 13 anni da consigliere comunale e una densa carriera politica...



...simile a quella di Marco Mairaghi, candidato a Pontassieve, stessa età, appassionato di bici e sindacalista della Cgil.



Ma per tutti e due l'imprinting è quello della Fgci movimentista degli anni '80, pacifista, ambientalista, della Pantera e dei Comitati studenteschi, e che, ricorda Incarasciato, «guardava a via Alamanni, sede del partito, come a un castello da espugnare».



Sono loro, in prima persona, che seguono e seguono la nascita dell'Ulivo nei loro Comuni, che cos'è l'Ulivo se non un modo per «espugnare» un sistema politico chiuso, ma senza dissiparne le ricchezze? (...)



A Scandicci, Simone Ghici, 38 anni, vicesindaco uscente, ex giovane repubblicano che ammirava il «rigore» di Visentini, corre per l'Ulivo con alle spalle un decennio di gestione di deleghe cruciali...



...nell'ottimo giunta Dod doli, che lascia il nuovo centro firmato da Rogers, la futura stazione della tranvia, ma soprattutto una città che ha trovato la sua identità in un prezioso bene immateriale: i rapporti sociali. (...)



Altro che poli di barriera (...). Se sono qui, dicono i nuovi boys del Comuni, è perché si sono fatti le ossa proprio nella contestazione dei fallimenti della politica (...)



Anche a Vaglia, alle prese con lo scorrimento veloce sulla Bolognese, che attrice chiese, ma taglia il paese, e un vuoto clamoroso di servizi sportivi, come spiega il più giovane dei candidati, Fabio Pieri, 34 anni, capo negozio della locale Coop al suo primo incarico di governo. (...)



Insomma, niente illusioni. Anche se fra le mani avranno alcuni tra i Comuni più di sinistra d'Italia, e anzi proprio per questo, per nessuno sarà una passeggiata. Non fosse che per gli spaventosi tagli alle finanze locali.



Ma i giovani sono abituati a lavorare, anzi, proprio a fare fatica.



«Non dimenticherò i quintali di patatine fritte alle feste dell'Unità, e le nottate passare a incollare manifesti» dice Mairaghi, giusto per ricordare gli esordi, perché l'elenco è ben più lungo...



...i picchetti a Comiso a 14 anni...



...il movimento studentesco, il servizio d'ordine al Social Forum di Firenze, passando per Genova fino alle fiamme per la pace...



...più la laurea in Economia e commercio, gli incarichi nella Fgci, e poi a Botteghe Oscure, e alla commissione lavoro del Senato, e alla Cgil con Cofferati, e a siglare contratti alla Fila, alla Rifele, alla Gucci - la fatica vera, insomma, attraverso cui si è costruita un'appartenenza, a un partito che avrà miliardi di difetti, ma ha lasciato che imparassimo la politica passando da dove volevamo.



E adesso chiama, a portare in dote ciò che si è imparato, ciò che si è diventato.



Competenze, e anche uno stile, perché anche ai più nostalgici degli apparati è evidente che esse non si davvero fare qualcosa, oggi in politica non servi a nessuno.



(...) sta ora entrando nelle istituzioni anche chi, fuori dal partito, ha vissuto quasi tutta la vita, come Bettarini o Alessia Ballini a San Piero a Sieve, 35 anni tutti e due, outsider veri...



...due storie post-moderne, cioè post-ideologiche: lui fondatore di Amnesty International, diplomato in clarinetto alla Scuola di musica di Fiesole, operatore sociale in un centro per adolescenti;



...eletto in Comune nel '94 come indipendente nel Ds, dove vota subito, mentre il partito dice sì, contro l'Alfa Velocità, rieletto nel '99 con i Verdi e chiamato (senza tessera) nella segreteria Ds.



(...) Sostiene Bettarini: «Beh, se un partito prende uno come me, vuol dire che è aperto sul serio. Certo che ha anche le sue rigidità, ma le occasioni te le offre, sta a te farle fruttare».



Alessi, influente dell'Arci, del movimento studentesco, dei Comitati del Mugello contro l'Alfa Velocità, ma global passato da tutte le manifestazioni e tutti i Social forum, laurea su Virginia Woolf con Ornella De Zordo (leader dei Professori)



«Naturalmente e politicamente cresciuta in una zona politica estranea al partito», entra in Comune nel '95 come indipendente, per toccare subito con mano cos'è il conflitto partitico movimenti (...)



Al partito si iscrive nel '97, «per dare un senso politico al mio impegno», ma ogni tanto lo sente assetto, per esempio quando ha votato sulla missione in Iraq, ma insomma scoprendo che convinzioni profonde e scelte politiche possono convivere, senza sopraffarsi»



Che si sia davvero di fronte a una nuova classe dirigente? Nata malgrado, o contro, i partiti, ma che adesso (magari, come qualcuno sostiene, «per via dell'insipienza del verve»), rischia di diventare la segreta ricchezza, seguita da una spontanea «eltonia metropolitana»



...fatta di ideali generazionali, amicizia, atteggiamenti realmente condivisi - concretezza, ideali senza ideologie, libertà di giudizio, solidarietà non omertosa.



Che è che non è, i due ragazzi candidati che si sono laureati con i Professori, si sono ben guardati dai seguiti nelle loro scelte politiche recenti.



E nemmeno gli altri sono tenaci: «Un errore politico gravissimo» dicono in coro.



Vincenzo Vasile

IRAQ l'Italia nel mirino

Il presidente ha garantito ai familiari l'impegno del Quirinale per riavere indietro il corpo di Fabrizio: ho grande ammirazione per il suo coraggio



Il messaggio a Bruxelles: la crisi rischia di precipitare, è necessario che l'Europa cominci da subito a parlare con un voce sola

Ciampi: non perdiamo la speranza

Il capo dello Stato telefona a casa Quattrocchi. E risponde a Prodi: l'Europa unita a sostegno dell'Onu

ROMA «Pronto, sono Ciampi...». Non si ferma un attimo, e dopo il recente disgelò con il governo, non si preoccupa granché se il suo attivismo fa risaltare - per contrasto - le inerzie e le "defaillance" di Farnesina e palazzo Chigi. Le iniziative sono due, sui piani paralleli della politica estera e della solidarietà umana. E' Carlo Azeglio Ciampi a cogliere l'occasione della lettera di Prodi per rispondergli 24 ore dopo incitando a un'iniziativa l'Unione europea (l'altro destinatario dell'appello di Prodi era Berlusconi, che ha, al contrario, lasciato cadere l'appello). Ed è Ciampi a telefonare personalmente ieri ai familiari del povero Fabrizio Quattrocchi che hanno il cuore gonfio di angoscia perché dall'Iraq - dopo tanta retorica spesa dal governo sulla morte del "vigilante" - non hanno ancora alcuna notizia riguardo al recupero della salma del loro familiare.

Nella "trattativa" in corso si sta pensando anche a questo risvolto doloroso? C'è qualche probabilità di riavere il corpo di Fabrizio? In una telefonata che al Quirinale definiscono "lunga e affettuosa" la sorella dell'ostaggio ucciso, Graziella, ha rivolto queste domande al capo dello Stato, che ha risposto di garantire con il suo impegno personale perché tutti i tentativi possibili siano esperiti per recuperare il corpo e restituirlo ai familiari. Ciampi ha espresso il suo cordoglio, ha manifestato l'ammirazione per la dignità e il coraggio di Fabrizio, come informa con una nota il Colle, aggiungendo che il presidente «rimane in costante contatto con le autorità di governo per essere informato sull'evoluzione della crisi degli ostaggi ancora in mano ai sequestratori».

Si capisce che sono ore decisive, scorrono i minuti dell'ultimatum dei terroristi, si intuisce che s'è aperto forse qualche spiraglio, ma le notizie del blitz di Israele a Gaza contro il capo di Hamas fanno precipitare in serata verso il peggio anche il barometro del "negoziato" in corso in Iraq. Il pensiero e lo stato d'animo di Ciampi sono

Si intuisce che forse qualche spiraglio si è aperto ma il blitz di Israele contro il capo di Hamas fa pensare al peggio



I coordinatori forzisti dell'Italia centro-meridionale all'attacco dei vertici nazionali: sedotti e abbandonati da Roma. Assenti Berlusconi e i big del partito. Semivuota la manifestazione

La rivolta dei peones azzurri: altro che Iraq, noi vogliamo più spazio

Federica Fantozzi

ROMA Un «abbraccio per tutti» da Silvio Berlusconi che non potrà partecipare, trattenuto a Palazzo Chigi dall'evolversi della difficile situazione internazionale. Lo annuncia Sandro Bondi, cui il premier poco prima ha telefonato in privato per dire che non telefonerà in vivavoce. Mandando un saluto dalla Sicilia il viceministro Micciché che non ha potuto esserci. Viene letto in sala un messaggio del coordinatore regionale della Calabria che non è riuscito a

Marcella Ciarnelli

ROMA «Vi sono vicino, sto lavorando giorno e notte per trovare la soluzione a questa vicenda». Via telefono, dal bunker di Palazzo Chigi in cui è rinchiuso in pianta stabile da quando si è deciso a venir via dalla Sardegna, il presidente del Consiglio ha cercato di rassicurare le famiglie dei tre ostaggi in preda all'angoscia per i loro cari. «Il governo sta facendo tutto quanto è possibile e sta operando in tutte le direzioni. Abbiamo attivato nuovi contatti» ha ribadito il premier cercando di coinvolgere nel suo ottimismo gli interlocutori disperati che in momenti come questi si aggrappano a qualunque speranza.

È saltato invece il previsto collegamento telefonico con i supporter di Forza Italia riuniti a Roma per festeggiare il decennale di fondazione. Ancora una volta sono riusciti ad averla vinta quelli tra i consiglieri del presidente che in questi giorni hanno insistito perché restasse a Roma e

gli hanno spiegato che non poteva occuparsi d'altro che della vicenda irachena (i sottosegretari Letta e Bonaiuti in testa). Nessun discorso autocelebrativo. Nessun attacco alla sinistra. Berlusconi se n'è stato zitto e Sandro Bondi lo ha assolto perché «il presidente sta lavorando instancabilmente per non lasciare intentata alcuna possibilità per cercare di liberare i nostri connazionali».

Giornata, dunque, di colloqui e di contatti quella del premier. Teso, preoccupato ma anche molto infastidito dagli alleati che comunque, pur in presenza di una situazione come quella di questi giorni, non rinunciano a mandargli messaggi più o meno velati sulle questioni interne. Le mancate deleghe a Fini pesano. In queste ore c'è solo un armistizio. Ed il vicepremier che ribadisce che «ci sono momenti per parlare e momenti per agire» non lo rassicura neanche un po'. Quando arriverà il giorno in cui Fini deciderà di parlare non sarà una situazione facile da affrontare.

La diplomazia è dunque al lavoro. Almeno quella ufficiale. Con l'invio della presidenza del

Consiglio, ambasciatore Castellana che ieri sera era a Damasco dove incontrerà il presidente siriano, Assad, ma che oggi dovrebbe rientrare in Italia. Resta da vedere se la diplomazia parallela, quella che è indispensabile funzioni per cercare di trovare soluzioni a situazioni come quella degli ostaggi italiani, stia realmente funzionando in una realtà di grande confusione come quella dell'Iraq in questo momento e che il ministro Buttiglione non crede potrà essere risolta con l'aiuto dell'Onu: «Non aspettiamoci risultati miracolistici».

Se non dovesse esserci la trama che si spera ci sia, l'ottimismo del premier, sarebbe solo una dimostrazione di buona volontà. Niente di più. E se, invece, determinati canali fossero stati davvero attivati, il ministro Frattini che sbandiera che «il suggerimento» dell'appello ai rapitori da parte delle famiglie da far trasmettere dall'emittente araba Al Jazeera sarebbe venuto dalla Farnesina, non aiuta certo per una soluzione positiva. I contatti in corso, le strategie dovrebbero restare riser-

degli ostaggi in Iraq. «L'angoscia per la sorte, avvolta ancora nel buio, dei civili presi in ostaggio dalla guerriglia, scandisce queste ore». Così descrive la situazione degli ostaggi italiani, parlando del «dramma delle famiglie e dei popoli» e della «deriva di una guerra senza nome che fa scempio della vita umana».

«Logorante, smarrimento investono in primo luogo i familiari e i parenti delle persone sequestrate, la cui vita - nota il quotidiano vaticano - è appesa ad un filo, ad esile filo. Una logica vile, disumana e cinica tiene in ostaggio perfino il respiro di coloro che vivono il dramma dei loro cari in mano ai miliziani».

L'Osservatore sottolinea come i familiari dei tre italiani ancora in ostaggio siano «angosciosamente alla ricerca di qualche spiraglio che alimenti la speranza». «L'angoscia si fa terribile, tremenda» dopo «la barbara esecuzione di Fabrizio Quattrocchi e dopo lo sconcertante ultimatum dei guerriglieri».

Questo stesso sentimento di angoscia «investe i popoli interi, posti di fronte ad una realtà sempre più drammatica, segnata dalla deriva di una guerra senza nome che fa scempio della vita umana»,

«Vi invitiamo tutti a Soverato. Cerchiamo di fare gruppo». Dal palco: «Verremo certamente». C'è maretta. Se ne accorge il responsabile Comunicazione elettorale Palmieri, sul palco fra Bondi e Martuscello: «Questo è un incontro a porte aperte. Potrete farci la caricatura». Poi si lancia in una metafora condominiale: come a casa sua per costruire i box hanno dovuto svanire tutto il cortile, così costruire la libertà è impresa faticosa. In entrambi le situazioni in questo momento «è un casino». Conclusioni di Bondi che difende il ministro Frattini. Spie-

gato compunto l'assenza di Berlusconi (ri-paragonato a De Gasperi) per «il necessario dovere di riserbo» e perché «segue personalmente minuto per minuto» la trattativa. Mentre alle sue spalle, in un filmato, il riservato premier si sbaccia avvolto in un tripudio di stendardi.

Contestazione bonaiuti all'uscita: otto studenti fischiano i forzisti al grido di «l'Iraq agli iracheni», due body-guard con auricolare li contengono, due poliziotti li identificano, una signora nella confusione sgraffigna una bandiera (asta compresa) come souvenir.

condensati nella lettera a Prodi: risponde al messaggio del presidente della commissione europea, apprezzandolo e sottolineando di «nutrire profonda speranza che, senza cedimenti di contrasto alla barbarie, gli sforzi posti in essere per salvare la vita agli altri italiani ancora tenuti in ostaggio possano concludersi con la loro liberazione».

Ma soprattutto cerca di coprire quella che si manifesta come la lacuna più grave dell'iniziativa del governo italiano, cioè l'assenza di un'iniziativa in sede europea. Una volta archiviato con amarezza il fallimento del semestre di

presidenza italiana, la crisi irachena richiede, infatti, nella visione di Ciampi un'enorme capacità di recupero di rapporti diplomatici con i partner e un forte contributo di fantasia politica: «I drammatici avvenimenti iracheni fanno risaltare inequivocabilmente la necessità di un impegno unitario dell'Unione europea, anche a sostegno di una incisiva azione delle Nazioni Unite». Ciampi è del parere che l'Ue possa fare, insomma, molto nelle prossime settimane. «Innanzitutto approvando la Costituzione europea, tappa essenziale per rafforzare la coesione interna, rilanciare il processo di integrazione ed assicurare la necessaria governabilità». In secondo luogo, «per iniziare a rafforzare, col supporto dell'azione di stimolo del Parlamento e della Commissione europea, prima dell'entrata in vigore della nuova Costituzione, l'efficacia della politica estera e di sicurezza comune».

Un obiettivo, quest'ultimo, verso il quale tutti i governi e le istituzioni europee devono convergere. E ciò anche - ecco la proposta di Ciampi - «anticipando, per quanto possibile, l'avvio di una politica estera e di sicurezza rinnovata» per rendere efficace e coesa l'azione europea nell'ambito dell'Onu. L'Europa deve, cioè, cominciare a parlare con una voce sola, per far uscire la crisi irachena dal caos sanguinoso di questi giorni. E fondamentale sarà accrescere l'efficacia dell'azione dell'Unione europea nella lotta al terrorismo «attraverso una maggiore collaborazione tra Parlamento, commissione e Consiglio europei».

Ciampi sa bene, però, che non è certamente l'Italia il paese che appare più adeguato a svolgere un simile ruolo di teatro: subalterno alle pressioni statunitensi e a un'impostazione che nega la qualità di soggetto politico all'Unione e riduce l'unità europea a un'area di mercato, Berlusconi ha finora, semmai, tirato il freno. E così l'intervento del capo dello Stato non si limita a una semplice riesumazione della tradizionale "moral suasion" nei confronti del governo. Ma - dando massima diffusione al dialogo con Prodi, al cospetto dello sgarbato silenzio di palazzo Chigi - appare come un'energica spinta a cambiar rotta. Il presidente della commissione di Bruxelles ha, del resto, nella sua lettera indirizzata a Ciampi e Berlusconi, esplicitamente invocato unità nazionale nella lotta al terrorismo. E Ciampi, a differenza del presidente del Consiglio, fa capire che proprio questa, secondo lui, è la strada giusta: «L'Italia - scrive - è sempre stata unita e solidale nella lotta al terrorismo», perché «terrorismo e violenza costituiscono una minaccia per tutti noi».

Il Colle cerca di rimediare alla lacuna più grave del governo: l'assenza di un'iniziativa italiana



Anna Tarquini

IRAQ l'Italia nel mirino

Troppi i misteri e le reticenze sulla società di «body guard» di uno dei rapiti. Dice l'istruttore e amico Giorgio Mosca «So che doveva scortare convogli»



Eppure la Presidium è accreditata ad un meeting dell'associazione degli industriali. E com'è possibile che la ditta di Nevada che li ha assunti sia stata costituita due mesi dopo l'ingaggio?

Le strane missioni dell'agenzia di sicurezza

La Presidium di Stefio in rapporti con Confindustria. In ballo gli affari della ricostruzione irachena

ROMA «Salvatore io lo conosco bene. È un amico. La sua era un'agenzia paramilitare, non faceva certo il body guard». Giorgio Mosca ha fatto l'istruttore all'Epts, la scuola di Livorno dove era stato addestrato Stefio. Non era il suo istruttore - ci tiene a precisarlo - ma solo un suo caro amico. Anche lui, come Stefio, ha messo su un'agenzia di sicurezza privata a San Giorgio a Cremano, in provincia di Napoli, la «Security group». Ma lui - anche questo tiene a precisare - fa solo vigilanza. «Stefano non - spiega - . So che in Iraq doveva scortare convogli. E che non aveva il giusto addestramento». Ma se non aveva l'addestramento come faceva a gestire un'agenzia di tipo paramilitare, cosa tra l'altro vietata in Italia? «Perché non va a leggere nel suo sito Internet?»

Problemi militari. Lo facciamo per l'ennesima volta in questi giorni. La home page parla di «consulenza rivolta ai governi che necessitano di una rapida risoluzione dei problemi di carattere militare». Allora come faceva? «Le grandi agenzie di sicurezza inglesi e americane che operano in Iraq non chiedono troppi requisiti agli agenti ingaggiati all'estero. E se muori... nemmeno ti devono pagare. E poi sono due le motivazioni che spingono questi ragazzi a rischiare: la prima è professionale, la seconda il guadagno». E perché la «Presidium» di Stefio non aveva sedi? «Appunto, l'ho detto. Era paramilitare e in Italia è vietato». Altri suoi colleghi non danno però la stessa interpretazione: «Stefio - dicono - si è, diciamo, "venduto" un'esperienza che non aveva. Diciamo che "l'aveva detta un po' grossa per accreditarsi al livello internazionale. Non a caso avevano scelto Hereford come riferimento, la sede del Sas il reparto di forze speciali inglesi più famoso del mondo».

Già, il livello internazionale. Il grande business che si è aperto con la ricostruzione dell'Iraq e che vede, in un ruolo di primo piano, anche le agenzie di sicurezza private chiamate per proteggere le aziende italiane. Sono centinaia in Italia, pochissime hanno la preparazione ade-



Fabrizio Quattrocchi, l'ostaggio ucciso in Iraq, alla guida di un'auto durante una operazione di scorta

Zennaro/Ansa

guata. Molte hanno fiutato l'affare e allora ecco gli ingaggiatori e le

La Ibsa, la società di Genova per cui lavorava Quattrocchi l'aveva ingaggiato anche per acquistare armi



società fantasma, senza uffici, senza sedi legali. La Presidium di Salvatore Stefio è una di queste o c'è di più? Al momento resta un mistero. E nemmeno l'unico nella vicenda dell'ex parà e dei suoi colleghi Maurizio Agliana, Umberto Cupertino e di Fabrizio Quattrocchi trucidato dalle Falangi di Maometto.

Di certo si sa che gli indirizzi e i numeri di telefono forniti da Stefio nel suo sito Internet sono tutti falsi. Falsa è anche la sede legale alle Seychelles: avrebbero semplicemen-

te chiesto l'appoggio di un numero di fax a conoscenti. Falsa quella di Olbia dove al telefono indicato corrisponde il numero di un'antica e nota associazione di sommozzatori. L'unico numero vero è un cellulare che fa riferimento a un'utenza di Sammichele di Bari, guardacaso il paese di Umberto Cupertino e di un altro dipendente della Presidium oggi a Baghdad, Giampiero Spinelli.

Tanti collaboratori e in piedi non c'era nulla, né sedi, né soldi.

Neppure, sembra, l'assicurazione per le missioni a rischio.

Eppure la «Presidium» è stata accreditata a partecipare insieme alle altre società di sicurezza al meeting di Confindustria il 28 aprile prossimo dove saranno presenti gli otto tra i principali appaltatori della ricostruzione irachena. Eppure, dicono i colleghi di Stefio che stanno a Baghdad, anche l'ambasciatore Mario Osio, ex ministro per gli Affari culturali dell'amministrazione Usa in Iraq, aveva chiesto loro servi-

zi di protezione. Dicono che la società era ben conosciuta dall'amba-

In molti hanno fiutato l'affare ricostruzione in Iraq: ed ecco allora anche gli ingaggiatori e le società fantasma



sciatore De Martino. Ballo? Non proprio. Se la Farnesina non conferma che la società di Stefio fosse tra quelle utilizzate dall'ambasciata, Confindustria invece sì. «C'è stato un colloquio e non abbiamo avuto ragione di dubitare della loro serietà. Sono accreditati da noi».

Venditori di fumo o paramilitari? Chi è Salvatore Stefio e cosa faceva in Iraq? Cosa facevano Quattrocchi, Agliana e Cupertino? Erano body guard o trasportavano armi? Hanno detto che lavoravano per conto di una società costituita in Nevada l'11 marzo scorso, ma anche la sede di questa società risulta inesistente. E poi c'è la questione dell'ingaggio misterioso, arrivato, si scopre ora, il 25 gennaio. Due mesi prima che la società stessa fosse costituita.

Ex sminatori e volontari.

La vicenda della Ibsa, la società di Genova di cui era dipendente Fabrizio Quattrocchi sulla quale ora la Digos sta facendo accertamenti, è poi un capitolo a parte. Come la figura di Paolo Simeone, l'ingaggiatore, ex sminatore, ex volontario con i missionari in Angola. Il giorno della scomparsa dei quattro il titolare della compagnia investigativa Gobbi aveva subito chiarito: è arrivata un'e-mail come lettera di ingaggio, l'ho passata a Fabrizio e ad altre due persone che ora sono in Iraq. Ma quell'e-mail l'ha tirata fuori solo ieri. Ed ha degli aspetti curiosi. Nella lettera è indicato il tipo di lavoro (scorta al personale di una multinazionale americana), il compenso e un decalogo di cose da fare. Tra queste l'acquisto di armi, fondine, portacaricatori. Gli acquisti dovevano essere fatti in Italia da due persone di fiducia, l'armeria in San Luca a Genova e in una bancarella di «shanghai». «Tu digli parlo quello che ti abbiamo scritto», scrive Simeone nell'e-mail.

Da qualche giorno la Digos di Genova indaga. Vuole accertare le modalità di reclutamento delle body guard impiegate in Iraq agli ordini di alcune agenzie di sicurezza internazionali. Il sospetto è la città ligure sia il crocevia per l'ingaggio di guardie del corpo e mercenari provenienti da tutta Europa, destinazione Iraq.



euroad 2004

Suoni e parole per le strade d'Europa

ZeligCult + 24 Grana

POLITICA • MUSICA • SPETTACOLO

22 Aprile ore 20
Potenza
Piazza Prefettura

23 Aprile ore 20
Cosenza
Piazza Prefettura

24 Aprile ore 20
Bari
Piazza Prefettura

25 Aprile ore 17
Napoli
Piazza del Gesù

Nuove tappe anche a Genova, Torino, Milano in programmazione a maggio

www.sgworld.it
www.dsonline.it



A cura della Sinistra giovanile

Ninni Andriolo

IRAQ l'Italia nel mirino

A Roma i segretari di sezione Ds Duemila dirigenti riuniti insieme: Il presidente della Quercia: senza i partiti non ci sarebbero i movimentii



Posizioni diverse sull'Iraq ma l'intento nei diesse è quello di non dividersi Mussi: il ritiro non sarebbe una fuga, riportare la crisi nelle mani dell'Onu

«Ora sull'Iraq una svolta vera»

Fassino: il premier dimostri in parlamento che cambia strada. D'Alema: dopo le europee dalla Lista alla federazione

ROMA Un minuto di silenzio per ricordare Fabrizio Quattrocchi. Si apre così l'assemblea dei segretari di sezione della Quercia. Duemila dirigenti di base riuniti alla Fiera di Roma. Per la prima volta insieme dopo la Bolognina. Si risolveva, 25 anni dopo, un rito del vecchio Pci. Ma il «partito moderno, riformista e popolare» del 2000, disegnato dal responsabile organizzazione dei Ds, Maurizio Migliavacca, è una miscela di nuovo e di antico. Un mix di rete «extranet.dsonline.it» e di appelli ai militanti perché nascano quelli che il tesoriere Ugo Spodetti definisce «moderni Fra Galdino che sappiano chiedere 10, 50, 100 euro per sostenere il convento dei Ds e per scongiurare quell'odioso approccio "non un soldo ai partiti" che contiene l'idea di una società frammentata». Nell'atrio della sala congressi un «Quercia Point» e il plastico di «un progetto tipo» di moderna sezione territoriale. Alla Fiera di Roma si celebra «la fine dell'idea del partito leggero» bocciata senza appello da Clara Sterlick, segretaria della sezione Foce di Genova. Tra un intervento e l'altro scorrono i video che parlano della campagna a favore dei ninos argentini e della lotta alla fame. Un euro per ogni tessera 2004 verrà investito dai Ds a favore del Burkina Faso. Le immagini, poi, mettono a confronto un militante novantenne e una ragazza iscritta da pochi anni. Il primo vorrebbe che il nuovo inno della Quercia diventi l'Internazionale, la seconda preferirebbe De Gregori. Sul megaschermo compaiono i volti di Fassino, D'Alema, Berlinguer, Morando. In sottofondo le note del «cielo è sempre più blu» di Rino Gaetano. Una segretaria di sezione cita John Lennon. Piero Fassino, concludendo, ricorda le parole di Imagine e quelle dell'Internazionale. Poi il segretario Ds chiude l'intervento ricordando che «la storia siamo noi»: i Ds che si sono rimessi in cammino archiviando la paura di una vicenda politica giunta «al capolinea»; i Ds che mettono la loro forza a disposizione dell'Ulivo, del centrosinistra e della Lista Prodi. «Tutti i voti hanno uguale dignità - spiega Fassino - ma non tutti incidono nello stesso modo e il 14 giugno Berlusconi guarderà un solo dato, quello della Lista unitaria». Il premier «dice che in Italia ci vuole una scossa - ricorda Massimo D'Alema - è vero e io spero che sia talmente forte da farlo cadere giù». Ma il presidente Ds parla anche del dopo europee. «Dobbiamo costruire qualcosa che vada anche oltre di noi, avendo la consapevolezza che noi siamo indispensabili ma non sufficienti - afferma - Ed in questo senso la lista unitaria è una grande opportunità. Già da questa campagna elettorale può partire il processo per una forza popolare nuova che non dovrà avere la forma di partito ma di federazione. Una forza in grado di rappresentare insieme almeno un terzo degli italiani». «Bisogna smetterla con questa vecchia idea dei partiti come il male e dei movimenti come la freschezza - aggiunge il presidente Ds - Non sarebbe stato pensabile il grande movimento di popolo degli ultimi anni senza il vostro lavoro, senza di voi che



Il segretario dei Ds Piero Fassino e Massimo D'Alema

Photorela/Ansa

Berlinguer candidato nella lista Prodi

ROMA «Occorre un impegno comune di ciascuno di noi. È questo che mi ha spinto a considerare positivamente la proposta, che mi è stata fatta dal segretario dei Ds Piero Fassino, di essere candidato nella circoscrizione Nord-Est per il Parlamento europeo». Così il presidente di Aprile Giovanni Berlinguer annuncia la propria candidatura nella Lista Prodi alle europee. Una proposta, quella di Fassino, «anche dovuta al riconoscimento del valore che assumono congiuntamente il pluralismo interno e l'unità del partito al quale appartengo». Le elezioni di giugno, dice, «non sono l'ultima spiaggia della democrazia italiana», né «la mera anticipazione della sfida politica». Sono tuttavia un evento cruciale, perché il voto può segnalare la volontà degli italiani di opporsi ai processi distruttivi avviati dalla destra. Berlinguer, dicendo che «l'obiettivo comune» deve essere quello di battere la Cdl, sottolinea anche che ogni lista del centrosinistra «può mettere consensi in campi diversi, ridurre il rischio di sfiducia e di astensione, e contribuire perciò a questo risultato».

L'appello della «base» ai vertici: più coinvolgimento, aprire le liste alle candidature femminili e alla società civile

«Tutti pronti a lavorare per la lista unitaria»

Simone Collini

ROMA Rivendicano di essere il primo anello di una catena, chiedono maggior coinvolgimento, avvertono che il sentimento di esclusione porta al disimpegno. I segretari di sezione Ds, riuniti per la prima volta in assemblea nazionale, lanciano al gruppo dirigente un chiaro messaggio. Ma lo fanno (la stragrande maggioranza) riconoscendosi nelle scelte fin qui prese dai vertici del partito, e dicendosi (tutti) pronti a lavorare per il successo di una lista unitaria. Sia negli interventi al microfono che nei discorsi fatti tra le poltrone della platea, le elezioni di giugno sono al primo posto. Parlano del partito, dell'operazione avviata insieme a Prodi, Margherita, Sdi e Repubblicani europei, insistono sul valore dell'unità e sulla necessità di aprire il più possibile le liste alle candidature femminili e alla società civile. Parlano invece poco di Iraq e terrorismo internazionale, preferiscono lasciare questi temi a Fassino, D'Alema, Mussi. Però forse non è un caso se l'unica bandiera appesa in

platea è quella arcobaleno della pace con sopra la scritta «nonviolenza». «Queste non sono semplici elezioni europee. A giugno si misureranno il consenso reale di cui gode Berlusconi e il consenso per il nostro progetto politico», dice Clara Sterlick, segretaria della sezione Foce di Genova. «Per troppo tempo abbiamo avuto discussioni che i nostri elettori faticavano a capire. Ora non è più tempo di posizionamenti. Tutti insieme dobbiamo lavorare per ottenere la vittoria». Per Fiorenzo De Simone, segretario della sezione di Vicovaro, vicino della lista unitaria. Sia negli interventi per l'appuntamento di giugno, e per questo è stato giusto mettere in campo un progetto forte e mobilitante come quello della lista unitaria». Ma c'è anche chi, come Ori Rosati, della sezione San Miniato (Siema), guarda già al dopo elezioni: «Ho accolto con favore la proposta di Prodi. Però quello di cui abbiamo bisogno non è un mero cartello elettorale, ma avere una prospettiva duratura e di ampio respiro». Massimo Caponnetto, segretario del circolo universitario della Sinistra giovanile di Catania, ri-

porta a mo' di esempio l'esperienza positiva delle ultime elezioni universitarie nella sua città: «Abbiamo lavorato insieme ai ragazzi della Margherita. C'è stata una cooperazione leale, nessuno sgambetto. E abbiamo vinto». Molte le segretarie di sezione che chiedono maggiore spazio e più responsabilità per le donne nel partito.

Guardano con favore alla richiesta fatta dal gruppo dirigente nazionale al comitato della lista unitaria (dividere le candidature al 50 per cento tra uomini e donne), ma fanno capire che questo non può essere che un punto di partenza. Dice Consuelo Arrighi, della sezione Castellina Marittima, comune di 1900 abitanti in provincia di Pisa, che per le amministrative han-

no candidato 15 uomini e 15 donne, «ma non in collegi perdenti». «Le donne sono ancora poco rappresentate», lamenta Paola Cavanna, della sezione di Novi Ligure, in provincia di Alessandria. «È un problema molto sottovalutato, anche nei discorsi che si fanno in sezione, e che viene puntualmente rivalutato soltanto a ridosso della campagna elettorale».

prenotatevi i pullman e vi davate da fare». Fabio Mussi («siamo un partito e non una chiesa e dobbiamo far vivere il pluralismo interno») ribadisce l'impegno del correntone per far vincere la lista unitaria. «Cacciare Berlusconi è un dovere patriottico - afferma - e per questo dobbiamo surclassare il centrodestra alle amministrative e alle europee». Ma per le politiche niente Lista unitaria. Occorre, invece un'alleanza «che vada da Mastella a Bertinotti». Fassino, D'Alema e Mussi si soffermano molto sul dramma iracheno. Il segretario Ds chiede «una svolta radicale» per l'Iraq. Se ci sarà, afferma, «ognuno dovrà assumersi doveri e responsabilità conseguenti». Se non ci sarà «occorre che ciascuno ne prenda atto» e che si consideri «esaurito l'impegno del nostro Paese». Oggi, comunque, il problema «non è salvarsi l'anima». L'obiettivo, infatti, è «salvare l'Iraq». Al governo il leader Ds chiede «comportamenti coerenti che dimostrino che l'Italia si spende per una svolta». Quali? Si lavori «per chiedere la convocazione del Consiglio di sicurezza» e una nuova risoluzione delle Nazioni Unite; si solleciti l'Ue perché «prenda una posizione comune»; si esamini la proposta francese «per una conferenza internazionale di pace sull'Iraq»; si stabiliscano «relazioni con i paesi arabi e musulmani»; si dimostri coerenza sul Medio Oriente visto che «tutti i capi di governo Ue, ivi compreso Berlusconi», hanno approvato all'unanimità una dichiarazione che fissa al '67 i confini tra Palestina e Israele. «Berlusconi assuma questi impegni in Parlamento - afferma Fassino - Perché la politica ha i suoi luoghi». Non, quindi, la Sardegna dove si è rifugiato il premier, né Porta a Porta dove imperverava Frattini mentre il Paese si chiedeva chi fosse l'italiano trucidato in Iraq. Per Mussi «in un Paese normale» l'opposizione chiederebbe «le dimissioni» del ministro degli Esteri. L'unica soluzione? «Quella di restituire la crisi nelle mani dell'Onu». Ma bisogna anche «rompere il blocco dei volenterosi» e «il ritiro da una guerra tragica non significherebbe abbandonare l'Iraq». E D'Alema avverte Berlusconi: sarebbe «paradosale se, ottenuta la doverosa solidarietà di tutto il Paese di fronte alla minaccia del brutale assassinio di un nostro connazionale, si chiedesse anche la solidarietà ad una politica di governo che ha clamorosamente fallito».

la nota

Il ritorno del partito

Pasquale Cascella

Dalle note dell'«Internazionale» a versi di «Imagine» scorse un secolo, ma declinando, confrontando e accostando le une e gli altri si ritrovano gli stessi valori. Non è suonato un artificio retorico quello con cui Piero Fassino ha concluso, ieri, l'assemblea dei segretari di sezione dei Ds: è stato, bensì, vissuto come la più genuina rivendicazione di una storia che ha conosciuto vittorie e sconfitte sociali, strappi e discontinuità ideologiche, ma mai l'abiura della missione politica che lega la sinistra ai destini del paese. Il binomio tra tradizione ed evoluzione proposto dal segretario non definisce solo l'identità propria dei Ds, ma esprime il senso più profondo dell'incontro con le altre storie, tradizioni e culture politiche nella lista unitaria per le europee. Non un cartello elettorale, ma una nuova tappa del processo bipolare avviato nel nostro paese. È con il metro di misura della democrazia dell'alternanza che sono stati misurati i timori riaffiorati, qua e là, sull'effettivo significato della prova di solidarietà nazionale con cui Romano Prodi ha impegnato l'Ulivo a sostenere fino in fondo ogni tentativo perché nessuna altra vita sia spezzata tra gli ostaggi italiani nelle mani dei terroristi iracheni. «Che dubbio

c'è? Siamo uniti agli italiani», ha sottolineato Massimo D'Alema. La coerenza con l'indicazione di una svolta rende l'assunzione di responsabilità alternativa all'avventurismo a cui il governo ha esposto la missione italiana in Iraq. «Stare o rimanere non è un obiettivo - ha chiosato Fassino - ma la conseguenza di una politica. Il nostro problema non è salvare l'anima, ma salvare l'Iraq». È il salto di qualità che sente di dover compiere una forza che al governo c'è stata e vuole tornarci rimediando agli errori che ne hanno oscurato i successi, indebolito la spinta riformatrice, allentato i legami con il paese e condannato alla batosta elettorale di tre anni. Questa non è stata rimossa, ma elaborata nel vivo di un duro processo di revisione e riorganizzazione. «Mai più riformismo dall'alto», ha giurato un D'Alema segnato dalle lacerazioni che svilarono la sua esperienza di governo. Anche per questo il presidente dei Ds ha inteso rivalutare la risorsa della militanza, a volte umile e nascosta ma sempre decisiva per l'organizzazione delle grandi manifestazioni di massa con cui l'alternativa è tornata in campo, persino con una certa ruvidezza nei confronti di alcune contrapposizioni manichee come quelle tra partiti e

società civile o tra partiti e movimenti che, volenti o nolenti, finiscono per accreditare una immagine negativa della politica. D'Alema fa leva sull'«immagine fresca» che ha davanti a sé perché la partecipazione, la passione e il consenso alimentino la «scossa» che davvero serve: quella di una «nuova stagione della democrazia italiana». Nè è a caso che Fassino abbia richiamato, qui, i rischi, le angosce, lo smarrimento a cui il partito ha dovuto far fronte prima e dopo il congresso di Pesaro. Come a chiudere la stagione dell'alterità sclerotizzata tra maggioranza e minoranza. Gli stessi botta e risposta che D'Alema e Fassino hanno avuto con Fabio Mussi, portavoce del cosiddetto correntone, pur del tutto franchi e per certi aspetti (come sulla partecipazione o meno alle trasmissioni tv di «Porta a porta») anche duri, sono stati tutti dentro una missione condivisa. Con un immediato e visibile riscontro in quella che è pur sempre la base. Il patriottismo di partito può anche essere messo in conto. Sicuramente c'entra la crescente consapevolezza che solo un soggetto politico sicuro della dialettica democratica e saldo nella identità riformista può assolvere al suo ruolo nella sfida già di governo. Qui e ora.

Advertisement for the second volume of the biographical dictionary of Italian women. It features the book cover with the title 'Italiane' and a photograph of an open book. Text: 'Ministero per le Pari Opportunità. Il secondo volume del dizionario biografico delle donne "italiane" sarà distribuito insieme al giornale in edicola il 20 aprile'.

Toni Fontana

Sull'orlo del baratro. Dopo la messa in guardia del grande ayatollah al Sistani che ha tracciato una «linea rossa» che circonda Najaf e Karbala e ha ammonito gli americani a non mettervi piede, il destino della città santa dell'Islam sciita e della vicina Kufa, sede di centri teologici e scuole coraniche, appare legato a doppio filo a quello dell'intero paese. Qui, tra le moschee, si gioca gran parte della partita in corso. Un attacco americano spezzerebbe l'ormai esilissimo filo del dialogo tra gli occupanti e gli ayatollah moderati ed aprirebbe la strada alla guerra civile. Ben difficilmente Bush ed il suo proconsole Bremer commetteranno questo fatale errore e le speranze di evitare una spaventosa carneficina che innescherebbe il caos generalizzato, sono legate alla trattativa in corso della quale si sa ben poco.

NAJAF Gli americani negano addirittura che vi sia un «binario diretto» tra loro e i capi sciiti, al Sadr in testa, e ieri, per bocca del portavoce della Cpa, Dan Senor, hanno ribadito il proposito di giungere ad una «soluzione pacifica a Najaf» ma che, al tempo stesso, «non c'è spazio per milizie illegali e per violenze di piazza». Al Sadr, parlando nel corso della preghiera del venerdì ha però messo in chiaro che non prenderà «mai» la decisione di sciogliere il suo esercito privato e ieri ha affidato ai suoi collaboratori il compito di far sapere che la «mediazione con gli americani si è bloccata». Secondo i seguaci del mullah radicale «gli americani non fanno che frapportare ostacoli ad una soluzione della crisi e la situazione è diventata brutta» al punto che al Sadr si aspetta un attacco americano «in qualsiasi

momento». Attorno a Najaf, che conta 250mila abitanti, vi sono circa 2500 soldati Usa che schierano carri armati e reparti speciali. I polacchi che dovrebbero presidiare la zona si sono prudentemente chiamati fuori ed hanno detto agli americani che non parteciperanno ad un eventuale riconquista di Najaf che potrebbe rivelarsi un'impresa molto ardua. Al Sadr ha comunque fatto intendere che un negoziato esiste, anche se il comando Usa, che si propone di catturarlo «vivo o morto», non conferma lasciando intendere che lo scoglio principale sulla strada dell'accordo è rappresentato dalla milizia che, secondo alcune fonti schiera 12-15mila guerriglieri, secondo altre appena 600-700.

Il capo radicale potrebbe accettare il disarmo solo in cambio di importanti concessioni e della certezza di non finire in una prigione della Cpa. Sul piano militare gli scontri avvenuti negli ultimi giorni non sono stati particolarmente intensi anche se almeno tre iracheni ed un soldato Usa hanno perso la vita e ieri sera vi è stata una sparatoria nei pressi della base spagnola.

Wladimiro Settimelli

Si combatte, si spara e si uccide, in questi giorni e in queste ore, in due luoghi «santissimi» per i musulmani sciiti: Najaf e Kufa che hanno già visto, nel dopoguerra iracheno, alcune stragi spaventose. Sono due città straordinarie, dense di storia, di leggende, di manoscritti, di antichi testi sacri, di straordinarie testimonianze di fede, di manufatti di enorme valore e di resti preziosi delle antichissime civiltà mesopotamiche. Vediamo subito Najaf, la quarta città santa dell'Islam dopo Mecca, Medina e Gerusalemme. Gli sciiti, la chiamano la «Città del Principe dei Credenti» e cioè Ali, genero di Maometto, marito di Fatima e quarto califfo «ben guidato».

Secondo la tradizione, Ali, ucciso a Kufa (il termine sciiti, ricordiamolo, significa «partito» e dunque il «partito di Ali») sulla porta di una moschea, con una scimitarra intinta nel veleno, aveva lasciato precise disposizioni in caso di mor-

te. Aveva chiesto che il suo corpo venisse posto sulla cammella bianca sulla quale saliva per i viaggi. I suoi obbedirono e la cammella si fermò nel punto dove poi fu costruito il più straordinario mausoleo sepolcrale di tutta l'Iraq. È quel mausoleo con la cupola dorata e due minareti al lato del grande portale d'ingresso che si vede sempre nelle riprese Tv. Quello che si è visto, nei mesi scorsi, nel corso delle grandi processioni dei fedeli sciiti che arrivano a milioni dall'Iran, dall'Iraq e dal resto del mondo musulmano. Davanti a quel mausoleo giungono sempre coloro che si colpiscono con mazzi di catene alla schiena (i nostri flagellanti) e coloro che, invece, si picchiano in testa con sciabole, pugnali e vetri.

Secondo altri sciiti, Ali sarebbe, invece, sepolto a Medina, nella moschea di Kufa o a Mazar Sharif, in Afghanistan.

Il luogo della tomba di Ali venne ritrovato a Najaf dal califfo Harun Al-Rashid, durante una partita di caccia e, in quel punto, sorse il mausoleo. Il mausoleo-tomba di Ali venne incendia-

to nel XI secolo e subito ricostruito. L'edificio attuale risale al 1640. Fu saccheggiato più volte (guarda caso) dai «wahabiti» d'Arabia, rigoristi e puristi. Le distruzioni più gravi si ebbero nel corso di un assalto nel 1802. E nel clima wahabita che, secoli dopo, crescerà anche Bin Laden.

Il grande viaggiatore Ibn Battuta, visitò la tomba nel XIV secolo e lasciò

scritta la sua profonda meraviglia per quella tomba: la sepoltura di Ali era posta su un podio con a fianco le «tombe di Adamo e di Noè».

Il santuario dell'imam Ali è comunque una incredibile e preziosa costruzione. La cupola della Moschea è rivestita con 7777 mattoncini di oro purissimo e anche i due minareti, nella parte alta, sono ricoperti d'oro. All'interno, si posso-

no vedere una lunga serie di iscrizioni con i nomi degli Imam e un lungo poema che celebra la gloria di Ali. Sembra racconti da «Mille e una notte», ma all'interno c'è davvero anche una grande sala con muri di cristallo coperti da «surre» del Corano. Si entra in altre stanze della moschea, attraverso porte dorate e argentate. Le spoglie dell'Imam sono sistemate in un sarcofago incrostato d'avo-

rio e protetto da griglie e in oro e argento. Il «tesoro» del santuario è costituito da montagne di pietre preziose donate da califfi e re, da tappeti tessuti con fili d'oro, da un Corano miniato di Ali, da gioielli di ogni genere e da un celeberrimo chicco di riso che tutti i fedeli vogliono vedere: sopra, qualcuno, ha inciso una intera sura del Corano. Il cimitero della città è uno dei più vasti del mondo perché gli sciiti vogliono tutti essere sepolti nella «Città del principe dei credenti». Nei tempi antichi, lunghissime carovane di cammelli traversavano i deserti d'Arabia trasportando solo cadaveri da seppellire a Najaf. Nella città ha vissuto, dal 1965 al 1978, anche l'ayatollah Khomeini.

Per Kufa, il discorso è diverso. La chiamano «la culla dello sciismo» perché è sempre stata una città piena di «madrase», i centri di studi coranici, di scuole e di eccezionali uomini di cultura. In passato aveva più di ottanta moschee e ovunque si studiava. C'erano persino scuole pubbliche aperte a tutti e un ospedale.

Al-Hassani ed altri esponenti «ufficiali» cercando di inserirsi nella tragica situazione di Falluja con il proposito di rappresentare gli interessi della comunità e diventare i paladini, ma la strategia della repressione indiscriminata attuata dagli americani non aiuta i capi più ragionevoli della città a farsi avanti ed il problema della rappresentanza politica dei sunniti rimane drammaticamente aperto. Ieri comunque è stato ottenuto un primo, parziale risultato. Gli americani si sono ritirati da un ponte sul fiume Eufrate e hanno così riaperto la strada che porta all'ospedale nel quale l'attività era praticamen-

te paralizzata da giorni. Il passaggio delle ambulanze ha permesso il ricovero di alcuni feriti ed il recupero di alcuni cadaveri abbandonati sulle strade. Gli ufficiali delle truppe irachene che combattono con gli americani hanno nuovamente messo in chiaro con il comando Usa che non intendono «attaccare moschee e far esplodere abitazioni civili».

FALLUJA Nella capitale dell'altro fronte, quello sunnita, la trattativa tra gli insorti e gli americani è stata ufficialmente avviata. L'assedio è iniziato il 5 aprile e, da allora, nei combattimenti sono morti almeno 600 iracheni e decine di marines (gran parte dei novanta caduti degli ultimi trenta giorni).

Il comando Usa schiera nel negoziato due generali (Joseph Weber, che rappresenta il comandante in Iraq John Abizaid, James T. Conway, ufficiale dei marines e capo delle forze speciali) ed il «ministro dell'Interno», cioè il capo della polizia della Cpa, Richard Jones. Si tratta dunque di una delegazione ai massimi livelli che, da due giorni a questa parte, negozia con gli undici ulema di Falluja, «assistiti» Hashem al-Hassani, esponente del partito islamico iracheno e membro del governo provvisorio di Baghdad.

Sotto il sultano Harun Al-Rashid vissero a Kufa, matematici, filosofi, scrittori e grandi traduttori che si occupavano di trasferire dal greco alle lingue locali, testi preziosi. È proprio a Kufa che nacque la calligrafia araba più bella, il «cufico»: quello «fiorentino» e quello «denso e nero» che si ritrova nelle antiche lapidi riportate alla luce dagli archeologi. È tracciato persino nell'auréola di una celeberrima Madonna dipinta da Masaccio. La città è una delle prime costruite in Iraq dai conquistatori musulmani e nacque nel 638, sotto il califfo Omar. Gli abitanti di Kufa scelsero di stare con Ali e lo aiutarono nella «battaglia del cammello», a Siffin nel 658. Ali, in cambio, ne fece la sua capitale. Nella grande moschea della città, il «principe dei credenti» venne però ferito a morte da un «kharigita». Poi arrivarono almeno tre o quattro invasioni con incendi e distruzioni immense. I cavalieri che venivano dall'Asia, fecero a pezzi tutto e gettarono nel fiume migliaia e migliaia di incunaboli, libri e disegni «fino a formare un ponte sull'acqua».

IRAQ caos e anarchia

Secondo Al Sadr la trattativa con gli Usa si è interrotta ed i marines preparano l'assalto. Dopo le minacce di Al Sistani la battaglia segnerebbe la rottura con gli sciiti



Nella capitale della ribellione sunnita il negoziato tra gli ulema e gli occupanti ha permesso la riapertura di un ponte ed il passaggio delle ambulanze

Alta tensione a Najaf, spiraglio a Falluja

Nella roccaforte sciita i miliziani si aspettano l'attacco dei soldati americani



la storia

I tesori delle città sante

UNITI PER VINCERE

INIZIATIVE CON PIERO FASSINO

LUNEDÌ 19 APRILE

Roma ore 15 Convegno sul futuro del calcio
Sala delle Colonne, Palazzo Marini - Camera dei Deputati
via Poli 19

MARTEDÌ 20 APRILE

Avellino ore 18 Manifestazione provinciale
Centro sociale Samantha Della Porta, via Morelli e Silvati

Salerno ore 19,30 Manifestazione provinciale
Hotel Mediterranea, via S. Allende

GIOVEDÌ 22 APRILE

Catanzaro ore 17,30 Manifestazione regionale
Piazza Prefettura

DS L'Italia che non sta a guardare.

www.dsonline.it



Amministrative 2004



Europee 2004

Bruno Marolo

WASHINGTON La guerra in Iraq si è trasformata in una questione personale per Dick Cheney e Colin Powell. Nelle riunioni di gabinetto alla Casa Bianca, il vicepresidente e il segretario di stato si rivolgono la parola soltanto quando non ne possono fare a meno. Lo rivela il nuovo libro di Bob Woodward, il giornalista dello scandalo Watergate.

Il libro, «Plan of Attack», uscirà la prossima settimana ma il Washington Post anticipa le pagine più interessanti. Per ricostruire il clima arroventato in cui il governo americano preparò l'invasione dell'Iraq l'autore ha raccolto le rivelazioni del presidente Bush e del ministro della difesa Donald Rumsfeld. «Secondo me la notizia più importante in tutta questa storia è il modo in cui George W. Bush prende le sue decisioni», ha dichiarato con orgoglio il presidente. Colin Powell non è citato tra le fonti del libro ma la parte che lo riguarda ha creato un caso politico. A Washington molti si domandano se sia stato lui a informare Woodward sui retroscena più imbarazzanti per il governo, nel tentativo di prendere le distanze dalla corrente che ha voluto la guerra. Una sua conversazione a quattro occhi con George Bush viene citata parola per parola, e l'autore precisa che il presidente ne ha confermato il senso ma non è la fonte primaria. Richard Boucher, il portavoce di Powell, ha rifiutato di commentare le voci. «Non ho letto il libro - si è schermato - e non ho intenzione di recensirlo».

Durante la prima guerra contro l'Iraq, Cheney era ministro della difesa e Powell capo di stato maggiore. I due uomini erano amici. I rapporti si guastarono dopo l'11 settembre 2001. Secondo la ricostruzione del libro Powell era contrario alla nuova guerra e accusava Cheney di una ossessione malsana, una vera e propria febbre contro l'Iraq, che arrivava al punto da distorcere le informazioni dei servizi segreti nel tentativo di dimostrare una complicità fra il regime di Saddam Hussein e i terroristi di Al Qaeda. «Powell - scrive Bob Woodward - aveva la sensazione che Cheney avesse formato una sorta di governo separato con i suoi alleati: il suo capo di gabinetto Lewis Libby, e i sottosegretari della difesa Paul Wolfowitz e Douglas Feith. Da parte sua

IRAQ *caos e anarchia*

Nelle pagine del giornalista del Watergate si ricostruisce il clima pre-conflitto. La colomba della Casa Bianca avvertì: se attacchiamo ci resteranno solo i cocci



A Washington ci si chiede se sia stato proprio il segretario di Stato la gola profonda che ha permesso una ricostruzione dettagliata degli incontri nello Studio Ovale

Powell-Cheney, rottura sull'Iraq

Il libro di Woodward svela: da quando fu decisa la guerra i due ministri si parlano a stento



Un soldato americano in un edificio abbandonato vicino a Najaf; in basso a sinistra un ostaggio giapponese liberato; a destra il soldato americano rapito

candidato democratico

Kerry: «Via il marchio Usa A Baghdad sotto bandiera Onu»

Via il marchio americano dalla guerra in Iraq: è lo slogan lanciato dal candidato democratico alla Casa Bianca John Kerry per «vincere la pace» nel

paese dell'ex rais Saddam Hussein. Nel messaggio del sabato alla radio, Kerry ha invocato un approccio multilaterale per permettere all'

America di uscire dal pantano ircheno. Lo stesso Kerry ha tuttavia ammesso che «non sarà facile convincere i nostri amici e alleati a mandare altre truppe».

Il candidato democratico ha ribadito la necessità di dar vita a una missione internazionale autorizzata dall'Onu per rimettere in piedi l'Iraq organizzando nuove elezioni, ripristinando l'amministrazione governativa e ricostruendo l'economia. Nel 2002 Kerry

ha votato al Senato per autorizzare Bush a invadere l'Iraq ma via via che la situazione a Baghdad si è andata deteriorando è diventato sempre più critico, linea di condotta che è stata ripetutamente criticata dall'entourage presidenziale.

Stanco di essere preso di mira, ieri Kerry ha accusato gli uomini della Casa Bianca di essere degli imboscati. Il senatore democratico ha preso di mira in particolare Carl Rove, il consi-

gliere politico di Bush, e il vicepresidente Dick Cheney: «Negli anni del Vietnam hanno fatto carte false per evitare il servizio militare», ha detto Kerry: «Da loro non accetto lezioni di patriottismo».

«Gente con un distorto senso dell'etica», li ha definiti Kerry in un comizio a Pittsburgh, in Pennsylvania: «Sono stanco di quelli che hanno fatto il possibile per non servire la patria quando ne avevano la possibilità».

Cheney riteneva Powell preoccupato soprattutto della propria popolarità. In un pranzo con gli amici organizzato per festeggiare la caduta di Baghdad disse che Powell era un problema, e avanzava sempre riserve su quello che il governo cercava di fare».

Il 13 gennaio 2003, George Bush convocò Colin Powell nell'ufficio ovale e lo informò di avere deciso la guerra. Non chiese il suo parere, lo avvertì semplicemente che la decisione era presa, anche se la Casa Bianca avrebbe continuato a negarlo per qualche tempo. La conversazione durò 12 minuti. Per mettere in guardia Bush contro i pe-

ricoli cui andava incontro, il segretario di stato paragonò l'Iraq a un vaso. «Chi rompe paga - avvertì - e i cocci sono suoi. Presidente, è sicuro? Ha pensato alle conseguenze? Se invaderà l'Iraq diventerà padrone dei cocci. Sarà responsabile della sorte di 25 milioni di persone, delle loro speranze e dei loro problemi. La responsabilità sarà tutta sua».

Bush non cercò di persuadere il suo ministro ma gli rivolse una domanda precisa: «È come me in questa impresa? La voglio con me». Secondo Bob Woodward Colin Powell rispose con disciplina: «Farò del mio meglio. Sissignore, la appoggerò. Sono con lei, signor presidente». Tre settimane dopo Colin Powell si presentò al Consiglio di sicurezza dell'Onu con una proverka piena di polvere di talco da paragonare alle armi chimiche e cercò inutilmente di strappare un mandato esplicito per la guerra.

Alla luce delle rivelazioni, suonano false le dichiarazioni degli uomini di governo che si dicono sorpresi dal bagno di sangue in Iraq. Il ministro della difesa Donald Rumsfeld ha affermato di non avere previsto il grande numero di caduti americani. Gli ha risposto il generale Anthony Zinni, ex responsabile del comando centrale di Tampa, nominato da Bush inviato speciale in medio oriente nel novembre 2001. «Il ministro non può stupirsi adesso - ha dichiarato - perché noi militari lo avevamo avvertito. Tutti ci rendevamo conto del problema, come è possibile che il governo lo ignorasse? Credo che qualche testa dovrebbe cadere a Washington. Abbiamo umiliato e deriso l'Onu, ora torniamo con il cappello in mano a mendicare aiuto. Ci sarebbe da ridere, se non fosse per le vite perdute».

Tutti liberi i giapponesi. Due vogliono restare in Iraq

Nel video mostrato da Al Jazira i rapitori del soldato Usa chiedono uno scambio con prigionieri iracheni

Gabriel Bertinetto

Cinque civili catturati. Tutti rilasciati. Il Giappone festeggia il lieto fine dei due rapimenti di cui sono rimasti vittima i propri cittadini in Iraq. L'altro giorno erano stati liberati i primi tre ostaggi, Yahoko Takato, Noriaki Imai, Soichiro Koriyama. Ieri è toccata al giornalista freelance Jumpei Yasuda, 30 anni, ed a Nobutaka Watanabe, di 36, operatore umanitario. Anche in questo caso Yasuda e Watanabe sono stati consegnati nella moschea di Um Al Qura al Comitato degli Ulema, associazione di religiosi sunniti, che ha già contribuito al rilascio di altri ostaggi stranieri. Ad accogliere i due presso la moschea c'era il console giapponese a Baghdad.



«Sono in buone condizioni», ha detto lo sceicco Abdel Salam Kubeissi, uno dei capi del Comitato degli Ulema, mostrandoli ai giornalisti. Lontano da Baghdad, in Giappone, scene di giubilo fra i familiari e gli amici. «Non so che dire, non sono mai stato così felice», ripeteva Hideaki Yasuda, il padre del giornalista. Per il premier Junichiro Koizumi, la salvezza dei cinque connazionali significa anche evitare una crisi politica, vista la crescente impopolarità in patria dell'impegno militare nipponico in Iraq. Quando esplose la crisi degli ostaggi, più di una settimana fa, Koizumi affermò subito che non avrebbe ritirato i 550 soldati giapponesi inviati in Iraq.

Yasuda e Watanabe, barba incolta, aspetto provato, hanno raccontato di essere stati trattati bene, a parte qualche iniziale minaccia di venire bruciati vivi se il Giappone non avesse ritirato le truppe dall'Iraq. Ma in generale «i pasti erano buoni» ha raccontato Yasuda. «Non sapevamo dove ci trovavamo, cambiavamo posto ogni giorno. Siamo stati presi vicino ad Abu Ghraib e bendarati», ha aggiunto Watanabe. Il rilascio è arrivato all'improvviso e apparentemente senza altra contropartita che la consegna di un messaggio alle autorità giapponesi, in cui i miliziani dicono che «continueranno a combattere contro Usa e Gran Bretagna, che sono i nemici dell'Iraq».

Watanabe era stato «uno scudo umano» tra i tanti che raggiunsero Baghdad prima della guerra per impedire

FUORI GIOCO! Diamo un futuro al calcio.

Presiede
Anna Paola Concia
Responsabile
Nazionale Sport DS

Introduce
Giovanni Lolli
Membro della Commissione
Cultura e Sport
Camera dei Deputati

Giampiero Bellardi
Roberto Boninsegna
Giovanni Bruno
Pietro Calabrese
Tullio Camiglieri
Franco Carraro
Massimo De Luca
Paolo De Luca
Dino Dolci

Giovanni Ferreri
Giuseppe Gazzoni
Antonio Giraud
Maurizio Laudì
Fabrizio Maffei
Angelo Malagoli
Antonio Matarrese
Carolina Morace
Gianni Mura
Simone Pacciani

Darwin Pastorin
Nicola Porro
Walter Scapigliati
Lucio Selli
Gianfranco Teotino
Giorgio Tosatti
Renzo Ulivieri
Vittorio Ukmar
Enrico Varriale
Alessandro Vocalelli

Conclude
PIERO FASSINO

Roma, lunedì 19 Aprile 2004, ore 15.00
Via Poli, 19 - Sala delle Colonne, Palazzo Marini Camera dei Deputati



S P O R T

per gli uomini
è d'obbligo la giacca

sport@democraticidisinistra.it - Per informazioni: 066711486

un attacco americano. Ora vuole raccontare quel che ha visto a Falluja, attaccata dagli americani. I tre ostaggi liberati giovedì, Yahoko Takato, Noriaki Imai e Soichiro Koriyama, ieri erano a Dubai per accertamenti medici. Due di loro hanno espresso l'intenzione di ritornare in Iraq «per raccontare la situazione e portare a termine la nostra missione umanitaria», hanno detto nonostante che durante la prigionia siano stati minacciati con i coltelli dai loro sequestratori. Una scena atroce che tutti hanno potuto vedere nel video diffuso da Al Jazira.

Se in Giappone si tira un sospiro di sollievo, negli Stati Uniti si teme per la sorte di Keith Matthew Maupin, il soldato americano che l'ennesimo video fatto pervenire ad Al Jazira mostra in mano ad un gruppo di guerriglieri iracheni. La posizione ufficiale del governo americano è ostile a qualunque trattativa. Tuttavia il Pentagono è alla ricerca di «contatti» con i rapitori. «Non lasciamo mai nessuno» nelle mani del nemico, spiega il generale Mark Kimmitt, il portavoce militare americano a Baghdad. Nel video Keith dice di essere andato in Iraq non per sua scelta, e che il suo unico desiderio sarebbe quello di tornare a casa per giocare con il figlioletto.

Il soldato Maupin era sparito una settimana fa, dopo un agguato al convoglio di cui faceva parte, alle porte di Baghdad. Assieme a lui era scomparso anche un sergente di 40 anni, Elmer Krause. Di quest'ultimo si sono perse le tracce. Di Maupin invece ora si sa che è prigioniero, grazie al video consegnato da sconosciuti all'ambasciata degli Usa in Qatar e alla tv araba Al Jazira. «Non negoziaremo con chi ha in mano ostaggi», ha detto a Baghdad il portavoce della coalizione, Dan Senor, aggiungendo però che verrà fatto ogni sforzo per individuare i rapitori e, nel caso dei militari, per cercare non meglio precisati «contatti».

La vicenda degli ostaggi, per altro, va ad intrecciarsi con le trattative che la coalizione militare ha in corso a Falluja per cercare di riportare la calma nella città ribelle sunnita e la chiave per salvare i soldati americani potrebbe spuntare proprio in questo ambito. Nel video che mostra il soldato Maupin, i suoi rapitori hanno chiesto uno scambio con prigionieri nelle mani degli americani.



Umberto De Giovannangeli

Il tragico dopoguerra in Iraq «segna il fallimento della dottrina della guerra preventiva, ma più in generale della gestione unilaterale delle crisi internazionali». A sostenerlo è il professor Antonio Cassese, docente di Diritto internazionale all'Università Cesare Alfieri di Firenze, già presidente di un gruppo internazionale contro la tortura, successivamente presidente per 6 anni del Tribunale penale internazionale

(Tpi) sui crimini nella ex Jugoslavia. Il professor Cassese auspica un intervento dell'Onu già prima del fatidico 30 giugno ma, sottolinea, solo se «saranno le Nazioni Unite a dirigere e coordinare il passaggio cruciale alla creazione di istituzioni irachene democratiche». Le considerazioni dell'ex presidente del Tpi dell'Aia investono anche l'idea, propria dei «neocons» dell'amministrazione Usa di poter esportare, anche con la forza, la democrazia in Iraq e nell'intera area medio-orientale: «Si tratta - rileva il professor Cassese - di una imposizione illegittima dal punto di vista giuridico e morale, ed è praticamente impossibile. Americani e inglesi pensano che tutto si possa risolvere inviando in Iraq più carri armati, aerei ed elicotteri. Non affrontano i nodi politici».

Di fronte al precipitare della situazione in Iraq e alla escalation delle violenze, da più parti si torna a evocare l'intervento delle Nazioni Unite. Ma è ancora realizzabile questo intervento?

«Certo, non solo è possibile, ma è indispensabile. Non si può uscire dal vicolo cieco in cui si sono ficcati i membri della Coalizione senza un intervento decisivo delle Nazioni Unite».

Qual è il cammino attraverso il quale si potrebbe preferire un intervento delle Nazioni Unite e quali Paesi dovrebbero essere coinvolti sul campo?

«Un intervento dell'Onu ha senso solo se sarà l'Organizzazione a dirigere e coordinare il passaggio alla creazione di istituzioni irachene democratiche. Alle forze armate americane e inglesi può rimanere il mantenimento dell'ordine e della sicurezza, ma sotto il controllo politico dell'Onu. A mio giudizio il Consiglio di sicurezza dovrebbe perciò decidere che: 1) la gestione della situazione politica viene affidata all'Onu già prima del 30 giugno; 2) spetterà all'Onu designare il nuovo governo provvisorio, ripristinare la creazione di una nuova amministrazione irachena, preparare elezioni democratiche; 3) il mantenimento dell'ordine e della sicurezza dovrebbero invece restare nelle mani delle forze armate della Coalizione, ma sotto il controllo politico del Consiglio di sicurezza, cui quelle forze armate dovrebbero riferire periodicamente, ricevendo istruzioni politiche. In tal modo l'Onu potrebbe gestire la crisi dal punto di vista politico, istituzionale e amministrativo, ed inol-

IRAQ l'intervista

L'ex presidente del Tribunale dell'Aja: il coordinamento deve essere affidato alle Nazioni Unite ben prima del 30 giugno



«Spetterà all'invio di Annan designare il nuovo governo provvisorio creare una amministrazione irachena preparare elezioni democratiche»

«Il passaggio dei poteri in mano all'Onu»

Antonio Cassese: questo tragico dopoguerra segna il fallimento dell'unilateralismo

tre avrebbe un controllo politico sulla gestione dell'ordine e della sicurezza, nel senso che potrebbe indicare ai vertici militari anglo-americani in quale direzione orientarsi. Naturalmente restereb-

be affidato a quelle forze militari la condotta quotidiana delle azioni di mantenimento della sicurezza e di ripristino della legalità».

Questo tragico dopoguerra segna il fallimento della logi-

ca della «guerra preventiva» propria dei «neocons», come Richard Perle e Paul Wolfowitz, dell'amministrazione Usa?

«Segna la fine della dottrina

della guerra preventiva, ma più in generale della gestione unilaterale delle crisi internazionali. Certi gravi problemi internazionali non possono essere risolti che in chiave multilaterale, coinvolgendo, ol-

tre alle parti interessate, le maggiori potenze del mondo, ed anche l'Unione Europea, malgrado le sue divisioni e debolezze».

Professor Cassese, è possibile definire, anche dal punto

di vista del diritto internazionale e in particolare della Convenzione di Ginevra, in termini di «resistenza» le azioni armate contro le forze di occupazione?

«Quello che stiamo vedendo in questi giorni può essere definito, in certi casi, in termini di rivolte insurrezionali da parte della popolazione del territorio occupato, rivolte ispirate essenzialmente da sentimenti nazionalistici, in altri casi invece in termini di azioni di gruppi terroristici che perseguono soprattutto fini di lotta ide-

ologica-politica contro gli americani, visti come espressione di imperialismo oppressivo. Questi gruppi terroristici mirano a diffondere il panico, attraverso metodi di combattimento assolutamente contrari sia al diritto internazionale sia alle più elementari regole del vivere civile: attacchi contro civili (ad esempio, leader politici, giornalisti o membri di organizzazioni umanitarie), cattura e uccisione di ostaggi, attacchi terroristici contro militari delle forze di occupazione. Bisogna però anche dire che i massicci bombardamenti delle forze di occupazione contro città e villaggi iracheni, e l'uccisione di centinaia di civili iracheni sono altrettanto deprecabili».

Nei disegni della Casa Bianca, come più volte ribadito dallo stesso presidente George W. Bush, l'abbattimento del regime di Saddam Hussein avrebbe dovuto avviare un processo di democratizzazione in Iraq e nell'intera area mediorientale. Ma è possibile, oltre che legittimo, imporre la democrazia dall'esterno con l'uso della forza?

«Certamente no. È illegittimo dal punto di vista giuridico e morale, ed è praticamente impossibile».

Dalla strage di Nassiriya alla barbarica uccisione di Fabrizio Quattrocchi: di fronte a questa escalation di violenza, si può sostenere ancora che l'Italia non è parte in causa della terza guerra irachena?

«Le forze armate italiane hanno compiti umanitari e non prendono parte attiva ad azioni belliche vere e proprie, anche se sono autorizzate ad usare la forza a scopi di legittima difesa o di difesa della popolazione civile. Certo, si tratta di un coinvolgimento sempre maggiore nella crisi, a causa del precipitare della situazione e della mediocre - a dir poco - gestione politica della crisi da parte degli americani e degli inglesi. Costoro pensano che tutto si possa risolvere mandando più carri armati, aerei ed elicotteri. Non affrontano i nodi politici. Mi sembra di capire che ora anche l'Italia si orienta verso una gestione della crisi sempre più improntata a criteri politici ed entro un quadro multilaterale, ossia nel quadro dell'Onu. Si tratta di una decisione saggia, e spero che le autorità italiane sapranno far valere queste ragioni politiche presso i vari organismi internazionali ma anche, ed è quel che più conta, presso gli alleati».



Alcuni iracheni, sospettati di attività di guerriglia, fatti prigionieri dagli americani vicino Najaf

«Aiuterò gli ostaggi, ho un debito con l'Italia»

La missione dello zio di un bimbo iracheno curato in Sicilia. «Ho chiesto a tutti i clan di intercedere»

Abu Haidar al Kanai ha una missione: deve cercare di salvare tre ostaggi di un paese che ha aiutato la sua famiglia, suo nipote ferito è stato curato in Italia. Abu Haidar è un tassista ed un ex marinaio, non ha nessuna esperienza di sequestri o negoziati, non sa cosa sia raccogliere informazioni riservate, ha solo una macchina bianca vecchia e un debito di gratitudine verso gli italiani.

Il nipote di Kanai, Saif, 12 anni, è in cura in Sicilia. Della guerra gli è rimasta una scheggia nella spina dorsale, che lo ha semiparalizzato. I medici italiani sperano di riuscire con la fisioterapia a fargli riprendere almeno in parte le attività motorie. È la seconda volta che, accompagnato dal padre, va a farsi curare a spese della Regione Sicilia. La prima, un anno fa, quando arrivò con un volo umanitario, pieno di piaghe e con insufficienze renali ed epatiche le sue condizioni erano gravi. «Ora è un gioiellino», dicono a Palermo.

«In nome dell'Islam e dei principi del Corano liberate gli ostaggi italiani, restituite-

li alle loro famiglie». È l'appello lanciato da Abu Saif, padre del piccolo iracheno ferito. «Sono un cittadino iracheno - dice - e vorrei semplicemente rivolgermi ai sequestratori ricordando loro che la Croce Rossa Italiana ha mandato i suoi medici in Iraq a prendere i nostri bambini». E così suo fratello Kanai, da mercoledì scorso, dopo una telefonata dalla Sicilia, ha mollato tutto. È salito in macchina ed è andato al sud, fino a Bassora, per incontrare lo sceicco del suo clan.

«È solo un gesto di gratitudine, loro hanno aiutato mio nipote», ha detto Kanai, 59 anni. Sta cercando di far circolare il messaggio tra tutte le tribù dell'Iraq: «ad una ad una, perché si riesca a raggiungere i rapitori». Lo sceicco di Bassora ha contatti con i leader delle principali tribù della zona, spiega Kanai. Poi è andato a Najaf e in altre città del sud, si è incontrato con i piccoli dirigenti locali, per tentare di capire come si possa entrare in contatto con i rapitori. Ha parlato con tutti i piccoli «capi» di Baghdad, con la gente che è scappata da Falluja dopo i com-

battimenti con gli americani della scorsa settimana, e con i religiosi del partito conservatore Dawa.

Piano piano, di bocca in bocca, spera che la sua «preghiera» si diffonda per il paese. La gran parte della gente gli è sembrata comprensiva e partecipe, secondo quanto racconta. «Tutti gli sceicchi e le tribù, anche il partito Dawa, si sono detti d'accordo ad aiutarmi, perché questi rapimenti sono un atto disumano», dice.

Il filo diretto con l'Iraq conferma che la posizione degli ostaggi italiani è considerata in modo diverso da quella di altri. «Alcuni esponenti degli Ulema hanno detto che la posizione degli italiani è molto compromessa. Li hanno trovati con le armi. Pensano che siano amici degli americani però hanno promesso che faranno il possibile per salvarli». Oltre quaranta persone, di dodici paesi, sono state prese in ostaggio in Iraq, molti sono stati rilasciati. Solo un italiano, Fabrizio Quattrocchi, un ex panettiere di 35 anni arrivato in Iraq per lavorare, è stato ucciso

tre giorni fa, con un colpo di pistola alla nuca.

L'ondata di sequestri è cominciata dopo l'inizio di un'operazione militare americana, il 5 aprile, a Falluja, per rappresaglia contro l'assassinio di quattro civili americani. In sei giorni di combattimenti almeno 600 iracheni sono stati uccisi e 2.000 feriti, nella città sunnita di 250.000 abitanti, a 50 chilometri a ovest di Baghdad. Decine di soldati Usa sono morti, le autorità statunitensi chiedono la consegna degli autori dell'omicidio dei quattro americani.

L'ultima cosa che vogliono i rapitori è di essere identificati, ma Kanai dice di non aver paura dei rischi che corre nella sua solitaria missione. «Ho fede in dio - dice - e sono un ottimista». Se troverà dove sono gli ostaggi, sostiene, è pronto ad andare da solo, dovunque essi siano, a raccontare la storia del nipote e a trattare il rilascio. «Se sapessi che sono a Falluja, andrei subito - dice - il mio lavoro finirebbe solo quando gli italiani saranno liberi».

«L'Iraq agli iracheni» hanno gridato i manifestanti davanti a Downing Street. Critiche anche dalla stampa

Blair contestato al ritorno dalla visita a Bush

Alfio Bernabei

LONDRA Come ha svoltato la curva per infilare Downing Street dal finestrino dell'auto ha visto i manifestanti tenuti dietro le transenne dalla polizia. Al suo ritorno da Washington Tony Blair è stato accolto sulla porta di casa da un picchetto di militanti della Stop the War Coalition. Sono partiti gli slogan: «End the occupation!» (fine all'occupazione). I cartelli recitavano «Iraq for the Iraqis» (l'Iraq agli iracheni). C'era anche un pupazzo che rappresentava Blair con un osso tra le mani, chiaro riferimento alle allusioni che vengono fatte al premier come il cagnolino di Bush. «Chiediamo l'immediato ritiro delle truppe dall'Iraq», ha detto Andrew Burgin, uno degli organizzatori della protesta.

Intervistato dalla Bbc dopo l'incontro con Bush, Blair è tornato a ribadire il suo impegno sul passaggio di potere agli iracheni

per il 30 giugno: «Dobbiamo fare ciò che è necessario per ottenere questo risultato. Le Nazioni Unite devono avere un ruolo centrale. E' quello che abbiamo sempre voluto». Ha anche insistito che l'accordo unilaterale raggiunto tra Bush e Ariel Sharon sugli insediamenti, in contravvenzione alle leggi internazionali, «non annienterà» la road map, come alcuni hanno osservato, ma costituirà una specie di sblocco o opportunità per mandarla avanti.

A parte la stampa del magnate Rupert Murdoch - Times e Sun - che sostiene ciecamente Blair e insiste che quest'ultimo ha ottenuto delle importanti concessioni dal presidente americano, le reazioni degli altri quotidiani sono molto tiepide o apertamente sarcastiche sui risultati della visita. Con un titolo in prima presa dalla canzone «Things can only get better» (le cose possono solamente migliorare) The Independent allude sia al fatto che in Iraq le cose non

avrebbero potuto andar peggio di così che alla mancanza di credibilità nella quale Blair si trova da tempo impantanato e che suscita dubbi, qualsiasi cosa dica. La canzone è quella che venne usata da Blair per la pubblicità della campagna elettorale che lo portò a Downing Street e che oggi a molti suona un po' sarcastica.

Il Guardian si è concentrato sul fatto che poco prima dell'inizio della guerra Bush offrì a Blair la possibilità di non impegnarsi militarmente in Iraq e di riportare a casa i militari britannici che erano già stati inviati nel Golfo. Bush disse insomma: ce la facciamo da soli. Fu Blair ad insistere: voglio esserci anch'io. Queste rivelazioni contenute nel libro appena pubblicato in America dal giornalista Bob Woodward sono destinate ad infuriare ancora di più quei deputati laburisti che con riluttanza votarono a favore della guerra credendo, se non altro, che il contributo britannico fosse ritenuto

assolutamente indispensabile.

Per colmo di ironia, nonostante le pubbliche dimostrazioni di perfetta unione anglo-americana, adesso gli americani si lamentano del comportamento degli inglesi in Iraq e crescono i disaccordi sulla condotta dell'occupazione.

Per il Daily Mirror il modo in cui Blair si è prestato a dare una mano alla rielezione di Bush nonostante il modo «umiliante» in cui è stato trattato, specie a seguito della decisione di Bush di appoggiare Sharon senza dirgli niente, è «imbarazzante». Su questa «umiliazione» di Blair ha messo il dito anche l'ex ministro laburista Robin Cook.

Da parte sua il leader liberaldemocratico Charles Kennedy ha detto che la visita «avrebbe assunto maggior significato» se invece di parlare per sé stesso Blair avesse portato a Washington la voce di un consenso europeo, specie nei riguardi di Francia e Germania.



FORUM
PER UNA
ALTERNATIVA
PROGRAMMATICA
DI GOVERNO

Roma 24 Aprile 2004, TEATRO ELISEO
Via Nazionale 183
dalle ore 9.30 alle 14.00

MANIFESTAZIONE PUBBLICA

DIRITTI DEL LAVORO, PENSIONI, STATO SOCIALE
PROPOSTE PER UN PROGRAMMA

Interventi previsti:

Fausto Bertinotti, Carla Cantone, Fabio Mussi, Paolo Nerozzi, Gian Paolo Patta, Alfonso Pecoraro Scanio, Gianni Rinaldini, Marco Rizzo, Cesare Salvi, Francesco Pardi, Paola Pugliatti, Aldo Tortorella, Nicola Tranfaglia

<http://www.cgil.it/lavorosocieta/forum/indico.htm>

Segue dalla prima

L'altro figlio di Rantisi, Ahmed, era stato ferito con il padre nel fallito attacco del 10 giugno 2003, anche allora avvenuto da elicotteri. Centinaia di persone si radunano attorno alla carcassa ancora fumante della vettura. Due giovani estraggono dai rottami il corpo di Rantisi, che viene posto poi su una barella e portato via. Quindi l'arrivo in ospedale. Le condizioni del capo di Hamas appaiono subito disperate. A Rantisi viene applicata la maschera dell'ossigeno. Mezz'ora dopo il ricovero, Abdelaziz Rantisi muore.

Per Hamas è un colpo devastante. A nulla sono servite le misure di sicurezza, la clandestinità, il cambio continuo di abitazione che connotavano la quotidianità di quello che dal 22 marzo scorso era divenuto il nemico «numero uno» di Israele, il principale obiettivo da abbattere. Oltre ai rifugi, nelle ultime settimane Rantisi cambiava spesso anche le automobili, ed evitava di raggiungere la propria abitazione. Ma ieri sera - spiegano fonti di intelligence israeliane - ha commesso due errori. Il primo: è salito a bordo di un'automobile con due noti dirigenti di Hamas (uno era il figlio, l'altro si chiamava Akram Nassar). Attorno a loro non c'erano civili la cui presenza lo avrebbe forse protetto. Secondo, fatale errore: imboccata la centrale via al-Jalla, a Gaza, la loro automobile si è avvicinata alla residenza di Rantisi. Gli «Apache» non hanno indugiato oltre: il momento tanto atteso era giunto e hanno dunque sparato due razzi che hanno centrato la vettura. Non a caso adesso Hamas pensa di mantenere segreto il nome del prossimo leader.

All'annuncio della morte di Rantisi, migliaia di persone si dirigono verso l'ospedale Shifa di Gaza City. Il dolore si trasforma in rabbia, la rabbia in una invocazione alla vendetta. «Gli attentati terroristici odiosi mirati contro i dirigenti di Hamas continuano perché Israele vuole ripulire Gaza di tutti i dirigenti palestinesi prima di ritirarsi», afferma Mohammed Nazal, uno dei leader politici del movimento integralista. «Questo attentato - aggiunge - avviene due giorni dopo l'incontro di Bush con Sharon, che ha dato il via libera americano per assassinare tutti i dirigenti di Hamas e tutti gli esponenti del popolo palestinese. Questo assassinio è un seguito a quel colloquio». «Uccidere Rantisi non indebolisce la resistenza di Hamas: continueremo sulla strada indicata dallo sceicco Yassin», gli fa eco Ismail Haniyeh, un altro dirigente integralista. Gli integralisti promettono «cento rappresaglie».

Fra le vittime del raid anche il figlio di Rantisi. Dopo l'agguato bloccata la strada Ramallah-Gerusalemme

”

Subito dopo la morte di Ahmed Yassin, meno di un mese fa, Abdelaziz Rantisi promise vendetta contro gli autori dell'assassinio, i «nemici sionisti». «Non vi sentirete più sicuri o tranquilli», disse mentre si accingeva a raccogliere l'eredità politica dello sceicco ucciso e la leadership di Hamas. Se Sharon aveva qualche dubbio, e probabilmente non ne aveva, circa la sua eliminazione, il suo atteggiamento minaccioso di sfida in quell'occasione, glieli tolse definitivamente.

Del resto era evidente da tempo che Israele aveva deciso di farlo fuori. Ci avevano già provato infatti nello scorso mese di giugno. Allora Rantisi scampò per un soffio, a Gaza, ad una di quelle che il premier israeliano chiama «esecuzioni mirate». Quattro persone che gli si trovavano vicino in quel momento rimasero uccise, lui se la cavò con qualche ferita. Ma da allora

MEDIO ORIENTE senza pace

Da un mese era diventato il nemico numero uno di Tel Aviv
Dopo l'agguato folla di palestinesi in strada giura vendetta a Usa e Israele



Dura anche la condanna di Arafat:
«La resistenza è la nostra unica strada»
Ma l'Anp pensa che sarà proprio lui il prossimo obiettivo del premier israeliano

Sharon fa uccidere Rantisi, leader di Hamas

Un mese fa l'esecuzione di Yassin. L'organizzazione promette cento morti per rappresaglia



Palestinesi attorno all'auto del leader di Hamas Abdel Aziz al-Rantisi, centrata da missili lanciati da elicotteri israeliani

le reazioni

L'Europa condanna La Casa Bianca no

«L'Italia, come tutta l'Unione Europea, ha condannato da sempre la pratica delle uccisioni mirate, che contribuiscono ad alimentare la spirale di odio e di violenza anziché ridurla». È quanto afferma a nome del governo il ministro degli Esteri, Franco Frattini, alla notizia dell'assassinio del leader di Hamas, Rantisi. Il ministro degli Esteri ha aggiunto che «per allentare la tensione e riprendere la via del dialogo è essenziale che cessi la violenza, sia gli omicidi mirati sia le azioni terroristiche contro i cittadini di Israele». L'Italia, preoccupata per la sorte degli ostaggi, è stata la prima a condannare, insieme a Londra. «Il governo britannico ha fatto presente ripetutamente e in modo chiaro che i cosiddetti omicidi mirati di questo tipo sono illegali, ingiustificati e controproducenti», ha affermato in un comunicato il ministro degli Esteri Jack Straw. Anche Solana, a nome dell'Europa ha condannato duramente l'azione di Israele.

Molto più incerta la reazione di Washington. Prima un generico monito da parte di una fonte anonima del Dipartimento di Stato americano ha invitato Israele a «tenere conto delle conseguenze di quello che fa» e ha ribadito che i palestinesi «dovrebbero mettere il terrorismo sotto controllo». Washington è contraria alle cosiddette «eliminazioni selettive» e l'anonimo del Dipartimento di Stato ha negato che siano stati gli Usa a dare il via libera per l'uccisione di Rantisi, come hanno immediatamente sostenuto fonti palestinesi e arabe. Ma più tardi è arrivata una dichiarazione ufficiale della Casa Bianca che afferma che Hamas è un'organizzazione terroristica e che Israele ha diritto di difendersi, anche se deve considerare le conseguenze dei suoi gesti. Gli Usa - afferma la nota - sono preoccupati per la pace e la stabilità in Medio Oriente.

Molti sventolano le bandiere verdi di Hamas, altri innalzano ritratti di Rantisi. Migliaia di palestinesi manifestano anche a Ramallah, Nablus, Jenin, Tulkarem. Dalla Striscia alla Cisgiordania, il grido è uno solo: vendetta, vendetta a Tel Aviv». Decine di giovani dei campi profughi di Al-Amari e Qalandiya bloccano la strada tra Ramallah e Gerusalemme

con alte colonne di pneumatici in fiamme. «Questo crimine non rimarrà senza vendetta», proclama Kalid al Batish, uno dei capi della Jihad islamica. Durissima è anche la reazione dell'Autorità

nazionale palestinese. «Israele commette assassinii e pratica terrorismo di Stato nelle sue forme più odiose, e viene ricompensato dal presidente americano e ottiene promesse per usurpare pezzi del nostro territorio», dichiara il ministro degli Esteri dell'Anp Nabil Shaath. Riusciamo a raggiungere telefonicamente nel suo ufficio di Gerico Saeb Erekat, ministro per gli affari negoziali dell'Anp.

La sua voce è segnata dalla collera: «Condanniamo con la massima fermezza questo crimine odioso, ennesimo atto di terrorismo di Stato perpetrato da Israele - dice Erekat a l'Unità - Israele ha fatto del terrore la sua politica. Ora è evidente al mondo intero che il popolo palestinese ha bisogno più che mai della protezione internazionale». Erekat non ha dubbi: «Il prossimo obiettivo di Sharon è il presidente Arafat». In nottata, parla anche Abu Ala: «Il gabinetto palestinese - dichiara il premier palestinese - considera questa campagna terroristica israeliana il risultato diretto dell'incoraggiamento americano». Vigorosa anche la condanna di Arafat: «La resistenza è la nostra strada».

Alla rabbia dei palestinesi fa da contraltare la soddisfazione delle autorità dello Stato ebraico. «Chiunque sistematicamente uccida ebrei in quanto tali, merita la morte», sentenza il premier israeliano Ariel Sharon. Secondo la tv di Stato, anche il successore di Rantisi, «chiunque esso sia», rischia l'eliminazione fisica. «Rantisi non era madre Teresa. È un uomo che ha mandato terroristi suicidi contro civili inermi israeliani... Israele ha tutto il diritto di proteggere il suo popolo», taglia corto Gideon Meir, direttore del ministero degli Esteri.

L'«esecuzione mirata» di Rantisi giunge poche ore dopo che al valico di Erez (Gaza), un giovane kamikaze palestinese si era fatto esplodere provocando la morte di un agente israeliano e il ferimento di altri tre. L'attentato era stato rivendicato congiuntamente dai bracci armati di Hamas e Jihad islamica. «Non c'è dubbio - rileva una fonte militare di Tel Aviv - che Rantisi era al corrente anche di questo attentato ma è stato questo episodio a deciderne la sorte».

Umberto De Giovannangeli

Ieri mattina al valico di Erez attentato kamikaze: ucciso un soldato israeliano tre i feriti

”

il ritratto

Un nemico giurato della Road Map

Gabriel Bertinetto

cambiò stile di vita. Non aveva mai amato muoversi in clandestinità. Da allora adottò mille precauzioni e per i giornalisti che prima erano soliti incontrarlo nella sua casa in un edificio di tre piani nel rione di Skhekh Radwan, a Gaza, i contatti personali con lui divennero molto più complicati.

Rantisi aveva 57 anni, era sposato e aveva sei figli, fra cui due maschi. Era nato nel 1947, un anno prima della fondazione di quello Stato di Israele che per lui ed il movimento radicale Hamas non ha nemmeno diritto ad esistere. Dal villaggio natale di Yubna, presso Jaffa, fu costretto con tutta la famiglia a trasferirsi nella Striscia di Gaza. Qui trascorse l'infanzia nel campo profughi di Khan Yunis. In seguito si recò in Egitto, dove studiò medicina e si specializzò in pediatria.

È in Egitto che Rantisi si forma politicamente. Al rientro a Gaza, nel 1976, è già un militante del movimento della Fratellanza musulmana. Undici anni più tardi, partecipa alla fondazione di Hamas, un acronimo

che significa «Zelo», ma è anche la forma abbreviata dell'espressione Harakat al Muqawama, vale a dire «Movimento di resistenza islamico».

Il gruppo di distinte subito nel panorama politico palestinese per le sue posizioni radicali. L'ideologia ufficiale di Hamas considera la Palestina come un bene religioso inalienabile, che ogni musulmano ha il dovere di difendere nella sua interezza «dal mare al fiume», cioè dal Mediterraneo al Giordano. L'unico strumento per realizzare questo compito è la jihad, la guerra santa, la resistenza all'occupazione sionista.

Nel 1992 Rantisi venne espulso in Libano assieme ad altri 416 membri di Hamas e dell'altro movimento integralista, la «Jihad islamica», ed emerse presto come il loro portavoce nell'area di Marj Alzihur. Ma solo un anno dopo - nel quadro dello scambio di prigionieri (compreso lo sceicco Yassin) seguito al fallito tentativo di assassinio ad Amman del capo dell'ufficio politico di Hamas, Khaled Mashaal, a ope-

ra di agenti israeliani - Rantisi fece ritorno a Gaza, dove venne arrestato e poi rilasciato.

Dopo la nascita dell'Autorità nazionale palestinese (Anp), nel 1994, diventano acuti i contrasti fra i leader di Hamas e Yasser Arafat, presidente dell'Anp medesima. La polizia palestinese lo arresta e rilascia varie volte, mentre la sua influenza nel movimento integralista continua a crescere, finché nel 1999 assurge al ruolo di numero due di Hamas, il cui leader più importante è già allora Yassin.

In epoca più recente Rantisi è stato fra i primi a respingere il piano proposto dal presidente americano George Bush per risolvere la crisi mediorientale, la cosiddetta Road map. Il 28 marzo, dopo il veto americano a una risoluzione del Consiglio di sicurezza di mira la sede del primo ministro, la cosiddetta Casa Bianca «nemico di Dio, nemico dell'Islam e dei musulmani».

Violenta sparatoria nel carcere di Kosovska Mitrovica tra poliziotti giordani e americani: quattordici feriti, sei sono gravissimi. Quattro arresti

Lite sull'Iraq tra agenti Onu, tre morti in Kosovo

KOSOVSKA MITROVICA Una lite finita male, come nelle bande di periferia dove girano teste calde e troppe armi. Una lite scoppiata sull'Iraq e finita con almeno tre morti nell'obitorio dell'ospedale di Kosovska Mitrovica, 14 feriti di cui sei gravissimi - uno in condizioni «disperate» - e quattro uomini dietro alle sbarre. Tutti poliziotti delle Nazioni Unite.

I canali ufficiali si limitano a registrare che ci sono vittime e che si indaga sulle ragioni della lite. Ma fonti della stessa polizia Onu, indicano che a innescare la sparatoria è stata una disputa intorno al conflitto iracheno. Tra le vittime ci sono due poliziotti americani e un agente giordano, che - secondo le prime ricostruzioni - sarebbe stato il primo a fare fuoco. Americani anche la maggioranza dei feriti.

Non è ancora stata chiarita la dinamica del sanguinoso incidente, avvenuto nel carcere di Kosovska Mitrovica, la città teatro nelle scorse settimane di scontri tra serbi e kosovari albanesi. Testimoni hanno riferito di un diverbio all'uscita dal penitenziario di due donne poliziotto americane a bordo di un fuoristrada dell'Onu. Il corpo di guardia della prigione era presidiato in quel momento da cinque agenti della polizia giordana. Uno di loro



Un agente Onu vicino ad una delle vittime della sparatoria

avrebbe iniziato ad inveire contro le due americane, secondo qualcuno l'argomento delle accuse era la guerra in Iraq. Poi uno dei cinque giordani ha impugnato la pistola d'ordinanza e ha fatto fuoco, colpendo a morte le due donne.

Altri poliziotti statunitensi sono intervenuti a difesa delle colleghe, ormai in fin di vita: ne è nata una violentissima sparatoria alla quale si sono uniti anche gli altri quattro giordani asserragliati nel corpo di guardia. Il tutto è durato non più di una decina di minuti, ma il bilancio è il più cruento che la polizia Onu abbia mai registrato in Kosovo.

I quattro agenti giordani che avevano preso parte alla sparatoria sono stati arrestati ma nessuno di loro avrebbe accettato di rispondere alle domande, tanto meno di spiegare le ragioni dello scontro. Sembra che da escludere il gesto isolato scatenato da un momento di follia, i quattro hanno dato man forte al poliziotto che ha aperto il fuoco, prima fornendogli munizioni e poi partecipando direttamente alla sparatoria. Il loro silenzio accreditava le testimonianze di chi ha riferito di uno scambio di accuse intorno alla questione della guerra in Iraq. Una pagina nera per la missione internazionale.

Il re di Giordania: «Scongiurata un'ecatombe»

AMMAN Poteva essere l'11 settembre del Medio Oriente, una serie di attacchi simultanei di dimensioni spaventose. La Giordania ha sventato pochi giorni fa un affondo del terrorismo che mirava a decapitare il governo e a provocare migliaia di morti, con una serie di attentati che forse prevedevano anche il ricorso ad armi chimiche.

A svelare l'entità del mancato pericolo è stato il re di Giordania, Abdullah II, che si trova a San Francisco per una visita negli Usa che culminerà mercoledì alla Casa Bianca in un incontro con Bush. «Era un'operazione di vastissima portata» - ha raccontato il sovrano al San Francisco Chronicle, che prendeva di mira la sede del primo ministro, il ministero dell'Intelligence e forse l'ambasciata degli Usa ad Amman.

«Avrebbero decapitato il governo e le vittime potevano essere migliaia» ha detto il re. Abdullah ha rivelato che sono stati sequestrati cinque camion carichi di 17,5 tonnellate di esplosivo che erano entrati in Giordania dalla Siria. «Sono però assolutamente certo che Bashir non ne sapeva niente» - ha aggiunto il re giordano, riferendosi al presidente siriano Bashar Assad. Per il Dipartimento di Stato americano, l'attacco portava la firma di Abu Musab al Zarqawi, il terrorista giordano ritenuto legato ad Al Qaeda. Il re di Giordania non ha fatto riferimenti alla possibilità che negli attacchi fosse previsto il ricorso ad armi chimiche. Fonti d'intelligence in Giordania e a Washington hanno rivelato che su due auto sequestrate nel corso dell'operazione sono state trovate sostanze chimiche che dovevano servire per «fabbricare una bomba che, se fosse esplosa, avrebbe provocato fino a 20 mila morti».

“C'è tutto il mondo ambientalista. E poi Epifani Pezzotta Angeletti...”

Mariagrazia Gerina

ROMA A sorpresa, arriva anche il sole, in mezzo a una giornata di pioggia, a baciare la folla che a Roma, per la prima volta, scende in piazza per l'Africa povera e dimenticata. Spuntato appena in tempo per accompagnare il corteo che colorato e lunghissimo si snoda da piazza Barberini, sopra piazza di Spagna, dentro Villa Borghese. E quando arriva in piazza del Popolo diventa una folla immensa, venuta a sentire ritmi e suoni dall'Africa, a scandire la sua solidarietà per un intero continente abbandonato. «Siamo cinque milioni di persone», scherzano dal palco. Ma la piazza è piena, pienissima. Centocinquanta persone, scandiscono le stime. Mobilitate dai sindacati o venute spontaneamente a rinforzare il piccolo «esercito della pace», che per

l'Africa si è sempre battuto e adesso quasi si sorprende a vedere attorno tante persone che ripetono le loro stesse ragioni. **L'esercito della solidarietà.** In quarant'anni, l'esercito die cooperanti ha contato alcune migliaia "arruolati". «E cento di loro sono tornati in bare, che nessun picchetto d'onore è andato ad accogliere all'aeroporto», dice il presidente delle Ong italiane. Il loro grido in tanti anni non è bastato. «Questa manifestazione forse servirà a farlo sentire anche a chi finora è rimasto indifferente», dice Daniela, che era in Kosovo una settimana fa, e in Ruanda lo scorso anno fa a prendersi cura dei bambini che il genocidio ha reso orfani. Dietro di lei voci dal Senegal, che cantano «i-a-o... i-a-o», «viva l'Africa», «Guantanamo». «C'è l'Africa qui oggi», dice Omar, che viene dalla Sardegna insieme ai «compagni» della Cgil di Gallura. «Però - dice anche - il nostro posto non dovrebbe essere qui, ma in Africa, dove c'è bisogno delle nostre braccia e delle nostre menti che adesso stiamo prestando all'Europa. L'emigrazione non è la cosa migliore». Dietro di lui, ancora tamburi, fischi, «caschi gialli», quelli dei giovani che all'Accademia della pace studiano per diventare «peace keeping e peace building», costruttori di pace. «Sono colori culture, modi di guardare il mondo che si intrecciano in questa piazza, che è veramente piazza del popolo. Il popolo della globalizzazione giusta, degli esseri umani che si incontrano, si rispettano, si sentono uniti da un vincolo di solidarietà», dice Veltroni, salutando la folla dal palco. Saluta la



Da Roma all'Africa, un solo mondo

In 150mila per le strade della capitale per dare un futuro al «continente dimenticato»

I messaggi di Ciampi, Annan e della Fondazione Kennedy

CARLO AZEGLIO CIAMPI

«Lo sviluppo del continente africano è il banco di prova della lungimiranza dei paesi avanzati. L'impulso dell'Unione Europea a costruire un legame forte e duraturo con l'Africa va sostenuto con tenacia per favorire il migliore accesso ai mercati; per sostenerla nella sua lotta contro le malattie, la guerra ed il sottosviluppo. L'Unione allargata deve diventare un riferimento cui guardare con sempre crescente attenzione e fiducia».

KOFI ANNAN

«L'Italia sta fornendo un'importante assistenza allo sviluppo di un gran numero di Paesi africani sostenendo i loro sforzi per raggiungere gli obiettivi di sviluppo del Millennio». Così Kofi Annan, il segretario delle Nazioni Unite. Che prosegue: «La lunga tradizione italiana di solidarietà verso i

Paesi africani comprende attività sia intergovernative che non governative. Sono grato alla città di Roma e agli altri promotori per aver continuato questa tradizione di solidarietà con l'organizzazione di questa manifestazione».

FONDAZIONE KENNEDY

«Le persone che si battono per creare un mondo di pace e giustizia, basato sul rispetto della società civile, il rispetto delle leggi e dei diritti umani devono, per definizione, combattere le ferite e la mancanza di potere che troppo spesso accompagnano l'Aids». Questo il messaggio che Kerry Kennedy ha inviato a nome della Fondazione Robert Kennedy. «Grazie anche ad iniziative come «Italia-Africa», lo scambio globale di idee può portare energia e risorse per combattere questa crisi».

cati, a Sant'Egidio a tutti quelli che operano nelle agenzie dell'Onu. Anche se al mattino deve avere temuto come tutti per la riuscita di quella che a sera definisce «una di quelle scommesse che bisogna avere il coraggio di fare nella vita». E dal palco si congratula con la folla: «Abbiamo fatto il cane che morde la coda». Centocinquanta persone a ricordare al mondo che l'Africa, «che quando, in Congo la guerra uccide quattro milioni e mezzo di persone non merita nemmeno una pagina sui giornali», esiste e non può essere dimenticata. Trentamila bambini che ogni giorno muoiono di fame e trenta milioni di malati di Aids che non hanno accesso ai farmaci sono la Auschwitz del nostro tempo, «e noi non possiamo far finta di non sapere», dice Veltroni. Ed è quello che sono venuti a

dire con la loro presenza tutti quelli che si sono mobilitati, nonostante le minacce di pioggia. «Ci hanno detto che l'egoismo era vincente, noi siamo qui a dire che si va avanti insieme, italiani e africani, Europa e Africa, insieme. O non c'è futuro», scandisce il segretario generale della Cisl, Savino Pezzotta. Un movimento per l'Africa. Che mette insieme un consenso vasto, sindacati, organizzazioni non governative, missionari, frammenti più vari di società civile. «Che dice», sintetizza Veltroni tra gli applausi: «Mettete al primo posto l'Africa, non fate solo promesse, fate. Cancellate il debito, convertitelo in scuole, ospedali, infrastrutture, date i farmaci ai malati di Aids che se sono africani non valgono meno dei malati italiani o americani. Date perché da questo dipendano anche la sicurezza del mondo». Un movimento che è per l'Africa e per la pace. «Metà dei morti nei

conflitti seminati nel mondo sono africani», ricorda dal palco Guglielmo Epifani mentre le bandiere rosse della Cgil, accanto a quelle bianche e verdi della Cisl si agitano nella piazza: «Perciò da questa piazza ripetiamo: basta alla guerra, sì alla pace». **La pace preventiva.** E così piazza del Popolo, mobilitata per una manifestazione a favore e non contro, diventa anche la piazza dove si celebra «la pace preventiva», alternativa alla guerra preventiva. Perché - dice Veltroni - «Dobbiamo sconfiggere il terrorismo, che in nessuna parte del mondo è giustificabile, però dobbiamo anche rimuovere le ragioni della disuguaglianza, altrimenti diventerà sempre più difficile costruire la pace». Sul palco e in mezzo alla folla, tanti i politici venuti a dare la loro solidarietà. «L'iniziativa di oggi (ieri per il lettore ndr) è un'opera meritevole», applaude il segretario dei Ds, Piero Fassino: «Occorre mettere in campo politiche che redistribuiscano in modo equo le ricchezze che il mondo oggi ha». E sono lì ad applaudire anche Giovanni Berlinguer, Giovanna Melandri, Pietro Folena, il segretario della Margherita, Francesco Rutelli, quello dei Verdi, Pecoraro Scario, Franco Giordano (Prc), Dario Franceschini, Rosy Bindi. Ringrazia, a nome di tutto il continente africano, Joachim Alberto Chissano, presidente del Mozambico e presidente di turno dell'Unione africana: «Da una sponda all'altra del continente non ci dimenticheremo mai di questa iniziativa. Un evento voluto da molti italiani, che sono al nostro fianco anche quando il governo italiano non c'è».

la musica

Gazzé, Yossou'n Dour e gli altri: i ritmi dell'altra globalizzazione

Silvia Boschero

ROMA Sembra un bambino Max Gazzé che dietro il grande palco di piazza del Popolo scherza con un suo fan appena conosciuto: fa parte di uno dei tanti gruppi africani che hanno già suonato, i Tamburi di Gorée. E lui che si avvicina a Max e gli canta *Una musica può fare* in francese. «Vedi? - fa Max - è

questo lo spirito giusto per partecipare a queste grandi manifestazioni, lo scambio culturale continuo». Tutto intorno risuona la kora, l'arpa africana, quella del griot (il cantastorie) senegalese Pape Siriman Kanouté, che per l'occasione decide di intonare una sua canzone in italiano e poi si lancia in un gospel storico, improvvisando *Jerico* e sostituendo alla kora il sassofono. Lo spirito è quello giusto e Gazzé si mette d'accordo col nuovo amico africano per una grande jam session improvvisata quando avrà finito il suo show assieme a Daniele Silvestri, dopo aver cantato in coppia *Coiba*, una delle canzoni più ritmate del cantautore romano. Silvestri è una delle anime di questa rimpatriata tra amici a piazza del Popolo: dopo la «chiamata» di Veltroni è lui che ha preso in mano la situazione e ha raccolto gli amici Gazzé, Paola Turci, Riccardo Sinigaglia. Lo faranno ancora per un Primo Maggio nuovo, quando suoneranno tutti assieme a Genova collegandosi sui mega-

schermi di piazza San Giovanni a Roma. Nel frattempo, sotto il palco la gente balla e sventola striscioni, «Siamo tutti africani, iracheni, cittadini del mondo» recita uno dei tanti sventolatori nelle prime file mentre i balli di danzatori in meravigliosi costumi tradizionali (soprattutto quelli del combo senegalese Sunu Africa), e le percussioni forsennate danno il ritmo della giornata di festa, dettano il tempo assieme alla pioggerella che va e viene, ma che ai centomila sembra proprio non importare. «Ho l'Africa nel cuore» è il titolo del concertone, anche quando la musica è bianca al 100 per cento (come quella di Sinigaglia), anche quando Gabin Dabiré (dal Burkina Faso) da avvio al suo set con un lungo pezzo afro-jazz spirituale che lascia i centomila sospesi all'ascolto. Tra poco, dopo gli artisti italiani, sarà la volta dell'ospite d'onore, Yossou'n dour, il gigante della world music del Senegal, ambasciatore dell'Unicef e tra i primi a dare la sua adesione.

l'intervista

padre Alex Zanotelli

missionario comboniano

ROMA «Grazie per questa giornata», dice commosso padre Alex Zanotelli, che l'Africa nel cuore - dodici anni nella baraccopoli di Korocho, periferia dispersa di Nairobi in Kenia - ce l'ha da parecchio. «E a Korocho che ho incontrato Veltroni la prima volta, durante il suo viaggio in Africa...», racconta, accennando alla genesi di questa giornata in cui questo prete spudoratamente terzomondista che chiama «madre» il continente dimenticato («ce l'hanno detto gli scienziati che Adamo ed Eva non erano bianchi bianchissimi ma neri nerrissimi e non possiamo fare finta di non saperlo»), è spuntato da una posizione defilata, come è suo stile (seduto in terra, in fondo alla sala del Campidoglio ad ascoltare gli ultimi discorsi del convegno, prima del corteo), e poi però, in prima fila, sul palco, durante il concerto. A dire forte quello che ripete da tempo: «Questo continente è il polmone antropologico del pianeta come il Brasile, con la foresta amazzonica, è il polmone che dà ossigeno. E dobbiamo difenderlo con forza. Il mondo occidentale, invece, vede nell'Africa solo lo spazio dove buttare i suoi prodotti».

Da dove si comincia, padre Alex, a cambiare i rapporti di forza? Dal debito, ovviamente. I paesi poveri l'hanno già strapagato. Dobbiamo dirlo forte il nostro "No". E inaccettabile

chiedere ai più poveri della terra di continuare a pagare. Stati, privati, banche stanno lì ad esigere prezzi altissimi da questo continente. L'Italia aveva una legge moto bella per cancellare il debito (la legge 209). Solo che l'ha completamente

svuotata. Berlusconi dice di non avere i soldi per rimettere i debiti, mentre spendiamo i fondi della cooperazione per la missione in Iraq. Poi, c'è la questione delle armi e anche lì i politici italiani hanno molte responsabilità. Infine, la

legge Bossi-Fini: non si può parlare di cooperazione, di partenariato tra l'Italia e i paesi africani, finché c'è una legge che tratta gli immigrati solo come manodopera a basso costo».

E la manifestazione di oggi (ieri

per il lettore ndr) a cosa può servire?

«A dare voce a una solidarietà con l'Africa che c'è tra gli italiani, ma non trova espressione nella politica. A far parlare di più i mass media di un tema che

sono soliti ignorare. Non ho mai visto una stampa tanto provinciale come quella italiana. Ed è bello che tutto questo parta da Roma, dalla mobilitazione di una città, perché proprio le città sono la nuova frontiera della sofferenza. Nel

2050, su 8 miliardi di persone che popoleranno la terra, 6 vivranno nelle megalopoli. Di queste 3 milioni e mezzo vivranno in baraccopoli, favelas, bidonville, slums... Luoghi che tolgono la dignità, anche alla povertà, che in altri contesti può conservare un suo decoro. Perciò, approfitto di questa giornata, per lanciare il mio grido d'allarme per Nairobi, dove ho vissuto per dodici anni e dove trecentomila baracati potrebbero essere sbruttati fuori dalle loro abitazioni precarie da un momento all'altro, senza avere un altro posto dove andare».

Padre Alex, lei ha manifestato insieme al Movimento, contro la globalizzazione e contro la guerra, ma mai specificamente per l'Africa. Perché?

«È un pensiero che fa riflettere anche me. Spesso l'Africa nemmeno nel Movimento riesce ad avere quell'attenzione che meriterebbe. Anche nel commercio equo e solidale, l'Africa è il continente meno presente mentre è quello che più ha bisogno di essere incoraggiato. Eppure ci sono tante cooperative e comunità locali che stanno cercando di rimettersi in piedi. Un'economia informale che va sostenuta. A loro dovrebbe andare gli aiuti internazionali e non ai governi che spesso purtroppo non sono dalla parte del popolo africano».

ma.ge

I Unità Abbonamenti Tariffe 2004

		quotidiano		quotidiano + internet	internet
		Italia	estero		
12 MESI	7 GG	€ 296	€ 574	€ 308	€ 132
	6 GG	€ 254			
6 MESI	7 GG	€ 153	€ 344	€ 165	€ 66
	6 GG	€ 131			

● postale consegna giornaliera a domicilio
● coupon tagliando per il ritiro della copia in edicola

● versamento sul C/C postale n° 48407035 intestato a Nuova Iniziativa Editoriale Spa Via dei Due Macelli 23 - 00187 Roma

● Bonifico bancario sul C/C bancario n° 22096 della BNL, Ag. Roma-Corso ABI 1005 - CAB 03240 - CIN U (dall'estero Cod. Swift BNLITRR)

● carta di credito Visa o Mastercard (seguendo le indicazioni sul nostro sito www.unita.it)

● Importante indicare nella causale se si tratta di abbonamento per coupon, per consegna a domicilio, per posta o internet

Per ulteriori informazioni scrivi a: abbonamenti@unita.it oppure telefona all'Ufficio Abbonamenti dal lunedì al venerdì dalle ore 10.00 alle ore 16.00 al numero 06.69646471 - fax 06.69646469

Per la pubblicità su **I Unità** **PK** PUBBLICITÀ

MILANO, via G. Carducci 29, Tel. 02.244.24611
TORINO, c.so Massimo d'Azeglio 60, Tel. 011.6665211
ALESSANDRIA, via Cavour 58, Tel. 0131.445552
AGOSTA, piazza Chanoux 28/A, Tel. 0165.231424
ASTI, c.so Dante 80, Tel. 0141.351011
BARI, via Amendola 166/5, Tel. 080.65048111
BIELLA, viale Roma 5, Tel. 015.8491212
BOLOGNA, via Parmeggiani 8, Tel. 051.6494626
BOLOGNA, via del Borgo 101/a, Tel. 051.4210955
CAGLIARI, via Scano 14, Tel. 070.308308
CASALE MONF., via Corte d'Appello 4, Tel. 0142.452154
CATANIA, c.so Sicilia 37/43, Tel. 095.7306311
CATANZARO, via M. Greco 78, Tel. 0961.724090-725129
COSENZA, via Montesanto 39, Tel. 0984.72527
CUNEO, c.so Giolitti 21bis, Tel. 0171.609122
FIRENZE, via Don Minzoni 46, Tel. 055.561192-573668

FIRENZE, via Turchia 9, Tel. 055.6821553
GENOVA, via D'Annunzio 21/09, Tel. 010.53070.1
GOZZANO, via Cervino 13, Tel. 0322.913839
IMPERIA, via Alfieri 10, Tel. 0183.273371 - 273373
LECCE, via Trinchese 87, Tel. 0832.314185
MESSINA, via U. Bonino 15/c, Tel. 090.65084.11
NOVARA, via Cavour 13, Tel. 0321.33341
PADOVA, via Mantova 6, Tel. 049.8734711
PALERMO, via Lincoln 19, Tel. 091.6230511
PALERMO, p.zza Marconi 3/5, Tel. 091.814887-811182
REGGIO E., via Diana 3, Tel. 0965.24478-9
REGGIO E., via Brigata Reggio 32, Tel. 0522.368511
ROMA, via Barberini 86, Tel. 06.4200891
SANREMO, via Roma 176, Tel. 0184.501555-501556
SAVONA, p.zza Marconi 3/5, Tel. 019.814887-811182
SIRACUSA, via Teracati 39, Tel. 0931.412131
VERCELLI, via Verdi 40, Tel. 0161.250754

PER NECROLOGIE-ADESIONI-ANNIVERSARI TELEFONARE ALL'UFFICIO DI ZONA DAL LUNEDÌ AL VENERDÌ ore 9,00-13,00 / 14,00-18,00

Sabato ore 15,00-18,00 / Domenica ore 17,30-18,30 Tel. 06.69.646.395

Tariffe base: 5 Euro Iva esclusa a parola (non vengono conteggiati spazi e punteggiatura)

La Famiglia Taglioli ringrazia tutti coloro che hanno partecipato con affetto al dolore per la perdita di

ISACCO TAGLIOLI

Un ringraziamento al Sindaco di Castiglione dei Pepoli, alle Guardie Comunali e agli amici che ci hanno onorati della loro presenza.

Un grazie all'ANT, e in particolare alla Dott.ssa Bellucco per le amorevoli cure.

Bologna, 18 aprile 2004

Venti anni fa, il 19 aprile, ci lasciava

DIANA FRANCESCHI ORLANDI "ANNA"

Il figlio Giorgio la ricorda con l'amore di sempre.

«Chi si trova in casa propria deve essere considerato a priori aggredito». Massimo Brutti, Ds: «La sua è una proposta dissennata»

Sicurezza, Castelli propone la vendetta

Dopo le rapine a Milano e Roma, il ministro vuole ampliare la legittima difesa. E il poliziotto di quartiere? Si rivela un bluff

Wanda Marra

ROMA «Chi si trova in casa propria deve essere considerato a priori aggredito e in pericolo di vita». E nel caso in cui venga svegliato nel cuore della notte da un ladro, «qualsiasi azione deve essere considerata legittima difesa». Mentre la criminalità diffusa è in aumento e la sensazione di insicurezza diventa ogni giorno più pervasiva (ben il 49% degli italiani, secondo un sondaggio Swg-Ds, si dichiara preoccupato per sicurezza e microcriminalità), questa è la soluzione del ministro della Giustizia Roberto Castelli, prospettata commentando l'uccisione del ladro ventunenne, Mihailo Markovik, durante un tentativo di furto in una gioielleria milanese. «Nel nuovo codice penale cambieremo il concetto di legittima difesa, oggi troppo sbilanciato a favore di chi delinque, a scapito delle persone oneste», ha dichiarato. Non basta. Un altro aspetto innovativo da introdurre risulta essere «la considerazione dello stato d'animo dell'aggredito», che «non sempre riesce ad avere la lucidità di capire se chi lo aggredisce è in grado di fargli del male». E Castelli ci ha tenuto a precisare che sarà una riforma fatta «in primo accordo con il giudice Nordio», il magistrato incaricato di presiedere la commissione che cambierà il codice penale. Chi reagisce potrebbe non essere nemmeno iscritto nel registro degli indagati con l'accusa di omicidio volontario, come accade ora, con questa riforma della legittima difesa, secondo un disegno da tempo nella mente del Polo, che adesso il governo potrebbe trovare la scusa per attuare.

Numeri in aria
Assomiglia a una specie di licenza d'uccidere il contribuente che Castelli ha voluto apportare al dibattito sulla sicurezza, riaperto dalla morte del tabaccaio romano Maurizio Notargiacomo, ucciso venerdì con un colpo di pistola durante non il primo, ma il quarto tentativo di rapina da lui subito. «I dati sulla criminalità sono negativi. E Castelli rilancia con proposte dissennate», commenta il vice presidente dei senatori Ds, Massimo Brutti. Se la matematica non è un'opinione è abbastanza difficile capire come Berlusconi possa recitare «-17% di furti nelle case» dai suoi enormi manifesti elettorali-

Manifesto elettorale sulla sicurezza affisso in tutta Italia



I REATI		
Periodo 1 luglio 2002 - 30 giugno 2003		
Omicidi e tentati omicidi	3.056	-1,7%
Rapine	56.052	+9,5%
Estorsioni	8.307	+8,0%
Sequestri di persona	220	+6,0%
Violenze sessuali	4.074	-21,0%
Maltrattamenti in famiglia o verso fanciulli	4.656	+5,0%
Bancarotte	5.738	+4,0%
Reati collegati alla droga	35.207	+8,0%
Truffe	64.688	+21,0%
Furti	1.522.297	+4,0%

li. I dati Istat, infatti, indicano aumento delle rapine (+ 9,5%), dei sequestri di persona a scopo di estorsione (+ 6%), delle truffe (+ 21%), dei furti (+ 4%), dei maltrattamenti in famiglia e su bambini (+5%), della produzione e commercio di stupefacenti (+8%), delle bancarotte (+4%), nel periodo tra il 1 luglio 2002 e il 30 giugno 2003. E ancora: +12,2% di estorsioni e +35,3% di omicidi nel periodo giugno-settembre. Probabilmente, però, si tratta di una raffinata elaborazione

del -18,3% di furti in abitazione, che secondo il «Rapporto sulla sicurezza in Italia», presentato nello scorso agosto, esce fuori dal raffronto 2000-2002.

Omissioni e tagli
Peccato, per esempio, che in quella relazione dell'anno 2001 non si trovi traccia (+4%), Oppure che da agosto ad oggi il ministero dell'Interno dati non ne abbia forniti. Lo denuncia, tra gli altri, la diessina Marcella Lucidi che martedì, insieme a Lucia e Marco Minniti presenterà

Roma

Il killer del tabaccaio arrestato già altre 10 volte

ROMA Tentato omicidio, rapina, furto, ricettazione e spaccio di stupefacenti. Andrea Sbaraglia, il giovane che due giorni fa ha confessato di aver sparato un colpo di pistola al tabaccaio romano di Giardinetti, aveva solo quindici anni quando riceve dal tribunale dei minorenni la prima ordinanza di custodia cautelare. Era il 1992. E da allora ad oggi le porte del carcere gli si sono aperte e chiuse alle spalle almeno dieci volte.

L'ultima, il 9 marzo scorso. Quando con in tasca l'ordinanza di sospensione della pena è tornato in libertà. Avrebbe dovuto scontare nel «cementificio» di Rebibbia ancora 5 mesi e 18 giorni, ma è stato «dimesso» per passare nelle mani di una comunità terapeutica. Che lo ha rifiutato.

Così la sua carriera «criminale» ha ripreso il suo corso. Martedì Sbaraglia ha messo a segno una prima rapina in un negozio di abbigliamenti

di Giardinetti, stesso quartiere dove lavorava Maurizio Notargiacomo, con il quale il «faccia a faccia» è arrivato giovedì. In tabaccheria però qualcosa è andato storto. Qualcosa è sfuggito al controllo del rapinatore che, con in pugno una pistola, ha premuto il grilletto. Un colpo. Fatale. Che ha ucciso Notargiacomo.

All'indomani dell'omicidio del tabaccaio si sono riaccesi i riflettori, polemici, sulle scarcerazioni facili. «Serve la certezza della pena - afferma Achille Serra, Prefetto di Roma - La mia non è una critica alla magistratura ma una fotografia di una situazione che è diventata sempre più esasperata».

Sulle maglie della giustizia che sembrano essersi allentate, l'ex Pm di Mani Pulite, Antonio Di Pietro invoca una riforma dei meccanismi processuali «ormai inadeguati». E mentre il sindaco di Roma, Walter Veltroni, ieri ha incontrato i familiari della vittima, il presidente della provincia, Enrico Gasbarra ha ribadito come pene certe siano necessarie «per far sì che il lavoro della magistratura non vada disperso».

Intanto dai palazzi di giustizia della capitale, il pm Adriano Iasillo, ha chiesto la convalida del fermo.

una mozione alla Camera. Per denunciare le mancanze del governo in materia di sicurezza, ma anche per avanzare alcune proposte, dalla nascita di una Commissione parlamentare Interni, alla richiesta di un maggior coordinamento tra le forze di polizia attraverso la creazione di sale operative uniche e la messa in funzione delle 74 interconnesse già pronte, a più stanziamenti e risorse per le forze di polizia. «È una situazione molto critica. Tanto per dirne una, il ministero dell'Interno non pubblica una relazione sull'andamento della spesa che riguarda il personale delle forze di polizia», spiega Lucidi. «Il governo nella Finanziaria ha ridotto le risorse a disposizione. Questo provvedimento, insieme al taglio delle spese del Decreto Tremonti ha ridotto complessivamente le risorse a disposizione delle forze di sicurezza», spiega Claudio Giardullo, segretario del Sindacato dei Lavoratori della Polizia, Cgil.

Solo spot

Non è chiaro come sia possibile reperire i soldi per i 700 nuovi poliziotti di quartiere, che - secondo quanto annunciato venerdì dal ministro dell'Interno Pisanu - dovrebbero prendere servizio da maggio, a partire dai centri abitati con oltre 30mila abitanti. Osservazione che, tra l'altro, prescinde dalla valutazione di quest'esperienza. Attualmente i poliziotti di quartiere sono in tutto 1200, e spesso operano in zone centrali, e non in periferia, dove ce ne sarebbe più bisogno. Insomma, si tratta dell'ennesima promessa non mantenuta, sbandierata nel contratto elettorale 2001 di Berlusconi con gli italiani. «Insistere solo sul poliziotto di quartiere è insufficiente. È un modello valido sulla rassicurazione, ma non può sostituire l'azione di contrasto. E in questi termini è un'operazione di immagine», dichiara Giardullo. Mentre il presidente della Confesercenti, Marco Venturi, denuncia: «Il poliziotto di quartiere è rimasto a livello di sperimentazione. E comunque non basta. Servono videovigilanza e blindature (per la quale erano stati stanziati 10 milioni di euro non spesi). E poi lo Stato dovrebbe fare un accordo con le banche per consentire l'uso di bancomat e carte di credito gratuite dal benzinaio e dal tabaccaio, che tra l'altro in gran parte riscuotono imposte. Questo consentirebbe anche di ridurre il rischio per loro».

Convocati alla Procura di Torino. Con Dini sono parte lesa nel procedimento in cui Marini è accusato di calunnia

Telekom Serbia, Fassino e Prodi sentiti come testimoni

Susanna Ripamonti

MILANO Martedì scorso la procura di Torino ha interrogato come teste il segretario dei Ds Piero Fassino sulla vicenda Telekom Serbia. Dieci giorni prima, il 3 aprile, aveva sentito anche il Presidente della Commissione europea Romano Prodi, entrambi convocati dal procuratore Marcello Maddalena e dall'aggiunto Bruno Tinti. I due pm stanno per chiudere le indagini, a luglio scadono i termini dell'ultima proroga concessa. E prima di fare il punto definitivo sulla vicenda hanno voluto mettere a verbale le dichiarazioni dei personaggi che nel '97, quando Telecom Italia acquistò una quota della compagnia di telecomunicazioni jugoslava, rivestivano rispettivamente le cariche di sottosegretario agli esteri e di Presidente del consiglio. Non c'è conferma di un

interrogatorio dell'allora ministro degli esteri Lamberto Dini, ma tutto fa supporre che se non si è già svolto sia comunque imminente.

Si è trattato in entrambi i casi di brevi colloqui, condensati in poche pagine di verbale, sui quali si era tenuto uno stretto riserbo, durato però solo pochi giorni, malgrado gli accorgimenti degli inquirenti.

Tanta riservatezza era motivata anche da ragioni di opportunità politica. Prodi e Fassino, che assieme a Lamberto Dini sono «parte lesa» nel procedimento collegato, in cui Igor Marini è accusato di calunnia per averli indicati come destinatari di un'inesistente tangente per l'affare Telekom Serbia, sono stati convocati dalla commissione parlamentare che si occupa della vicenda. Ma hanno già fatto sapere per lettera che non si presenteranno. Motivazione: mancanza delle necessarie condizioni di sereni-

tà. La stessa linea era stata adottata da Dini, ma ovviamente non esistevano preoccupazioni analoghe che impedissero di deporre davanti ai magistrati (atto che per altro è obbligatorio). Prodi a verbale conferma di non essere a conoscenza dei risvolti della trattativa che portò l'azienda telefonica - che in quel momento era ancora controllata dal Ministero del Tesoro - all'acquisizione del 29% di Telekom Serbia, facendo anche presente che, a suo giudizio, il prezzo che venne pagato non si discostava dalle cifre di analoghe operazioni finanziarie compiute nello stesso periodo. Ha aggiunto un commento critico all'operazione: lui non avrebbe rivenduto la partecipazione, come invece ha fatto il management Telekom Italia nel 2003, per giunta con un'enorme minusvalenza di 250 milioni di euro. I magistrati lo hanno anche interrogato sui suoi rapporti

con l'allora numero uno della Telekom, Tommaso Tomasi di Vignano, indagato in questo filone di inchiesta assieme a un manager Telecom, Giuseppe Geraruzzi, per falso in bilancio e corruzione. L'ipotesi accusatoria iniziale, quella del pagamento di tangenti, non ha trovato conferme e nelle carte processuali, Maddalena e Tinti scrivono: «Manca ogni prova che sia stato costituito, mediante la sopravvalutazione del valore di Telekom Serbia, un fondo riservato da utilizzare per pagare le presunte tangenti. Il denaro destinato a Telekom Serbia venne effettivamente accreditato sui conti nella disponibilità di enti pubblici jugoslavi; non è ancora stato accertato quale destinazione avrebbe successivamente avuto, ma non è stato nemmeno acquisito alcun elemento che possa far sospettare che esso sia tornato in parte in Italia sotto forma di tangenti».

Dall'estate una struttura che accoglierà immigrati in difficoltà: con biblioteca, trattoria multi-etnica e aula magna

Nel Mugello apre il villaggio anti-Bossi-Fini

Francesco Sangermano

FIRENZE È una struttura «senza cancelli né fili spinati» per dirla con le parole del presidente della Regione Toscana, Claudio Martini. Ufficialmente viene chiamato centro di accoglienza temporanea, ma in realtà è qualcosa di più. Perché la villa padronale settecentesca a due passi da Borgo San Lorenzo, nel cuore del Mugello, diventerà presto un vero e proprio villaggio che ospiterà le famiglie di immigrati e i loro bambini.

Un'esperienza unica nel suo genere, una risposta di civiltà e solidarietà alla disumanità della legge Bossi-Fini. Sarà operativa dalla prossima estate e comprenderà vari servizi offerti anche al territorio. Perché se è vero che la funzione primaria del Villaggio «La Brocchi» («chiamato così in onore di don Giuseppe Brocchi, che l'abitò nel 1700 e tanto si impegnò nella sua missione pastorale perché tutti

gli uomini fossero davvero uguali davanti a Dio» ha spiegato il presidente della Provincia di Firenze, Michele Gesualdi) sarà quella di ospitare immigrati in situazioni di emergenza in cerca di un luogo sicuro, tranquillo ed ospitale dove vivere, lo è altrettanto il fatto che la struttura non si limiterà ad essere un mero centro di accoglienza. L'idea alla base del progetto è infatti quella di rendere il villaggio anche un luogo di incontro per conoscersi, trovare un lavoro e iniziare un percorso di responsabilizzazione e di integrazione.

Il concetto di «villaggio», insomma, non è stato usato a caso ma va a identificare una struttura che dovrà tendere a diventare un piccolo centro abitato e luogo di relazione, aperto alle interazioni col territorio. Tra le strutture previste al suo interno ci saranno quindi una biblioteca (con collegamento internet sempre attivo), un ostello, una trattoria multi-etnica (con 60 posti e possibilità di mangiare all'aperto), una foresteria (che potrà accogliere fino a 70

persone), un'aula magna (60 posti), una sala polivalente (40 posti) e tre aule studio (20 posti ciascuna). Il tutto per un investimento complessivo di circa 3 milioni di euro mentre il complesso architettonico è stato messo gratuitamente a disposizione dall'Istituto degli Innocenti, la prima istituzione al mondo ad occuparsi dell'infanzia, che ne è proprietario e che in questo modo prosegue il suo impegno secolare di accoglienza verso i minori.

In questa prima fase, i posti a disposizione saranno una trentina e, verosimilmente, consentiranno di offrire ospitalità a sei famiglie per un periodo di sei mesi, prorogabile ad un anno. Ma la realizzazione del complesso, completata a tempo di record, non sarà fine a se stessa: il villaggio fa infatti parte di un progetto più vasto, elaborato all'interno del Consiglio territoriale dell'immigrazione della prefettura, che prevede la creazione di strutture di accoglienza per 140 posti in tutta la provincia di Firenze, dove accogliere anche rifugiati che richiedono asilo.

GIORNI DI STORIA

Terra e Libertà

«Quando i rancori si saranno spenti e quando l'orgoglio di vivere in una patria libera sarà sentito da tutti gli spagnoli - allora parlate ai vostri figli - raccontate loro delle Brigate Internazionali»

DOLORES IBARRURI, 1938

Nella Spagna feudale degli anni Trenta, arretrata culturalmente ed economicamente, ai margini dell'Europa, la guerra civile si presentò come lotta all'ultimo sangue fra la democrazia e le forze del fascismo. Da una parte i ceti privilegiati, altieri della conservazione, dall'altra i contadini con la loro atavica fame di terra e giustizia. Una lotta che si chiuse definitivamente solo nel 1975 con la morte del caudillo Francisco Franco.

In edicola con l'Unità a euro 3,50 in più

l'Unità

Ogni 15 giorni un nuovo volume prossima uscita venerdì 23 aprile
RICORDI DI NUTO REVELLI

SOTTO I 500 EURO LA METÀ DELLE PENSIONI

MILANO In Italia una pensione su 2 non supera la soglia dei 500 euro al mese. Si tratta di pensioni erogate agli italiani dall'Inps e non di pensionati. Una distinzione sottile, ma estremamente importante visto che molti pensionati sono titolari di più vitalizi che includono quelli di anzianità, di vecchiaia ma anche quelli sociali, di invalidità e di reversibilità. Insomma, quasi 15 milioni di assegni che, per il 54,2% del totale (pari a 7 milioni 825 mila pensioni), non superano la soglia dei 500 euro al mese. Non solo. Di questi 7 milioni e 825 mila, quasi 2 milioni (pari al 13,2% del totale) non superano addirittura la soglia dei 250 euro al mese.

In riferimento a questi ultimi importi il riferimento è alle pensioni parzialmente integrate al minimo e con importo cristallizzato. Ovvero, pensioni liquidate al trattamento minimo che, per legge, conservano l'importo in pagamento al

momento del superamento dei previsti limiti di reddito.

A descrivere gli identikit pensionistici erogati dall'Inps nel 2003 è l'Ufficio studi della Cgia di Mestre. È il risultato che emerge è molto allarmante. Se da un lato la spesa previdenziale continua ad aumentare, dall'altro gli importi corrisposti sono relativamente modesti e per oltre la metà non si supera di fatto la soglia di povertà. Ci sono poi 37.850 titolari di pensioni «d'oro», cioè coloro che prendono più di 3mila euro al mese che costituiscono una percentuale che non arriva allo 0,26% del totale delle pensioni erogate.

Per quanto concerne la distribuzione territoriale, Milano guida la classifica della provincia più «pensionata» d'Italia. Con 1 milione e 127mila vitalizi precede Roma (752mila), Torino (664mila) e Napoli (470mila). Chiude questa speciale graduatoria Isernia con soli 29.800 assegni.

A RIVALTA IL NUOVO STABILIMENTO AVIO

MILANO Costato 130 milioni di euro, è stato inaugurato ieri il nuovo stabilimento Avio di Rivalta che sorge sull'area fino a due anni fa occupata dalla Fiat: si estende su una superficie totale di 397 mila metri quadrati, di cui 163 mila coperti, ospita 2 mila dipendenti e circa 650 macchine e impianti di lavorazione. Nel nuovo sito Avio, società controllata al 70% da Carlyle e al 30% da Finmeccanica, costruisce componenti meccanici per motori aerospaziali e ingranaggi per i motori di aerei dei maggiori costruttori mondiali.

Alla cerimonia di inaugurazione l'amministratore delegato della società, Saverio Strati ha ricordato come «in meno di 30 mesi Avio sia stata capace di trasferire le linee di produzione di apparati propulsivi aeronautici complessi in uno stabilimento nuovo per questo tipo di attività, che oggi rappresenta un centro di eccellenza a livello mondiale nel proprio settore».

Il centro si articola in due unità di prodotto: le trasmissioni e le turbomacchine, la prima centro di eccellenza per la produzione di trasmissioni aeronautiche per motori commerciali, militari, trasmissioni di potenza per turbolische ed elicotteri, la seconda unità specializzata nella produzione di componenti di turbine e turbine complete in collaborazione con i principali costruttori mondiali di motori.

Oltre che a Rivalta, Avio opera in Italia su 4 altri siti produttivi. A Brindisi è localizzato lo stabilimento specializzato nel montaggio e manutenzione dei motori aeronautici per motori militari, a Pomigliano d'Arco opera la divisione per la manutenzione di motori commerciali, il sito di Acerra è specializzato nella produzione di Air foils di turbine mentre Colleferro è specializzato nei motori a propellente solido per la produzione spaziale.

Evilenko

Il comunista che mangiava i bambini

in edicola
con l'Unità a € 4,90 in più

economia e lavoro

Evilenko

Il comunista che mangiava i bambini

in edicola
con l'Unità a € 4,90 in più

Fiat di Melfi: «Sciopero vietato»

L'azienda mette in libertà gli operai, che però decidono di non andarsene a casa

Giampiero Rossi

MILANO Gli operai scioperano e la Fiat manda tutti a casa. Senza paga. A Melfi le relazioni sindacali funzionano così. E allora anche chiedere un incontro per discutere la riorganizzazione dei turni, attualmente eccessivamente massacranti per i lavoratori, diventa una sorta di provocazione.

L'azienda ha scelto di riaprire le ostilità venerdì sera, quando una parte degli addetti della Sistemi Sospensioni (Magneti Marelli) ha aderito allo sciopero proclamato dalla Fiom Cgil per chiedere adeguamenti salariali e miglioramenti delle condizioni di lavoro. Hanno cioè posto all'azienda la questione dell'applicazione del pre-contratto, ovvero della proposta di accordo che la Fiom ha presentato (con successo) a centinaia di imprese metalmeccaniche italiane per integrare le buste paga le condizioni di lavoro degli operai del settore rispetto a quelle offerte dal contratto nazionale sottoscritto soltanto da Fim Cisl e Uilm. Uno sciopero, insomma: nelle fabbriche succede. Ma a Melfi la Fiat non lo accetta. Risultato: l'azienda ha «messo in libertà» tutti i 550 lavoratori del turno, una formula che - di fatto - significa tutti a casa e senza retribuzione per quella ore di lavoro perse.

Il copione si è ripetuto anche ieri. Questa volta a incrociare le braccia sono stati i dipendenti della Arvil, che trasferiscono pezzi e materiali dai magazzini alle linee di produzione. E allora i circa 800 operai dello stabilimento del primo turno sono stati messi a loro volta in libertà dall'azienda. Anche i lavoratori della Arvil (che sono circa 480) hanno aderito allo sciopero proclamato dalla Fiom per chiedere aumenti salariali uguali per tutti, la fine della cosiddetta «doppia battuta» (cioè la ripetizione consecutiva del turno di notte per circa due settimane), il miglioramento delle condizioni di lavoro e contro la «condotta repressiva e discriminatoria delle aziende». Per effetto della pro-



Operai all'uscita dallo stabilimento Fiat di Melfi

l'intervista
Lello Raffo
Fiom Cgil

Rabbia e preoccupazione per la politica aziendale: «In un anno 2.500 provvedimenti disciplinari»

«Questa è repressione sindacale»

MILANO «Repressione sindacale», «ipotesi di chiusura»: quando si affronta il «caso» Fiat, ormai la preoccupazione sovrasta la rabbia. Che pure è grande, tra i lavoratori e i loro rappresentanti sindacali, a proposito dell'incredibile politica di relazioni industriali che la Fiat sta adottando da anni, soprattutto a Melfi. E anche dalle parole Lello Raffo, responsabile del settore auto per la Fiom Cgil, rabbia e preoccupazione affiorano inequivocabilmente.

Raffo, gli episodi di questo fine settimana riportano alla luce lo scontro in atto tra voi e la Fiat. Che succede adesso che l'azienda ha dimostrato di essere intenzionata a mantenere la linea dura?

«Succede che noi andremo avanti con le nostre iniziative legittime fino a quando la dirigenza si degnerà di incontrarci. D'altra

parte non siamo di fronte a una situazione nuova, sono almeno quattro anni che la Fiat non discute con noi a livello nazionale».

Ma perché, secondo lei, l'azienda ha scelto questa linea di scontro a testa bassa? La situazione che si è venuta a creare a Melfi non sembra certo nascere da una casualità...

«Perché la loro politica, adesso, è quella di dire che tutto va bene, così le banche e tutto il sistema possono stare tranquilli. Ma la realtà, purtroppo, è molto diversa».

E qual è la reale situazione del gruppo torinese, allora?

«Le uniche notizie certe sullo stato di salute di questa azienda sono le due settimane al mese di cassa integrazione a Mirafiori, le due settimane al mese di Cassino e la settimana al mese di Termini Imerese. Que-

sto significa forse che tutto va bene? A noi sembra che questo, sommato al fatto che ormai buona parte della produzione è stata trasferita in Polonia, significhi piuttosto un'ipotesi di chiusura per gli stabilimenti di Mirafiori e di Cassino. D'altra parte i numeri parlano da soli: a Cassino siamo passati, in cinque anni, da 7.500 a 3.200 addetti, e a Mirafiori addirittura da 30.000 a 16.000, ma sappiamo fin troppo bene, inoltre che per produrre 950 vetture al giorno ne basterebbero persino 2.000».

Ma se, come chiedete da tempo, i vertici del Lingotto decidessero finalmente di incontrarvi, quali sarebbero le vostre richieste prioritarie?

«La richiesta fondamentale è una, sempre la stessa, ma urgente: l'istituzione di un tavolo nazionale al quale discutere del futuro della Fiat auto in Italia».

E per quanto riguarda invece la situazione particolare dello stabilimento di Melfi?

«Per Melfi noi insistiamo, e credo a buon diritto, che finisca subito questa assurda imposizione della «doppia battuta», perché quelle non sono condizioni ammissibili per un lavoratore, quindi vogliamo un riequilibrio dei livelli salariali per i lavoratori Fiat della Basilicata, e poi chiediamo che l'azienda ponga fine a questo regime di repressione sindacale».

Repressione sindacale?

«Sì, non vedo come si possa definire altrimenti un atteggiamento che, prima ancora degli episodi di questi giorni, soltanto nel corso 2003 ha portato all'emissione di ben 2.500 provvedimenti disciplinari carico dei lavoratori?».

gp.r.

Tabacco, manifestazione a Roma

MILANO Domani 5mila lavoratori provenienti da tutta Italia manifesteranno in piazza Santi Apostoli a Roma in difesa della produzione italiana di tabacco. Dopo le manifestazioni svoltesi venerdì in diverse parti d'Italia, l'appuntamento di domani ha l'obiettivo di sensibilizzare la commissione Ue e il governo italiano sul futuro di 135mila lavoratori della filiera tabacco, il cui destino verrà deciso la prossima settimana a Bruxelles.

Il presidente della Regione Campania, Antonio Bassolino, si è incontrato con le organizzazioni sindacali Cgil, Cisl e Uil e i rappresentanti sindacali degli oltre 70 mila lavoratori campani della filiera del tabacco, di cui 35mila stagionali, che rischiano il posto di lavoro a seguito delle direttive della Commissione agricola europea. «Mi sentirò nelle prossime ore - ha detto il presidente della Regione Campania - con il ministro Alemanno ed il presidente della Commissione europea, Romano Prodi, per sollecitare il Consiglio dei ministri europei, che si riunirà il giorno 21 aprile, dilazioni al 2012 l'erogazione dei contributi così come avviene per le altre produzioni agricole».

testa nella fabbrica della Fiat si sono fermati i reparti di montaggio, lustratura e verniciatura.

Ma anche dopo il «tutti a casa» formale ordinato dalla dirigenza, gli operai si sono trattenuti all'interno dello stabilimento fino alla fine dell'orario previsto. E così è avvenuto anche con il secondo turno, l'ultimo del sabato: tutti in fabbrica, riuniti in assemblea e con la ferma intenzione di non uscire prima dell'ora di fine turno. Del resto, come ha sottolineato anche Giuseppe Cillis della Fiom, «il ripetersi degli scioperi dimostra la preoccupazione dei lavoratori per le condizioni e le prospettive dell'insediamento Fiat di Melfi». Le notizie che arrivano dalla cittadella della Fiat della Basilicata, infatti, non parlano d'altro se non di cassa integrazione e di proroghe di cassa integrazione: succede proprio in questi giorni alla Johnson Control (pannelli per auto) che ha chiesto il prolungamento della cassa per 150 addetti su 156, alla Imam (stampaggio di lamierati) che vuole collocare in cig 90 dipendenti su 121, alla Valeo (assemblaggio cavi) che ha disposto la cassa integrazione per 160 lavoratori del distretto industriale di Melfi.

E su tutto questo, per i «fortunati» che (per ora) possono continuare ad andare in fabbrica, gravano condizioni di lavoro pesantissime. Tra gli effetti della «doppia battuta», infatti, vi è quello di costringere alcune persone a rientrare in fabbrica alle 6 del mattino dopo che, la sera prima, ne erano uscite alle 22. Considerando che a Melfi gran parte dei lavoratori sono pendolari che devono macinare chilometri in una zona non certo tra le più ricche di reti e servizi per la mobilità, allora ecco che per molte persone la vita si riduce a un inesorabile viaggio da e per la fabbrica. Senza nemmeno la certezza che quel lavoro possa essere assicurato per il prossimo futuro e senza la possibilità di ricorrere ai normali strumenti sindacali per rivendicare il miglioramento delle condizioni. Se qualcuno sciopera, infatti, la Fiat manda a casa tutti.

scandali finanziari secondo Giulio Sapelli

Parmalat, i furbi di un Paese corrotto

Oreste Pivetta

In un breve maneggevole libro, intitolato *Giochi proibiti*, Giulio Sapelli, professore di storia dell'economia alla Statale di Milano e uomo di molti consigli di amministrazione, riassume densissime considerazioni e le voci di una densissima cultura a proposito di capitalismo e mercati, di finanza e di regole, di etica pubblica e morale individuale. Sapelli racconta di essere stato un anno negli Usa, per ordinare una nuova teoria delle classi agiate (citando ovviamente il saggio famoso di Thorstein Veblen), e di aver quindi assistito a nascita, sviluppo e morte del «caso Enron». Torna in Italia s'è imbattuto al principio e alla evoluzione (non ancora alla morte, che seguendo il costume nazionale e le «imperfezioni» del nostro mercato, viene sempre rimandata) del «caso Parmalat». Vicende, ci spiega dettagliatamente Sapelli, che hanno poco in comune, perché la Enron è stata una grande impresa, per varie stagioni votata come la più dinamica degli Stati Uniti, che ha contribuito a liberalizzare il mercato dell'energia. Parmalat è stata al contrario un'impresa

di famiglia che ha scarsamente innovato, che ha inventato qualcosa (senza alcun primato, comunque) solo nell'impacchettamento, cresciuta troppo ma non abbastanza, sempre sull'orlo del deficit definitivo. Enron è caduta dall'altalena della bolla speculativa anni novanta e delle conseguenti avventure finanziarie, ha sofferto l'uso rapinoso delle stock option, un premio ai dirigenti tanto più pagati quanto più cresceva il titolo in Borsa piuttosto che per meriti industriali (fatturato, utile...), ha vissuto la sua storia di corruzione ma ha saputo mostrare persino gli anticorpi: una responsabile finanziaria, Sherron Watkins, che ha denunciato, muovendo così i controlli esterni. Niente di questo attorno a Collecchio: solo truffe

per coprire il deficit, banali esercizi contabili e rudimentale falsificazione di documenti, in una catena di silenzi, al cui termine si sono lette le confessioni dal carcere degli amministratori e si sono udite le martellate contro i computer, memoria nei vari passi di raggiri e mascalzoni. Il mercato ha cancellato la Enron (insieme con la Athur Andersen, società di revisione dei conti), i lavoratori sono rimasti senza posto, i pensionati hanno perso i risparmi investiti nei fondi... Ma nessuno s'è sognato di accusare il mercato: nel capitalismo compiuto in stile anglosassone doveva andare così. Il disastro ha imposto nuove culture di vigilanza, stimolerà l'attenzione degli azionisti, dei lavoratori stessi, di tutta la socie-

tà sui manager e su procedure di governance, che difendano shareholders (azionisti) e stakeholders (cioè la platea di quanti sono interessati al buon funzionamento di una impresa). Soprattutto il disastro della Enron più che partorire, nell'onda delle emozioni e delle delusioni, una strillata campagna per la moltiplicazione dei controlli esterni, ha fatto sì che si discutesse sulla efficacia dei controlli interni, sulla efficacia della «bilancia dei poteri», insomma sulla responsabilità dell'impresa, «responsabilità sociale dell'impresa», come spiegherà bene Giulio Sapelli nelle ultime pagine del suo saggio. Tutto il contrario di quanto si è detto e urlato in Italia, «un paese naturalmente corrotto» (tra i più corrotti al mondo), alle

prese con un capitalismo («euroasiatico»), imperfetto, nano e protettivo, un capitalismo da clan (o da mafia), dove un mercato esiste ma si può anche eludere e fermare, dove una morale esiste ma si può anche piegare, quando «di fronte alle finalità dell'organizzazione, la persona è pronta a sacrificare la propria moralità e a compiere atti immorali». Il senso storico del nostro familismo amorale. L'impresa che esercita la «responsabilità sociale» ovviamente corregge questa condizione: responsabile verso se stessa e verso la «società» che la circonda (la gente, gli azionisti, il paesaggio, i dipendenti, gli utenti), non per convenienza (anche se l'etica può essere redditizia) e neppure per legge. Sapelli ci rimanda infine

alla coscienza individuale: il vero problema, più che l'etica d'impresa, è la morale personale. Non c'è via di scampo: la persona o è una persona morale o non lo è. E giunge a una proposizione che, dati i tempi e dal punto di vista del «nostro» capitalismo, fa la rivoluzione: «L'etica è dono. Dobbiamo introdurre nel mercato il principio del dono. Dobbiamo liberarci dalla dominante cultura dell'efficienza...». Lo diceva (e lo provava) Adriano Olivetti, chiedendosi: «Può l'industria avere dei fini?». Indubbiamente, risponde Sapelli, fini extraeconomici, mentre raggiunge quelli economici. Da questa coscienza potrebbe muovere la prima grande pulizia.

GIOCHI PROIBITI (p. 120, 10 euro, Bruno Mondadori editore) verrà presentato domani pomeriggio, lunedì, alle ore 18,30, a Milano, presso il teatro dei Filodrammatici. Con l'autore saranno presenti Enrico Letta, Alessandro Profumo, Silvio Scaglia, Marco Vitale, Giorgio Vattadini, Sergio Scalpelli.

ROMA Martedì si riunirà il consiglio d'amministrazione di Alitalia, in cui sarà presentato (forse) il nuovo piano industriale. Lo stesso giorno si riunirà (forse) l'ennesimo vertice (sempre decisivo) di governo sulla compagnia di bandiera. È una data, il 20 aprile, l'ultima «novità» sul precipizio Alitalia. Una data neanche tanto sicura. Per il resto, si è ancora alle esternazioni e alle bordate politiche. Naturalmente si accusa Bruxelles (tanto per confermare l'antieuropismo imperante) per la possibilità che bocci il decreto sul settore aereo. «È una cosa un po' strana che ci siano delle perplessità su un decreto che non c'è - dichiara irritato Rocco Buttiglione - C'è invece, forse, un eccesso di attenzione da parte di qualcuno nella Commissione verso l'Italia. Che aspettino. Quando avremo preso dei provvedimenti li valuteranno. Valutare provvedimenti che non sono stati presi dà l'impressione di un sospetto che non meritiamo». Ma a smentire la sensazione di Buttiglione è il suo collega Roberto Maroni. «Fa parte della trattativa che si fa normalmente prima di formalizzare una decisione sentire informalmente l'opinione di Bruxelles», dichiara il titolare del Welfare. Forse dovrebbe informarne

Martedì riunione «al buio» del Cda della compagnia di bandiera, mentre domani a Fiumicino si terrà l'assemblea dei lavoratori di terra

Alitalia, il governo diviso e senza progetti

quello delle Politiche comunitarie. In ogni caso è chiaro che Maroni ha scelto un altro capro espiatorio: Roberto Palea, il consigliere che ha presentato le dimissioni. «Dimissioni che non ho capito - afferma il ministro - si viene messi nel consiglio proprio per affrontare i problemi: questo è un segnale brutto, ma non cambia il nostro impegno nell'operazione di rilancio di Alitalia».

Quel che è certo è che domani i lavoratori di terra di Fiumicino si riuniranno in assemblea senza un progetto in mano, senza una prospettiva, senza una strada. Probabilmente all'appuntamento saranno presenti anche i tre segretari generali Guglielmo Epifani, Savino pezzotta e Luigi Angeletti. Il rischio dell'apertura di un conflitto è altissimo. «Spetta al governo decidere dopo che ha perso già troppo tempo - chiosa Epifani - È visibile che al suo interno ci siano in campo opinio-



Aerei sulla pista romana di Fiumicino

ni diverse. Il governo sa che troverà un sindacato disposto a ragionare su un piano di rilancio che comporti anche dei processi di razionalizzazione, ma troverà anche un sindacato che ostacolerà in tutti i modi qualsiasi tentativo diretto o indiretto di far fallire l'azienda, di fare strane operazioni societarie, di dividerla tra parte buona e cattiva».

Ma ieri sul fronte dell'esecutivo per la prima volta Maroni e Pietro Lunardi sembravano usare lo stesso vocabolario. Per i due ministri «è tutto molto complicato». Se ne sono accorti ora? Lunardi esclude la scissione della compagnia. Ma, attenzione, «per adesso». Maroni avverte che non ci sono «soluzioni semplici, che sarebbero semplicistiche». Di più. «Chi si aspettava un decreto salva-calcio resterà deluso». Ok, niente ricette-lampo. Ma qualcosa che possa assomigliare a uno straccio di decreto dopo due anni

di tira e molla forse qualcuno se lo aspetterebbe. Almeno se lo aspettano i 22mila dipendenti. Così aumenta l'impressione del fuggi-fuggi dal pantano Alitalia. Le ultime voci danno infatti anche la Lega come pronta a cedere il campo, con il presidente Giuseppe Bonomi in uscita verso la presidenza di Ferrovie.

Intanto anche dal Parlamento si levano voci di protesta per la latitanza del governo. «L'impotenza del governo è palese - dichiara Gabriella Pistone del Pdc - tanto da non riuscire a mettere in campo nessuna soluzione per la compagnia. La cosa allarma e preoccupa: in gioco purtroppo ci sono le condizioni di lavoro di migliaia e migliaia di persone. È ora che il parlamento venga messo al corrente della situazione: è un dovere istituzionale a cui il governo non può sottrarsi». Angelo Bonelli dei Verdi pensa invece che una strategia precisa sulla compagnia di bandiera (purtroppo) ci sia: «Quella di vendere Alitalia a basso prezzo. Probabilmente Maroni e la Lega hanno già pronto una compagnia "Alipadania" che nascerà dopo il funerale di Alitalia». Un piano probabile. Ma non della Lega: di Forza Italia.

b. di g.

Maroni: «Troppi soldi agli statali»

Al ministro del Welfare non piace l'ultimo accordo firmato da Fini

Bianca Di Giovanni

ROMA Nuovo affondo di Roberto Maroni sul vicepremier Gianfranco Fini. La «mitragliata» è in perfetto stile leghista: sugli stipendi degli statali il Carroccio vuole chiudere il rubinetto. «Chiediamo espressamente un incontro di maggioranza al premier, Silvio Berlusconi, sui rinnovi contrattuali del pubblico impiego l'ultimo dei quali è stato chiuso in modo troppo generoso», annuncia il titolare del Welfare senza lasciare troppi spazi a dubbi. Tradotto in «padano» significa: basta soldi a «Roma ladrona» (come se a nord non ci fossero dipendenti di scuole, ospedali e amministrazioni pubbliche). In politichese, invece, vuol dire: niente spazi di manovra al leader di An, che nel 2002 concluse per l'appunto quell'«accordo generoso». Altro che deleghe per l'economia, che Fini ancora aspetta.

E subito spunta il messaggio-slogan per le prossime elezioni. Un accordo «oneroso» come quello di febbraio 2002 infatti «non si concilierebbe, da una parte, con il trattamento che hanno avuto i lavoratori del settore privato nel rinnovo dei contratti - sostiene Maroni - e con la proposta sacrosanta di Berlusconi di ridurre la pressione fiscale». Lo scambio è il seguente: meno stipendio (per i pubblici), meno tasse (per tutti, compresi i ricchissimi). A naso non sembra tanto conveniente per i ceti medi. E non solo. A pagare sembra essere una categoria precisa: chissà prepara alla netta opposizione del sindacato. Stessi toni espliciti (e ultimativi) da parte di Savino Pezzotta. «Bisogna smetterla di fare trattative sui giornali. Se qualche ministro ha qualche novità da dire, convochi un tavolo perché è lì che ci si confronta - dichiara il leader Cisl - Noi abbiamo fatto i contratti l'altra volta rispettando i parametri del 23 luglio. Voglia-



Il vicepresidente del Consiglio Gianfranco Fini e il ministro del Welfare Roberto Maroni

Foto Plinio Lepri/Agf

accordo in Comune

Empoli: più diritti per i co.co.co.

Francesco Sangermano

EMPOLI (FI) Trenta giorni di ferie, sei mesi di maternità e il permesso di assentarsi temporaneamente per l'allattamento. Quasi come in un contratto vero. Quasi, appunto. Perché delle suddette tutele potranno usufruire gli undici lavoratori con contratto di collaborazione coordinata e continuativa (i cosiddetti co.co.co.) attualmente assunti presso il Comune di Empoli. Quello siglato tra l'amministrazione e Cgil, Cisl, Uil, è un accordo quadro che va a rafforzare la posizione di quei lavoratori che, invece, di tutele e diritti non ne hanno riconosciuto alcuno. Un accordo che i sindacati giudicano «qualitativamente avanzato» e che va a costituire una novità pressoché assoluta non solo a livello toscano ma in ambito nazionale.

I punti qualificanti dell'intesa sono plurimi: si va dal riconoscimento di un periodo di ferie di 30 giorni all'anno, all'accesso al servizio mensa alle stesse condizioni di tutti i dipendenti effettivi. E ancora dal mantenimento dell'incarico in caso di malattia fino a 60 giorni e per 6 mesi in caso di maternità (e astensione anticipata dal lavoro nel caso di maternità a rischio) alla possibilità, per le mamme lavoratrici, di assentarsi temporaneamente dal lavoro nel periodo dell'allattamento. Non solo: i co.co.co. avranno anche la possibilità di vedere estesi i propri diritti sindacali attraverso un rappresentante nella Rsu ogni 10 addetti nonché il riconoscimento, previa modifica del regolamento comunale, quale titolo di merito preferenziale nelle selezioni pubbliche per assunzioni a tempo determinato e indeterminato. E, ancora, la previsione di meccanismi che consentano l'estensione di questi diritti anche alle aziende di servizi che lavorano o lavoreranno per conto del Comune di Empoli. Si ristabilirà così una maggiore omogeneità tra i contratti attualmente in corso (a fronte degli 11 co.co.co. ci sono 253 dipendenti a tempo indeterminato) e stabilirà la base per quelli che saranno sottoscritti d'ora in avanti. «È un passo importante - dice il sindaco di Empoli Vittorio Bugli - per l'estensione dei diritti a tutti coloro che lavorano per l'ente. E stiamo già lavorando per estendere questo accordo anche agli altri dieci Comuni del circondario dell'empolese Valdelsa».

mo fare i contratti partendo dalla nostra piattaforma, perché è lì che bisogna trovare un tavolo e discutere. non vedo altre strade». «Abbiamo ottenuto aumenti salariali assolutamente in linea con quelle che erano all'epoca le regole - aggiunge Luigi Angeletti (Uil) - l'inflazione programmata e i recuperi». Stavolta anche l'Ugl alza la voce. «I patti sottoscritti vanno rispettati - fa sapere il sindacato vicino ad An - Quanto previsto in Finanziaria dal governo non copre infatti neanche il differenziale tra il tasso di inflazione programmata e quello che realmente si è registrato. Ciò mette in discussione lo stesso protocollo del '93 sulla politica dei redditi».

Il contenzioso aperto, su cui Maroni spara cannonate, riguarda proprio la somma prevista in Finanziaria (circa 2,3 miliardi di euro) che non copre neanche la metà di quanto servirebbe al rinnovo del biennio 2004-2005. Senza contare che i circa 3,6 miliardi «promessi» da Fini all'inizio del 2002 per coprire l'effetto inflazione e il differenziale tra programmata e reale nel biennio appena chiuso in molti casi non si sono ancora visti. O sono rimasti scritti sulla carta, o sono arrivati in ritardo rispetto al dovuto. Questa è la «generosità» di cui parla il titolare del Welfare? E che dire del contratto della sanità, fermo a due anni fa per un contenzioso sollevato dalla Corte dei Conti sulla effettiva copertura?

Ma è chiaro che Maroni in questo caso non pensa tanto al tavolo sindacale, o alle regole di contrattazione. Pensa alle urne, agli annunci da talk-show, al braccio di ferro con il leader di An. «Il momento è particolare. Qui non si tratta semplicemente - spiega il ministro - di rinnovare i contratti ma di farlo proprio mentre il governo ha deciso di effettuare una rilevante riduzione della pressione fiscale. Riduzione che obbliga a trovare le necessarie risorse e a decidere chi ne deve beneficiare, in che modo effettuare il taglio della spesa pubblica». Chiaro? Sul fronte di An ha replicato subito Adolfo Urso, appellandosi alla collegialità. E Fini? Pare preferisca l'understatement ai toni ringhiosi. Almeno fino alle elezioni. Poi i conti si faranno tutti. Senza sconti per nessuno. Soprattutto per la Lega.

FINCIANTIERI

Consegnata nuova nave passeggeri

È stata consegnata allo stabilimento Fincantieri di Venezia - Marghera la nave passeggeri «Westerdam», commissionata dalla società armatrice Holland America Line del gruppo Carnival Corporation & plc, primo operatore al mondo nel mercato delle crociere. «Westerdam» è la terza di quattro unità che Fincantieri sta realizzando per Holland America Line.

SAIPEM-ENI

Due gasdotti nel Golfo

Saipem, società del gruppo Eni, si è aggiudicata un contratto da 115 milioni di dollari dalla società degli Emirati Arabi Dolphin Energy. Entro il 2006 verranno realizzati due gasdotti, nell'ambito di un progetto da 3,5 miliardi di dollari per la creazione di un network di trasporto del gas naturale nel Golfo. La Dolphin Energy è controllata, con il 51%, dal governo di Abu Dhabi mentre la francese Total e la statunitense Occidental Petroleum ne detengono il 24,5%.

I SINDACATI

Assitech: dipendenti dimenticati

Cgil, Cisl e Uil sollecitano le istituzioni per la ricollocazione dei 20 dipendenti della Assitech dell'Aquila, in cassa integrazione straordinaria da 6 mesi (l'azienda operava nel campo della manutenzione delle attrezzature elettromedicali, ha cessato l'attività a novembre 2003). Ad oggi i lavoratori non hanno ancora percepito l'indennità di cassa.

TRASPORTI

Trenitalia entra al 50% nella società Hannibal

Hannibal è il nuovo operatore di trasporto multimodale che collegherà i porti italiani con l'Europa centrale. Nasce da un accordo di partnership tra Trenitalia-Divisione Cargo (Gruppo Fs) e Sogemar, controllata di Contship Italia, per il trasporto combinato di container marittimi dai principali porti italiani al centro dell'Europa, principalmente il sud della Germania, la Svizzera e l'Austria. Con questo accordo Trenitalia entra al 50% nella società Hannibal già operativa da gennaio.

Un convegno economico-patriottico di An. Adolfo Urso: «La ricchezza del nostro popolo è l'apertura al mondo, a cominciare dall'Impero romano»

Per il «Made in Italy» un ritorno sui colli fatali

DALL'INVIATO

Michele Sartori

PADOVA Convegno economico-patriottico di An: «Love Made in Italy». Gianfranco Fini arriva in Bmw: «Se la Fiat è in crisi, la ragione è la scarsa se non inesistente qualità dei suoi prodotti», spiega. Sotto il solito trench bianco da tenente Sheridan esibisce un austero gessato italiano - grigio scuro, righe bianche - con camicia biancoabbagliante ed una cravatta scura con tante goccioline rosse. Detta: «Vestire italiano ti dà uno scatto di qualità in tutto il mondo». Sul palco, i suoi colleghi indossano cupe grisaglie, ravvivate però da cravatte rosse - Alberto Giorgetti, Raffaele Za-

non - o rosso nere: Adolfo Urso. Questo è il convegno preparato e voluto dal viceministro Adolfo Urso: il più lampante esempio di «made in Italy», a sentir Fini: «Adolfo è una delle più belle sorprese che il governo italiano ha fatto al mondo». Tutti gli invitati lo lodano. Massimo Calero, presidente degli industriali vicentini, invita Fini: «Uomini come Urso ce n'è pochi, dovreste cercare di clonarlo». Beniamino Quinteri, presidente dell'Ice, si preoccupa: «Facciamoli sottovoce, questi complimenti. Se i cinesi se ne accorgono, ci copiano anche Urso». Adolfo, dunque: intende presentare agli imprenditori - e ce ne sono tanti, presenti - ciò che definisce «una rivolu-

zione copernicana»: «Abbiamo proposto che l'Europa obblighi una stampigliatura del marchio del paese d'origine su ogni prodotto importato». I partners sembrano sentirsi poco: producono tutti altrove. L'Italia è l'unica a conservare

una consistente industria locale, quindi l'unica prontissima al marchio «Made in Italy». Che sarebbe poi anche un modo per proteggersi da contraffazioni e concorrenze ambigue. Conclude Urso: «Noi non possediamo materie prime se

non il nostro ingegno. La ricchezza del nostro popolo ha sempre coinciso con l'aprirsi al mondo: dall'impero romano al rinascimento».

Ah, sì. Italia è bello, non ci piove. «Smettiamola con la retorica europeista, puntiamo sull'identità nazionale», si commuove il vecchio Antonio Gozzi, padrone delle acciaierie Duferco: «Noi, per esempio, abbiamo acquisito gli impianti di Marcinelle, in Belgio, dove metà degli operai è di origine italiana. Non si può neanche immaginare l'importanza per loro, considerati per secoli carne da cannone, di avere un padrone italiano». Applausi. E Nerio Alessandri, presidente Technogym: «Il made in Italy più conosciuto è la nostra qualità della

vita. Questo dobbiamo vendere, l'Italian Life Style: la Cina non potrà mai comprarcelo». E Vittorio Missiroli: «È vero, tutti ci dicono ma come vivete bene, ma come mangiate bene, ma come vestite bene...».

C'è un problemino. Cos'è il «made in Italy» a termini di legge? Le magliette di Benetton filate all'est? Le scarpe Geox prodotte in Romania? Il dilagante abbigliamento alla brasiliana? Le Nappi norvegesi pensate in Valle d'Aosta? Si delineano tre scuole di pensiero. Quella rigorista: «Made in Italy vuol dire fabbricato, prodotto da manodopera stabilita in Italia. Non vuol dire semplicemente pensato, ideato, styled in Italia», si incaponisce Rossano Soldini, pre-

sidente nazionale dei calzaturieri; e addio Geox. Quella pragmatica: «L'importante è che in Italia restino creatività, progettualità, distribuzione», spiegano Vittorio Merloni e Gaetano Marzotto; e riccio le Geox. Quella incazzata di brutto: «Prima di tutto ci vuole una legislazione interna, perché anche in Italia abbiamo chi ci copia, non solo in Cina. L'Italia è il terzo paese copiatore al mondo», sbuffa ruvido Roberto Snaidero, il mobiliere. Fini conclude mediando: «Potremmo pensare ad un marchio «Made in Italy»?». Continua a Roma: dove si aprirà un tavolo di confronto su «Le 4 A dell'eccellenza italiana: Agroalimentare, Abbigliamento, Arredo, Automazione» (più la quinta: Adolfo).

www.irpiniatipico.com

COMPRA VINI
ON LINE

Lioni (Av) Italia
e-mail: dal1971bar@tiscali.it

www.parcopicentini.it

www.fianodiavellino.com

www.irpinivini.it

09,15 Maratona di Torino Rai3
11,00 Gp Sudafrica- 125 Eurosport/Italia1
12,15 Gp Sudafrica- 250 Eurosport/Italia1
13,55 Gp Sudaf.- Motogp Eurosport/Italia1
15,30 Ciclismo: Amstel Gold Race Rai3
16,00 Superbike: di Gp San Marino La 7
16,45 Rugby: O. Parma-Rovigo RaiSportSat
18,00 90° minuto Rai1
19,00 Volley: Piacenza-Perugia SkySport2
20,30 Basket: Treviso-Pesaro RaiSportSat

Maratona di Londra, Stefano Baldini tenta l'attacco agli africani

Alla 23ª edizione della corsa inglese prenderanno parte circa 35.000 atleti. Il più anziano ha 93 anni



LONDRA Tutto è pronto per la maratona che comincerà questa mattina a Greenwich, nell'est di Londra e si estenderà per 42 chilometri fino al traguardo, vicino a Trafalgar Square, nel cuore della città, che per l'occasione sarà blindata per ragioni di sicurezza. Oltre 35.000 persone parteciperanno alla gara, il cui scopo è anche di raccogliere fondi per diverse associazioni di beneficenza e sono 500.000 gli spettatori che si recheranno a tifare amici e conoscenti. Tra i favoriti c'è l'azzurro Stefano Baldini (nella foto al termine dell'edizione del 2003), 2 volte medaglia di bronzo nella maratona dei Mondiali e secondo l'anno scorso proprio qui a Londra. L'emiliano, che ha come principale obiettivo della stagione la maratona olimpica di Atene, dovrà vedersela con una concorrenza particolarmente qualificata, per la presenza di molti atleti di spicco come l'etiopio Abera, campione olimpico in carica e vincitore di Londra l'anno scorso, il campione del mondo marocchino Gharib e il keniano Korir. Tra le varie note di colore c'è quella sul partecipante più anziano. Il «titolo» quest'anno andrà al 93enne indiano Fauja Singh.

Con il tempo di 22'52" il keniano Benson Barus si è aggiudicato la Scarpa d'Oro, gara di mezzofondo (8 km e 150 metri) internazionale che si è disputata ieri a Vigevano (Pavia), precedendo i suoi connazionali Robert Kipchumba e Solomon Bushendich.

Il favorito della vigilia, l'etiopio Milion Wolde, 25 anni, medaglia d'oro alle Olimpiadi di Sidney, si è dovuto accontentare di un pessimo 21° posto dopo essersi infortunato al primo giro della gara, urtando con un ginocchio una transenna.

Evilenko

Il comunista che mangiava i bambini

in edicola
con l'Unità a € 4,90 in più

lo sport

Evilenko

Il comunista che mangiava i bambini

in edicola
con l'Unità a € 4,90 in più

La testa di Kakà vale uno scudetto

Con un gol del brasiliano il Milan vince a Siena e si porta a +12 sui giallorossi

DALL'INVIATO Marco Bucciattini

SIENA L'urlo di Carletto a fine gara sa di scudetto. Il Milan passa a Siena, 2-1, tornando su livelli almeno discreti e scongiurando un finale di campionato con la Roma a ridosso e con la paura nelle gambe. «Vittoria fondamentale - ammette Ancelotti a fine gara - abbiamo giocato a buon ritmo, ritrovando le nostre geometrie. Kakà? Ha avuto un periodo di flessione, sta tornando ai suoi standard».

Quei «comunisti» di Siena non erano così affamati. A De Luca, che tanto aveva urtato Galliani rivendicando ragioni politiche al di là della partita («vogliamo battere Berlusconi, noi siamo una società di sinistra»), non resta che un episodio al quale votarsi nella sua battaglia classista: «L'espulsione di Vergassola era annunciata. La seconda ammonizione è arrivata per un fallo sicuramente meno violento di quelli fatti, e rimasti impuniti, di Ambrosiani». Questa volta Galliani non dà soddisfazione, non replica, non si ritaglia il ruolo naturale dell'antipatico e saluta Siena dopo il gol decisivo di Kakà, al 34' del secondo tempo.

La vittoria calcistica dei bianconeri era impossibile nei fatti: sono serviti pochi minuti a capire che il Siena non ha più quella prepotenza fisica che a inizio stagione metteva in difficoltà anche le grandi squadre. Mancando il pressing alto, il Milan ha potuto uscire in disimpegno, circostanza che ha restituito a Pirlo le sicurezze smarrite e a Shevchenko e Kakà quei passaggi sulla corsa che tanto li esaltano. Ha impressionato Cafu, agevolato dai metri di campo a disposizione concessi dalla moscia esibizione di Taddei.

Compromesso il dispetto tecnico, a De Luca stava per riuscire quello politico, forse più gradito. Dopo il meritato vantaggio rossonerò con Shevchenko, pronto a mettere dentro una inguardabile respinta a mano aperta di Fortin sul tiro di Rui Costa (arrivato dopo un'azione da Milan, di quelle col marchio di fabbrica), Collina ricordava a tutti che



L'esultanza di Kakà dopo aver realizzato il gol del 2-1 sul campo del Siena

dopo gara

De Luca si lamenta Ma Collina è il migliore

SIENA Li accomuna una cosa delicata sulla quale non sta bene insistere. Ma i più attesi ieri erano proprio loro due. A Pierluigi Collina si chiedeva di restituire credibilità alle partite, dopo il disgraziato rigore di Paparesta ai rossoneri in casa contro l'Empoli. Adriano Galliani invece si era proposto nei suoi panni, quelli del bersaglio facile, perché antipatico, perché permaloso: il presidente di Lega si era stizzito alla battagliera dichiarazione di Paolo De Luca, napoletano presidente del Siena, sedicente di sinistra, che attendeva il Milan per regolare conti extracalcistici. Non gli era piaciuta la battuta, a Galliani, che non fa del senso dell'umori-

simo il suo marchio distintivo.

L'arbitro ha fatto un figurone. Citiamo due prodezze: al 26' Magnani stende Gattuso, fallo deciso, il viareggino lascia correre, l'azione lo conduce Cafu che crossa basso, Rui Costa tira, Fortin respinge e Sheva segna. A questo punto Collina ammonisce Magnani per il fallo a metà campo. Quanti avrebbero concesso il vantaggio avendo deciso per il cartellino giallo? Pochi. Ancor meno sarebbero stati quelli pronti a fischiare il rigore del Siena, per il braccio alto di Sheva. Eccoli a Galliani: prima della gara si è visto (nei panni dell'Ad del Milan) e chiarito con De Luca, poi si è avvicinato al sindaco e ha chiesto da presidente di Lega come procedevano i lavori di ampliamento del Franchi. «Bene», gli è stato assicurato. Fuori, tredicimila persone certificavano il record d'incasso, in uno stadio da piccoli numeri. A loro vanno aggiunti un centinaio di fortunati sportisti dai finestroni del palazzo dell'Inail, che sovrasta a nord lo stadio, e una ventina di clienti del Jolly Hotel, con affaccio sul campo. Roba d'altri tempi, quando non c'era Sky e Galliani faceva l'antennista. **m.b.**

Record eguagliato: 75 punti come la Roma di Batistuta

La vittoria di Siena, pur mancando quattro turni alla fine del campionato, permette al Milan di battere un primato nella storia della serie A con i tre punti a vittoria e di eguagliarne altri due. Il primato infranto è quello dei punti fuori casa: da ieri sera sono 37 contro i 35 del vecchio record fissato dalla Juventus nel '94-'95 ed eguagliato dagli stessi bianconeri nel 2000-2001.

Eguagliato il punteggio record in un campionato con i tre punti a vittoria: 75 li aveva totalizzati la Roma campione d'Italia nel 2000-2001. Infine eguagliato anche il primato di vittorie esterne in un campionato di serie A su girone unico a 18 squadre; ci erano già riuscite in passato il Milan e l'Inter nella stagione '63-'64, ancora l'Inter nel '88-'89, la Juventus nel '94-'95.

il regolamento esiste e non è nemmeno troppo opinabile. E così quando al 37' una punizione di Chiesa s'infrange sul gomito alto di Sheva, il rigore è immediato. Milanisti increduli, il Siena sente spirare il vento dalla parte dei giusti. Comunque la decisione è sacrosanta.

E il classico rigore alla Collina: a sbagliare sono quelli che non li fischiano. Il pareggio di Chiesa anima il Franchi e sembra un vagito della rivoluzione. Il tempo finisce e la ripresa è la restaurazione.

L'episodio citato dal De Luca tradito non è sembrato determinante in un secondo tempo che ha visto mezzo Milan arrivare al tiro, prima con Pirlo al 4', poi con Sheva (in condizioni fisiche esuberanti), addirittura con Gattuso, che riscatta Fortin dagli impacci del primo tempo (16'). Quando l'impeto del Milan sembra calato, fiaccato dal campo pesante più che dalla vigoria del Siena, Ancelotti mette in campo Borriello, punta da tribuna, riserva della riserva che trova minuti per la contemporanea assenza di Tomasson e Inzaghi.

La disfatta dei comunisti senesi è beffarda: il vantaggio arriva quando Carletto passa a due punte con Kakà trequartista, dopo un'ora abbondante da eretico con il solo Sheva ispirato dal brasiliano e da un buon Rui Costa. Il fallo di Vergassola su Kakà non è grave ma è stupido, e il cartellino punisce la stoltezza dell'ex genata. La punizione di Borriello è deviata in angolo. Batte Pirlo e lo stesso attaccante si avvita sul primo palo. Palla tesa che Kakà - in tuffo - insacca. È il suo decimo gol, mentre per Sheva era il ventesimo: cifre tonde, testimonianze di un rendimento decisivo nell'imminente scudetto rossonerò.

Resta un quarto d'ora, il finale è generoso per il Siena, ma Taddei non è in serata e, usciti Chiesa e Flo, non c'è troppo altro in cui sperare dalle parti di Nesta e Maldini. Alla fine il migliore dei bianconeri sarà Cufre. Il Milan non chiude in contropiede, soffre fino in fondo, cosicché l'urlo di Ancelotti a fine gara è ancor più vero.

palla a terra

TANTA NOSTALGIA PER UN CALCIO CHE NON C'È PIÙ

Darwin Pastorin

Nostalgia. Sì, nostalgia. E senza provare vergogna. Nostalgia per il calcio del tempo perduto, quello dei numeri sulle maglie che raccontavano gli uomini, dei principi della zolla, dei presidenti contadini, dei centravanti dalla mutria severa e dai polpacci d'acciaio e dei mediani di spinta dalle gambe storte e uno sguardo da colonia penale. Vorrei usare le parole di Gianni Brera: «Io sono anche triste perché mi colgono troppi rimpianti; perché mi stanno nascondendo troppi scrupoli nel sentinoso recesso dove è l'anima. Ho disillato da tempo Ronziniani e l'ho accostato alla greppia». Provo ancora a raccontare la magia dei rimbalzi di un pallone in televisione, andando alle radici non solo del football, ma anche dello sport meno praticato, più misterioso. Sino all'estremo: narrare le magie letterarie della pallapugno sulle tracce di Arpino, Fenoglio e Pavese. Voglia di tornare agli Anni Sessanta, la stagione dei sogni, di un mondo nuovo, di una politica fatta con i fiori e non con i cannoni, di quando Umberto Eco parlò di «gaddismo spiegato al popolo» a proposito dei variegati stili berberiani e il Guan replicò: «Non credo di essere molto diverso da mio padre artigiano. Infilo la giugliata e tiro i miei punti: a volte benino (mai benissimo), a volte pessimamente. E sono artista in questo solo: che non so mai come finirò un articolo, che ammetto l'influsso degli astri, della bile sgorgante a flotti lievi». Gli Anni Sessanta di Omar Sivori, simbolo del calcio ribelle, della transgressione stilistica, della provocazione tecnico-letteraria, di Gigi Meroni, l'ala destra beatnik, il Mané italiano che passeggiava sotto gli antichi portici torinesi con una gallina al guinzaglio, di Sergio Clerici detto il Gringo, centravanti brasiliano malinconico anche dopo i gol, di Angelo Benedicto Sormani, che si esibì nel Santos al fianco di Pelé e portò nel nostro campionato la sua eleganza stilistica, di Roberto Anzolin, il portiere angelo, impeccabile nella sua divisa. Giovanni Arpino vinceva il premio Strega con «L'ombra delle colline» e noi giovani sognavamo, lungo le rive del Po, di andare sulla strada, inseguendo Kerouac e aquiloni. Nostalgia delle radici contadine, della Mucca Carolina, della pensione al mare tutto compreso, della Fiat 500 di terza mano, dello spargimento tra Inter e Bologna, degli scritti corsari di Pier Paolo Pasolini, che giocava all'attacco e imitava il passo doppio di Biavati. Nostalgia: e senza provare, per davvero, nessuna vergogna.

L'ALTRO ANTICIPO Al vantaggio di Jorgensen rispondono Casetti e l'uruguayano. Oggi la Roma a Modena, e Capello ci crede ancora

Chevanton trascina il Lecce, Udinese al tappeto

Marcio Cencioni

LECCE Il Lecce batte per 2-1 l'Udinese e conquista tre punti d'oro verso la salvezza. I friulani vanno in vantaggio con Jorgensen, ma poi Pinzi si fa ammonire due volte e lascia il campo in anticipo. Il pareggio ai salentini lo regala Casetti a pochi minuti dalla fine del primo tempo. Il gol più importante, però, porta la firma doc di Ernesto Chevanton che all'86' realizza il gol vittorioso per il Lecce fra le proteste dei bianconeri per un presunto fallo sul portiere De Sanctis.

Oggi intanto la Roma a Modena

ha un solo risultato possibile: vincere per lasciare aperto uno spiraglio di speranza per lo scudetto dopo la vittoria del Milan sul campo del Siena. E senza Samuel sarà ancora più difficile: senza Zebina, Emerson, Dacourt, De Rossi, Montella e l'argentino Capello non potrà probabilmente dare attuazione ad una delle idee provate in settimana, cioè l'inserimento di Chivu a centro campo. Nonostante le avversità, tuttavia, il tecnico non abbandona le sue ambizioni: nelle prossime tre gare (recupero del derby compreso) vuole fare bottino pieno. «Dobbiamo pensare che ci servono nove punti per far tornare i conti alla fine, sperando

sempre nelle disgrazie altrui. Se non ci credessimo più allora sarebbe meglio fermarci».

Le motivazioni non mancano, la testa del gruppo è quella giusta: «Non dobbiamo mollare fino alla fine, è la mente che dà motivazioni. Credo sia importante continuare credendoci». Perciò le assenze non impensieriscono più del dovuto Capello: «Io ho fiducia nel mio gruppo. Un allenatore che non ha fiducia vuol dire che non crede negli uomini che allena. In questa squadra le cose le risolviamo a volte con la classe, altre con la determinazione. Sono componenti che fanno un gruppo vincente».

La classifica e il programma di oggi

I risultati di ieri: **Siena-Milan 1-2** e **Lecce-Udinese** ?-?

La nuova classifica: **Milan**** 75 punti; **Roma*** 63; **Juventus** 62; **Parma** 50; **Inter** 49; **Lazio*** 47; **Udinese**** 45; **Sampdoria** 42; **Bologna** 35; **Chievo** 33; **Brescia** 32; **Siena**** e **Lecce**** 31; **Reggina** 28; **Modena** 27; **Empoli** 26; **Perugia** 22; **Ancona** 10

(* una gara in meno; ** una gara in più).

Queste le gare della 13ª giornata di ritorno (tutte visibili sui canali Sky):

alle ore 15 **Chievo-Reggina** (Calcio3-arbitro Gabriele);

Empoli-Brescia (Calcio5-Rodomonti); **Inter-Bologna**

(Calcio2-Tombolini); **Lazio-Ancona** (Calcio4-Rosetti);

Parma-Juventus (Calcio1-Trefoloni); **Sampdoria-Perugia**

(Calcio6-Bolognino). Alle 20,30 **Modena-Roma** (SkySport1 e

Calcio5-Pellegrino).

ESTRAZIONE DEL LOTTO

BARI	50	55	57	87	11
CAGLIARI	89	16	1	18	45
FIRENZE	84	22	52	81	74
GENOVA	66	78	36	11	57
MILANO	3	88	24	81	37
NAPOLI	50	82	8	9	23
PALERMO	14	67	79	45	65
ROMA	3	59	43	33	69
TORINO	70	3	22	84	12
VENEZIA	2	78	34	38	10

I NUMERI DEL SUPERENALOTTO

					JOLLY	
3	14	50	59	82	84	2
Montepremi					€ 6.582.693.31	
Nessun 6 Jackpot					€ 8.687.807.31	
Nessun 5+1 Jackpot					€ 6.202.897.20	
Vincono con punti 5					€ 43.884.63	
Vincono con punti 4					€ 471.20	
Vincono con punti 3					€ 12.20	

marathon des sables

IL RACCONTO DI MARCO GOZZANO*

Finalmente è finita una settimana di sofferenza. Ma dopo l'arrivo mi assale sempre la nostalgia

È fatta. Dopo 7 giorni di sofferenza, di patimento di caldo fame e se te, dopo 230 km siamo giunti al traguardo finale di Tagounite. Per tutti indistintamente una parola di congratulazioni e la medaglia apposta al collo dal direttore di corsa Patrick Bauer. Abbiamo corso gli ultimi 20 km in un splendida oasi ma abbiamo capito di avercela finalmente fatta quando abbiamo imboccato il nastro d'asfalto dell'ultimo chilometro e poi, girata una curva, il traguardo finale. Io ormai ci sono avvezzo ma confesso che qualche lacrima non riesco mai a trattenerla. Curiosa la vita in questi momenti, fino a 2 ore fa non vedevo l'ora di porre fine a questa sofferenza ma già ti volti verso il traguardo ed il tarlo della nostalgia inizia il suo subdolo lavoro. Abbiamo corso attraverso monti, fiumi secchi, sabbia e oasi ed ora siamo qui seduti su di un muretto a consumare finalmente un pasto fatto come dio comanda in attesa di



risalire finalmente su un bus e stare un po' al fresco, man mano che arrivano i compagni d'avventura una parola di felicitazioni e poi via a fantasticare su cosa ci aspetta: un bel letto ed una doccia. Ritornando alla base di partenza ove verranno celebrate le premiazioni, attraversiamo zone simili a quelle che abbiamo percorso in gara, vedendo la desolazione di quei luoghi, il caldo che solleva mulinelli, ci viene da domandarci in quale modo noi abbiamo potuto resistere tanto ed in tale regime di privazione. La spiegazione è che siamo forse un po' matti, ma per una settimana siamo riusciti a sopravvivere vivendo come animali: si doveva correre, si mangiava quello che si aveva a disposizione e si dormiva quando si era stanchi, lavarsi neanche a parlarne. Eppure dopo questa avventura bestiale, quando rientreremo alle nostre comode abitazioni, quando ritorneremo ai nostri affetti familiari, nulla ci farà più paura perché noi maratoneti del deserto abbiamo superato le privazioni più forti ma soprattutto abbiamo superato noi stessi imparando a conoscersi meglio ed abbiamo imparato il valore della solidarietà.

* atleta del Team Gemma - 16° in classifica generale

Napoli, il fallimento è dietro l'angolo

Martedì possibile messa in mora. Calciatori senza stipendio da cinque mesi

Luca De Carolis

Il Napoli a un passo dal baratro. Martedì i giocatori potrebbero dare il via alla messa in mora della società, da cui non ricevono gli stipendi da sei mesi. La squadra attendeva per venerdì garanzie scritte per il pagamento delle mensilità di novembre e dicembre: che non sono arrivate. D'altronde, poche ore prima, il presidente Naldi era stato chiaro: «I soldi sono finiti, non tirerò più fuori un solo euro». Con buona pace dall'accordo verbale preso con i giocatori. Che, esasperati per l'ennesima promessa non mantenuta, avrebbero deciso per la messa in mora.

«La situazione è preoccupante e spiacevole. Comunque io ho già il mandato di tutti i giocatori» ha detto Luigi De Palma, l'avvocato messo a disposizione dall'Aic. Anche l'allenatore Simoni, che per mesi è riuscito a tenere a galla la squadra tra mille problemi, ha perso la pazienza. «Di quello che ha detto il presidente non mi importa nulla: io devo pensare solo a allenare» ha dichiarato venerdì, aggiungendo di essere «stanco per questa storia degli stipendi che non vengono mai pagati: alla fine tireremo le somme». Parole molto simili ad un addio anticipato.

Ieri però è arrivato un parziale dietro-front. Simoni ha detto di essere stato «male interpretato» e ha definito «ottimi» i rapporti con Naldi, smentendo inoltre ogni ipotesi di rottura («sono scenari che appartengono solo a chi vuole immaginarli»).

Tra polemiche e smentite, il club è intanto sempre più vicino al fallimento, una soluzione estrema a cui Naldi pare ormai essersi rassegnato. La società ha debiti per oltre 64 milioni e rischia di ritrovarsi presto con un altro aggiuntivo di 31 milioni: cifra che l'ex presidente Corbelli pretende da Naldi per il passaggio di proprietà del club, e che è oggetto di una causa presso il

La società ha debiti per 64 milioni di euro. Naldi ha dichiarato: «I soldi sono finiti, non tirerò più fuori quattrini»



Il campo non regala gioie a Gigi Simoni, ma sono soprattutto i problemi societari a minacciare il futuro del Napoli

LA PARTITA Pareggio senza emozioni fra gli azzurri e la Ternana, che saluta la corsa alla A

Nessun tiro in porta, a Terni è 0-0

Vincenzo Ricci

Senza idee, senza grinta e con la testa ai rispettivi guai, Napoli e Ternana giocano 90 minuti inguardabili, con più attenzione a non farsi del male che a vincere la partita. Nel Napoli, oltre a Zamboni squalificato, è assente anche Davide Dionigi fermato ancora ai box dai problemi fisici che ne hanno martoriato l'intera stagione. Fra i rossoverdi il tecnico Bolchi (all'esordio casalingo dopo essere subentrato a Mario Beretta) prova invece a mescolare le carte lasciando fuori Scarlato e Esposito e buttando nella mischia Paci e Pesaresi, con Migliaccio che sostituisce lo squalificato Brevi.

Al Liberati il clima è surreale: i tifosi locali, in segno di protesta contro una squadra che nel girone di ritorno ha vinto una sola gara, entrano in curva soltanto al 15' e salutano la squadra rossoverde con il coro «a lavorare andate a lavorare». Non sta meglio il Napoli che, svanito per l'ennesima volta la speranza di tornare nella massima serie, è reduce da una settimana di polemiche e teme per il proprio futuro, minacciato da alcuni uomini della rosa che sarebbero addirittura pronti a chiederne la messa in mora.

Viste le premesse, è quasi scontato che la prima frazione della gara scivoli via fra qualche calcione e tantissimi sbadigli. La partita la fa la Ternana ma Zampagna e Borgobello sembrano aver dimenticato i movimenti che nel girone d'andata avevano reso l'attacco delle "Fere" uno dei più temuti della serie B. Saltate le geometrie, quindi, la Ternana è costretta a improvvisare costantemente e riesce a rendersi pericolosa soltanto coi tiri da fuori. Il gioiellino cileno Jimenez ci prova da dovunque non centrando quasi mai lo specchio; quando ci riesce, però, Manitta si oppone in angolo come al 7'. Il Napoli, dal canto suo, non si azzarda a superare la metà campo avversaria e si limita a contenere, mantenendo il pareggio anche con l'aiuto della traversa che al 30' respinge la girata di Borgobello.

Il secondo tempo inizia con quasi venti minuti di ritardo a causa di un guasto ad uno dei tralicci dell'illuminazione, ma anche quando i lampioni ricominciano a funzionare in campo è buio pesto e le squadre sembrano attendere soltanto il fischio finale. Le emozioni maggiori le regala nei minuti finali Mario Frick, subentrato a Zampagna, che però in due occasioni (di testa al 42' e lanciato in contropiede al 44') fallisce il gol che avrebbe potuto tenere accese le speranze di promozione degli umbri.

Serie B, 38° turno

RISULTATI

Ascoli-Piacenza	0-0
Atalanta-Catania	3-0
Avellino-Fiorentina	0-1
Livorno-Verona	3-0
Messina-Venezia	2-1
Palermo-Treviso	2-3
Pescara-Bari	2-0
Salernitana-Como	1-0
Ternana-Napoli	0-0
Triestina-Genoa	2-1
Torino-Vicenza	1-1

(giocata venerdì)

Cagliari-Albinoleffe, dom. 20,30

CLASSIFICA

Palermo	punti 65
Messina	65
Atalanta	65
Livorno	64
Piacenza	61
Cagliari	59
Fiorentina	59
Triestina	58
Ternana	55
Catania	53
Vicenza	52
Torino	51
Napoli	48
Treviso	46
Genoa	46
Albinoleffe	44
Ascoli	44
Salernitana	44
Venezia	41
Pescara	41
Verona	40
Bari	37
Como	32
Avellino	28

tribunale di Roma (ma si tratta per un accordo). Una voragine che Naldi non è in grado di ripianare, e che lo avrebbe convinto a portare i libri contabili in tribunale al termine della stagione, per poi ripartire con un nuovo Napoli, libero da debiti. Precisamente, con la Napoli Sportiva s.p.a. società costituita il 18 marzo scorso, e per la quale l'ex direttore generale azzurro, Nicola De Leva, avrebbe già ottenuto dalla Figc l'affiliazione ai club professionistici.

Ma al presidente Carraro il progetto di Naldi non piace. Carraro, che due anni fa come presidente di Mediocredito Centrale (banca del gruppo Capitalia), salvò il Napoli con una fidejussione da 30 milioni, è ben consapevole dell'enorme danno d'immagine che il già dissestato calcio italiano ricaverrebbe dal fallimento del club. E dalla Figc avrebbe così invitato la società a cercare soluzioni alternative: difficilissime da trovare, vista la situazione. Malgrado i ripetuti appelli della tifoseria, nessuno degli imprenditori cittadini sembra interessato a entrare nel club: compreso l'ex presidente Corrado Ferlaino (attuale proprietario del Ravenna in serie C2), attaccato nei giorni scorsi da Naldi («lavora contro»).

«Non sono assolutamente dell'idea di riprendere la società - ha dichiarato Ferlaino - e accolgo con sorpresa le frasi di Naldi. Quello che ha detto è lontanissimo dalla realtà: sospetto che abbia il solo scopo di sviare l'attenzione da quanto sta accadendo. Io sono solo molto preoccupato per la situazione in cui si trovano il club e la squadra».

GLI ARGOMENTI UMANI

PENSARE IL MONDO NUOVO

mensile di politica e cultura

Direttore editoriale: Andrea Margheri - Direttore responsabile: Giorgio Franchi
Comitato di direzione: Luigi Agostini, Silvano Andriani, Michele Magno, Alfredo Reichlin, Giorgio Ruffolo, Riccardo Terzi - Coordinatore: Enzo Roggi

UNA POTENZA CIVILE, UN PARTITO EUROPEO

In questo numero:

La sinistra che può vincere

Editoriale
Un partito europeo
di Alfredo Reichlin

Tempo reale

Riformismo

Con l'obiettivo
della socialità organizzata
di Riccardo Terzi

Un'idea d'Europa, un'idea d'Italia

In quattro mosse il senso della sinistra
di Giorgio Ruffolo

Dal mercantilismo alla programmazione

di Vincenzo Visco

Le alternative alla crescita
delle diseguaglianze
di Laura Pennacchi

Società che invecchia, società in declino

di Nicola Cacace

Terrorismo e guerre islamiche

Il ruolo autonomo dell'Europa

di Luca Balestrieri

Letteratura, arte, scienze umane

L'ultimo libro di Giorgio Ruffolo

La grande Italia del ferro e dell'oro

di Enzo Siciliano

Tra cultura e politica

Ragionamento sulla possibilità

di trasformare il mondo

di Stefano Anastasia

Osservatorio sociale

Uno studio sullo spazio economico-sociale europeo

Impatto sulle concentrazioni d'impresa

di Bruno Trentin

La sanità Usa e le tentazioni lombarde

L'iniquità non evita il crack

di Tiziana Prina

Osservatorio internazionale

Lettera dalla Spagna

La nuova speranza

di José Luis López Bulla

Un dibattito sull'allargamento a Est

Fare gli europei

di Marina Silvestri

Note a margine

I monologhi e i duetti del Cavaliere

di Giorgio Macchiotta

Guerre: Cavour il furbo, Bush il...

di Enzo Roggi

Questo mondo di menzogne

di Enzo Roggi

Un racconto su Bossi. Ma la lega?

di Enzo Roggi

Cinquant'anni di Trieste italiana

di Giuseppe Muslin

Editoriale Il Ponte
DAL 16 APRILE NELLE PRINCIPALI EDICOLE
DI MILANO, ROMA, BOLOGNA, FIRENZE, PISA

MOTOMONDIALE Le prove in Sudafrica danno ragione a Valentino. Per l'Honda 2° Gibernau, 3° Biaggi e 4° Hayden

La Yamaha va, pole position per Rossi

Massimo Solani

Esordio con pole per Valentino Rossi e la sua Yamaha nel primo gran premio del Motomondiale 2004 sul circuito di Welkom in Sudafrica. Dopo il clamoroso divorzio, la prima sfida tra il «dottore» di Tavullia e la Honda è a favore del pilota che ha conservato nel passaggio di team il numero 46. Dietro a Valentino le Honda dell'amico Sete Gibernau e del nemico Max Biaggi (secondo e terzo, a completare la prima fila) e l'ex compagno di squadra Nicky Hayden.

Più indietro, molto più indietro, anche Alex Barros (ottavo, staccato di sette decimi), l'uomo a cui i grandi capi della Honda hanno affidato la moto che fu di Valentino, convinti di poter vincere anche senza il numero 46. E magari oggi, in gara, ce la faranno davvero

grazie ad una moto che sembra ancora più veloce ed equilibrata della Yamaha che, dopo averla spuntata sul giro singolo grazie al «polso» di Rossi, dovrà invece sudare non poco per tenere il passo sulla distanza completa della gara.

Dopo i sorrisi di venerdì, invece, si lecca le ferite la Ducati che con il solito generosissimo Loris Capirossi ha raccolto un nono posto tutto sommato da non buttare in prospettiva gara. Molto peggio, invece, è andato l'altro pilota Troy Bayliss che per la prima volta nella storia della «rossa» di Borgo Panigale partirà dall'ultima fila della MotoGP (ventunesimo, con un ritardo di oltre tre secondi dalla pole). Addirittura peggio di quanto non abbiano fatto Ruben Xaus e Neil Hodgson (15° e 16°) con la Desmosedici dello scorso anno. Dopo le prove, poi, sorride anche Marco Melandri che, alle prese con una Yamaha rigenerata dalla cura

Rossi, ha ottenuto il settimo tempo dietro alla Kawasaki di Shinya Nakano, vera sorpresa di giornata dopo i disastri dello scorso anno.

Naufragata in MotoGp (McWilliams è 17° e Byrne 19°), l'Aprilia si consola nella classe 250 dove, come da consuetudine, ha piazzato tre moto ai primi tre posti. In pole, come già venerdì, c'è il francese Randy De Puniet seguito dall'argentino Sebastian Porto e dal campione del mondo in carica Manuel Poggiali. Settimo Roberto Rolfo su Honda, nona l'Aprilia di Battaini.

Promette bene la giornata per l'Italia della classe 125 dove ai primi tre posti della griglia di partenza si piazzano altrettanti piloti nostrani. In pole position, la seconda della sua carriera, il romagnolo Andrea Dovizioso che con la Honda ha preceduto Roberto Locatelli su Aprilia. Si riaffaccia in prima fila, dopo mesi di purgatorio, anche Mirko Giansanti (terzo).

flash

BASKET

Varese batte Milano nell'anticipo
14 punti per Farabello e Vescovi

Nell'anticipo della 13ª giornata di ritorno la Metis Varese si è imposta sulla Breil Milano (75-72) nel classico derby lombardo. Migliori marcatori della gara sono stati Daniel Farabello e Francesco Vescovi (nella foto De Pol), tutti e due della Metis, che hanno segnato 14 punti a testa. Con questo successo, la squadra di Giulio Cadeo si porta al sesto posto con 34 punti, gli stessi della Oregon Cantù, impegnata oggi contro la Montepaschi Siena (prima). L'altra capolista Benetton ospita la Scavolini.



CICLISMO

Giro d'Aragona, tappa a Laguna
Solo terzo Alessandro Petacchi

Lo spagnolo Oscar Laguna ha vinto la 3ª tappa del giro d'Aragona battendo allo sprint il compagno di fuga, il colombiano Ivan Parra. Al terzo posto, vincitore della volata del gruppo giunto a 30" da Laguna, si è piazzato Alessandro Petacchi, che ha preceduto Massimo Strazzer. Al sesto posto Stefano Garzelli. In classifica generale è al comando il russo Denis Menchov che ha 4" di vantaggio su Garzelli e 6" su Leonardo Piepoli. Oggi la Amstel Gold Race.

SERIE B

Gli ultras veronesi a Livorno
Inneggiano a Priebke libero

I circa 250 tifosi veronesi sistemati nel settore ospiti dello stadio Armando Picchi di Livorno, prima della partita Livorno-Verona, hanno intonato cori fascisti e inneggiato «Priebke libero» con il braccio destro teso. Prima dell'inizio della gara i tifosi veronesi hanno anche scandito cori contro Carlo Giuliani, il giovane no global rimasto ucciso durante le manifestazioni del G8 di Genova. Gli ultras della Verona hanno infatti gridato ripetutamente «Giuliani non canta più».

TENNIS

All'Estoril in finale di fronte
Marat Safin e Ignacio Chela

Marat Safin e Juan Ignacio Chela si affronteranno oggi nella finale del torneo ATP di Estoril (terra battuta, montepremi 600mila dollari). Il russo, testa di serie numero 5, ha beneficiato del ritiro del georgiano Irakli Labadze, costretto a lasciare il campo nel primo set. Chela, numero 5 del seeding, ha rifilato un doppio 6-3 al tedesco Florian Mayer. Nel circuito femminile Venus Williams (6-4 6-1 alla Kostanic) e Conchita Martínez (6-4 6-3 alla Schnyder) sono le finaliste del torneo di Charleston.

Opera, la libertà è lunga tre partite

La squadra dei detenuti a un passo dalla promozione: oggi il match decisivo

Giuseppe Caruso

MILANO Alle volte i sogni possono diventare realtà anche all'interno di un carcere. Prendete il «Free Opera», squadra di calcio composta da detenuti che disputa il campionato di terza categoria della provincia di Milano. All'inizio della stagione sembrava un'avventura destinata a fallire, adesso la promozione in seconda categoria è lì ad un passo e la gara di stamattina contro l'Ausonia 1931 assomiglia molto ad uno spareggio.

Il deus ex machina del progetto si chiama Alberto Fragomeni, direttore della casa di reclusione di Opera. È lui che ha deciso di scommettere forte su questa idea, spendendosi in prima persona per garantire l'organizzazione necessaria a far disputare ad una squadra di reclusi un campionato di calcio sotto l'insegna della Figc che a livello provinciale ha dato la spinta per avviare il progetto.

«La messa a punto delle misure di sicurezza in effetti è stata ed è piuttosto impegnativa - spiega Fragomeni - basti pensare che ad ogni partita sono presenti almeno 400 detenuti e la loro presenza è fondamentale visto che la nostra iniziativa è diretta anche nei loro confronti. Comunque ne è valsa la pena, se penso che a tre partite dalla fine siamo secondi in classifica ed abbiamo la promozione a portata di mano, dopo un girone di andata concluso a metà classifica. E quella era una posizione che ci sembrava già più che buona. Noi infatti pensavamo di poter arrivare terzi o quartultimi, vista la difficoltà del nostro girone».

Dopo 48 punti in 23 partite (15 vittorie, 3 pareggi e 5 sconfitte) ecco la gara chiave contro l'Ausonia, terza in classifica. Ai ragazzi del «Free Opera» però non basta vincere, per accedere direttamente alla seconda categoria devono anche augurarsi che la «Franco Scarioni» (che guida con 2 punti di vantaggio sul «Free Opera»), inciampi nelle prossime due giornate. E per la prima della classe l'ultima gara sarà proprio con l'Ausonia. Al Free Opera, invece, il calendario ha riservato nel finale il derby contro le Freccie Azzurre (la squadra degli



Detenuti-giocatori del Free Opera: in primo piano il capitano, Carlo Zacco

segue dalla prima

Condannati a vincere sul prato senza erba

Per farli giocare in un campionato federale, gli unici in Europa, hanno dovuto inventarsi questa regola: loro sempre dietro al cancello, gli avversari sempre là dentro. Facendo finta di niente, ma con gli sguardi persi nel vuoto: non solo una partita di calcio. Certo, visto dall'altra parte del muro non è granché come regalo, ma senza questa deroga non se ne faceva nulla: anzi, è già tanto.

Così, il mondo di fuori che entra tutte le domeniche mattina col pass al collo, passan-

do il controllo col metal detector, depositando i telefonini, all'ora della messa e del calcio che c'è ma non si vede. su quel campo in mezzo agli scatoloni di cemento dietro via Ripamonti. Da lontano sembra una fabbrica, non una casa circondariale dove si accoglie il latrato dei cani da guardia, ma il silenzio della triste campagna intorno è assordante. Come una via Gluk al contrario, l'erba lì non è mai cresciuta: almeno non sul terreno dove giocano i detenuti. Per una specie di beffa è invece fluente, rigogliosa e incolta oltre la rete che fa da settore distinti per gli altri carcerati, durante le partite. Anche per questo la squadra con la palla al piede anche quando difende, l'unica al mondo, quando va in campo ci mette l'anima. Ha fatto 48 punti in 23 partite e ha già un

piede in seconda categoria. E a due punti dalla prima, il Franco Scarioni 1925, che aveva otto punti di vantaggio. Il Free Opera ha cominciato a risucchiarlo un mese fa, quando lo ha travolto. Anche gli arancioni, come le altre formazioni del girone C, hanno così scoperto cosa significhi incontrare un avversario che non gioca per vincere una partita, ma per riscattare un errore. In qualche caso un grave errore. Il pallone per dimostrare che anche un assassino, un ladro o uno spacciatore possono combinare qualcosa di buono. Il calendario della terza categoria lombarda come stazioni di un viaggio a ritroso verso la vita che non è stata, che poteva essere. L'avventura in pantaloncini e calzoncini come divisa dell'anima per piangere le differenze di passaporto e di condanne, per amalgamare meglio sotto a quel cielo basso di periferia quelli che il «fine pena» è dietro l'angolo con quelli che non immaginano neppure la data della propria scarcerazione: il tempo chiuso a chiave come la serratura della cella. Lo smisurato orgoglio di un uomo che ha sbagliato e sa di avere forse l'ultima occasione per riparare. Le partite non per la media inglese o la retrocessione, ma per continuare ad esistere. Perché o vincono il campionato, o finisce tutto: niente più allenamenti, incontri e interviste. Due ore d'aria al giorno come tutti gli altri e stop. Il Free Opera ha come simbolo un uccello verde con le ali spiegate ed è una scommessa folle. La poteva accettare forse solo Alberto Fragomeni, il direttore che non avrebbe pau-

Per il salto di categoria si può passare anche attraverso i playoff

La promozione del «Free Opera» dalla terza alla seconda categoria è legata ai risultati del «Franco Scarioni» 1925, la squadra che attualmente occupa la prima posizione nel girone C del campionato provinciale milanese. Il regolamento prevede che venga automaticamente promossa in seconda categoria soltanto la prima classificata. Con la giornata di oggi mancano alla fine del torneo tre turni e il «Franco Scarioni» può gestire due punti di vantaggio (50 punti contro 48). Ma le speranze di promozione della formazione dei calciatori-detenuti non si chiude qui perché, al termine della stagione regolare, si disputeranno i playoff per determinare la seconda squadra che salirà di livello. Le formazioni che occuperanno il secondo, terzo, quarto e quinto posto al termine della stagione regolare, si affronteranno in un girone all'italiana con incontri di sola andata. Al termine delle sei partite di playoff la squadra che avrà la miglior classifica si guadagnerà l'accesso alla seconda categoria 2004-2005.

agenti penitenziari) di domenica prossima e la sfida con il Borromeo (penultimo) nell'ultimo turno di campionato.

«Per evidenti motivi noi giochiamo tutte le partite in casa - continua Fragomeni - ma la nostra arma in più fino ad ora non è stata questa; la differenza l'ha fatta la preparazione fisica e le motivazioni. Pur avendo la squadra con l'età media più alta (29 anni) siamo quelli che corrono di più ed abbiamo vinto tantissime partite negli ultimi venti minuti, quando gli altri non ne hanno più ed i nostri vengono fuori alla distanza. Del resto per i ragazzi è una questione d'orgoglio, al campionato tengono tantissimo e per questo si allenano quattro volte a settimana, con grande serietà. Hanno svolto delle sedute di allenamento anche la vigilia di Natale ed il 2 gennaio e si sarebbero allenati anche il 25 dicembre ed il 1 gennaio, se solo glielo avessimo consentito».

Per molti di questi ragazzi giocare rappresenta anche un modo per reinserirsi nella società una volta usciti dal carcere. È il caso dell'algerino Shamir, il migliore fino ad ora, che è stato già «richiesto da alcune società di prima categoria. Lui sarà libero questa estate e noi abbiamo deciso di cederlo alla squadra che gli offrirà oltre che un posto in campo, anche un buon posto di lavoro» spiega il direttore Fragomeni.

Promozione in seconda categoria per il «Free Opera» vorrebbe dire anche la possibilità di andare in trasferta, di affrontare le avversarie lontano dal carcere. Sarebbe un ulteriore sforzo, a livello organizzativo, per tutti quelli che si sono impegnati in questo progetto, Fragomeni in testa. Ma nel Free Opera tutti sono consapevoli che inseguire i sogni può costare fatica.

«Canto del Cigno»

Andrea Scanzi
Limina

pagine 136, euro 13,50

Il libro - sottotitolo: «Gol, gesti e bellezza in Van Basten» - si presenta come una biografia del calciatore olandese, celebre, dopo sei stagioni all'Ajax negli anni '80, per la sua lunga ma sofferta permanenza nel Milan, dall'87 al '95 (in realtà, infortunato alla caviglia, non giocava una partita dal maggio del '93, prima di annunciare il proprio ritiro definitivo nell'agosto del '95).

Diciamo però che una biografia non si fa così. Questo libro è semmai una «non-biografia», perché non si perde in tutta una serie di dati, fatti, fatterelli e aneddoti, che in genere infarciscono i libri di questo tipo: che infatti il più delle volte risultano di una noia mortale. Scanzi, invece, ha prodotto un volume che si legge d'un fiato, dalla prima all'ultima pagina, almeno per tre ragioni: sa andare all'essenziale, interpreta la vicenda del biografato alla luce di alcune idee precise e - il che non guasta - è scritto davvero bene.

Marco Van Basten era un calciatore elegante e Scanzi trasfonde questa eleganza del gioco nell'eleganza stilistica della sua pagina (una pagina peraltro coltissima, tramata di riferimenti letterari, sempre rielaborati con leggerezza: da Pessoa a Philip Roth, da Salinger a Saramago, a Shakespeare). In tal senso appare emblematica questa affermazione: «Questo libro intende sancire, tra le altre cose, la preminenza della forma sul contenuto. Forma, non formalismo. La forma, di per sé, è noiosissima. Rasenta e talora oltrepassa la mera ostentazione. Marco Van Basten non ha mai

ostentato. Ha sottratto, piuttosto». Per sottrazione procede anche il racconto di Scanzi, che evita di soffermarsi su particolari inutili. Anzi, provocatoriamente, l'autore si spinge ad affermare di non sapere nulla sul suo personaggio. Ma a noi poco importa. Ci godiamo la lettura e riviviamo la magia di un atleta bravo e sfortunato, capace di essere perfetto fino all'ultimo giorno passato in campo: «Sarebbe stato non dico bello, ma comunque consolatorio, minimamente consolatorio, se l'ultimo Van Basten avesse dato dei cenni di cedimento. Una sorta di impossibile deteriora-

Sport & Libri

L'eleganza del «cigno» Van Basten

Roberto Carnero



mento artistico. E invece no: prima della fine, era perfetto». E lo dicono anche i numeri: nelle prime nove giornate del campionato 1992-93, Van Basten va a segno ben dodici volte.

«Il lutto in me per il suo precoce ritiro - scriveva il grande Carmelo Bene a proposito di Van Basten - non si estingue ancora e mai si estinguerà». E Scanzi sottoscrive.

Il calcio di Grazia

Giuliana Olivero
Baldini Castoldi Dalai
pagine 192, euro 12,60

A che cosa può condurre la pas-

sione smodata per una squadra? Non parliamo degli eccessi di tifoserie esaltate e violente, ma più semplicemente di una giovane donna dal nome delicato: Grazia. È la protagonista di questo romanzo d'esordio di Giuliana Olivero, torinese, classe 1961, un libro che vi raccomandiamo per la bella copertina verde prato e per una verva comica dolce-amara che non delude. Purché siate amanti del genere: un racconto dalle prevalenti tonalità farsesche, satiriche e comiche (o meglio, tragicomiche).

Grazia, dunque, si innamora del calcio, un mondo nel quale

entra quasi per caso. È un amore platonico, il suo, come potrebbe essere quello per i divi del cinema. Così è il suo sentimento per una squadra, la Juventus, o meglio per i giocatori che la compongono. Amori impossibili che diventano la via di fuga dalla realtà triste e squallida che si trova costretta a vivere: un padre assente, ed è meglio che non sia presente, una madre che, per sopravvivere e dare di che vivere alla figlia, si prostituisce, prima di trovare un posto di lavoro come operaia alla Fiat.

Preso da questa sua ossessione, Grazia inizia a perseguire i calciatori e l'allenatore (sono gli anni di Platini, di Tardelli, di Sergio Brio e poi di Pasquale Bruno), che segue e insegue dovunque: sul campo, negli allenamenti, nelle trasferte, apostrofandoli, importunandoli, scrivendo loro lettere di fuoco, inviando telegrammi e mazzi di rose.

Un libro che è la storia di una patologia psichica, in cui il calcio diventa un incubo. E che non manca di sorprendere per la sua strana originalità.

Salvatore Maria Righi

RITROVATO FILM MUTO
CON RODOLFO VALENTINO

Un film muto del 1922 con Rodolfo Valentino, considerato perduto, è stato scoperto dall'Archivio cinematografico olandese: intitolato *Beyond the rocks* faceva parte di una collezione privata donata al Filmmuseum. La pellicola era in una scatola ed è in buone condizioni esclusi due minuti danneggiati. Valentino recita con la diva Gloria Swanson. Di 81 minuti, conosciuto in Italia come *L'età di amare* o *Il diritto di amare*, è un melodramma che racconta di una donna, Theodora Fitzgerald (la Swanson), che sposa un uomo più vecchio di lei ma durante il viaggio di nozze si innamora di un giovane nobiluomo Lord Bracondale (Valentino). Regia di Sam Wood.

IN UMBRIA FANNO SUL SERIO, ARRIVA ANCHE KEN LOACH A PARLARE DI CINEMA E LAVORO

Gabriella Gallozzi

L'anno scorso è stato «un giro» di prova, anche se ben riuscito, quest'anno si fa sul serio. È cresciuto, infatti, «Cinema & lavoro» il festival cinematografico che si svolgerà tra Terni e Narni dal 20 al 25 aprile. Sotto la direzione di Mario Sesti quest'anno la rassegna allarga il suo orizzonte e trova una struttura più «solidà»: il concorso dedicato alle pellicole che affrontano il tema del lavoro; una vetrina sulle ultime produzioni che si occupano di questo argomento; una sezione («Cinema è lavoro») con video e film che raccontano come si «fa il lavoro del cinema». Ma ci saranno anche con attori (Stefania Rocca il 20 aprile, Michele Placido il 21, Paola Pitagora il 23), registi (Francesca Comencini il 21 aprile, Matteo Garrone il 23, Carlo Verdone il 24, Mimmo Calopresti il 25

aprile) e scrittori (Domenico Starnone 23 aprile) «abituali» a raccontare per il grande schermo.

Su tutto, poi, ci sarà l'arrivo al festival di un autore che del mondo del lavoro ha fatto il tema privilegiato del suo cinema: Ken Loach. Il 22 aprile il regista inglese sarà a Terni al fianco degli operai delle acciaierie, impegnati nella drammatica vertenza per la tutela del loro posto di lavoro. Sarà l'occasione per la proiezione di «Paul, Mick e gli altri» in cui «Ken il rosso» descrive con «spietato» realismo il dramma di un gruppo di lavoratori delle ferrovie inglesi messi di fronte alle nuove leggi della «flessibilità» imposte dalla privatizzazione dell'ente. Al termine della proiezione Ken Loach si confronterà con gli operai mentre in serata sarà presentato in anteprima il suo nuovo

film, «*Ae fond kiss*», presentato all'ultimo festival di Berlino.

Per ribadire il ruolo centrale di Terni come città del lavoro, proprio in questo momento di grande difficoltà, la rassegna apre i battenti - questo martedì - mettendo a confronto «Terni e Torino», due città operaie in trasformazione. Se ne parla a partire dal film di montaggio sulla vertenza delle acciaierie ternane, «La rabbia, il magnetico». Proseguendo con un incontro con il sindaco di Terni Paolo Raffaelli e quello di Torino Sergio Chiamparino, oltre a Alberto Barbera, Mimmo Calopresti, Alessandro Portelli, Marco Revelli.

Il festival rinnova, sottolinea il direttore Mario Sesti, la sua doppia anima: «da un lato quella di

osservatorio sul cinema che affronta il tema del lavoro, dall'altro quella di indagine nel mondo cinematografico come luogo di professioni». Di film che parlano del mondo del lavoro, infatti, abbonda il programma: dall'inedito per l'Italia 800 pallottole su un gruppo di stuntmen a La grande seduzione, divertente commedia canadese dedicata a dei vecchi pescatori disoccupati. Conclude il programma un omaggio ad Elio Petri e Gian Maria Volontè che tanto del mondo del lavoro hanno raccontato con i loro film.

Per informazioni: festival Cinema & lavoro - Umbria Film Festival, c/o Capolavoro associazione culturale, Terni, tel. 0744 272045, e-mail infestival@cinemalavoro.com, sito internet www.cinemalavoro.com.

Evilenko

Il comunista che
mangiava i bambiniin edicola
con l'Unità a € 4,90 in piùin scena
teatro | cinema | tv | musica

Evilenko

Il comunista che
mangiava i bambiniin edicola
con l'Unità a € 4,90 in più

Dario Zonta

Vittorio De Seta è il più importante regista documentarista italiano vivente. Le sue opere, che hanno il valore del documento storico e antropologico, oltre che di sorprendente innovazione cinematografica, sono invisibili. Da lunedì, a Roma, presso l'associazione Piccolo Apollo li si potrà rivedere. Abbiamo incontrato il regista palermitano e interrogato sul destino dei vecchi e nuovi mondi perduti.

I suoi documentari siciliani compiono in questi giorni cinquanta anni. Vederli oggi è sconvolgente...

Il merito di questi documentari è l'umiltà. I documentaristi dell'epoca usavano in funzione ideologica la voce narrante. Faceva da commento e, insieme alle musiche e ai suoni non registrati sul posto, imprimeva il suo punto di vista. Era il cinema che ribadiva l'egemonia della città sulla campagna. La cultura la si faceva in città. Io, non volevo essere il regista che veniva da una «Roma» per dire il verbo. Il mio approccio era di umile comprensione. Quindi ho tolto il commento dello speaker e ho usato solo i suoni della natura, del lavoro e i canti. Questo montaggio «muto» permetteva alla cultura popolare di esprimersi da sola. Per supplire al silenzio della voce ho dovuto lavorare molto sul ritmo del montaggio. Un ritmo musicale, con adagi e crescendo... Anche per questo i film hanno il valore di documenti antropologici. Sono testimonianze di un mondo scomparso velocemente, senza lasciare tracce. Dopo che ho girato *Sicilia rivisitata* la pesca del pescespada è scomparsa dopo due anni, le tonnarre sopravvivono come momento turistico... Con il boom e gli anni Sessanta è finito tutto.

Nel dibattito sul meridione negli anni Cinquanta c'era chi negava valore culturale al mondo contadino. Ed è stato un

Da lunedì a Roma presso l'associazione Piccolo Apollo si potranno vedere i documentari del regista palermitano. Una lezione di tecnica e di stile culturale

”

modo per distruggerlo. Ora si fa lo stesso con il mondo degli immigrati. Il suo ultimo film, sull'epopea di un immigrato in Italia, sembra riprendere un discorso ininterrotto...

Gli immigrati sono portatori di una cultura attiva e millenaria. Ma è una cultura rifiutata, rimossa, negata... come accade per il mondo contadino. Il film racconta l'Italia vista con gli occhi di un figlio della cultura africana e islamica. È importante in questo momento di demonizzazione far vedere che gran parte del mondo islamico è pacifista e pacifico. Loro ci chiamano «i popoli del libro». Per loro Allah non è un altro ma l'ultima rivelazione di uno stesso Dio. Riconoscono i primi cinque libri della Bibbia, Gesù

È il più grande documentarista italiano e sarà alla Mostra di Venezia con la storia di un immigrato islamico che risale il nostro Paese. «Racconto la realtà: spiace al potere»

nel loro paradiso, Maria pure. Insomma siamo cugini. Adesso sono venuti fuori questi demoni, ma non fanno parte né della tradizione né della storia né della cultura. Io spero di indurre gli spettatori a un rispetto per gli altri.

Il film è in libreria per Venezia.
Ho montato 38 minuti e sono piaciuti. Ma devo girare alcune importanti scene e, paradossalmente, proprio adesso ho problemi con la produzione. Spero di farcela.

Anche lei, come altri maestri del cinema europeo, ha voluto usare il digitale.

Ho sempre voluto sperimentare. I documentari siciliani sono stati girati in Cinemascope, che allora era una novità e sembrava una pazzia ricorrere a questa lente aggiuntiva per i docu-

mentari. Ma per me era il mezzo migliore per riprendere quei paesaggi. Lo stesso approccio ho ora con il digitale. Lo sperimento ai fini del racconto. In questo mi aiuta la mia formazione artigianale. Sono libero di inventare e sperimentare. E il digitale è stata una rivelazione, una rivoluzione. Permette di avere (cosa a cui sono sempre stato abituato) una troupe leggera. Puoi fare il montaggio al seguito. Puoi girare contemporaneamente con tre macchine. Non si hanno problemi di luce. Io non capisco perché ancora questa tecnica non prenda il sopravvento.

Il digitale abbassa i costi e le manovalanze verrebbero sacrificate. Il documentario in Italia non ha nessuno appoggio né privato né pubblico. Al mercato internazionale di Marsiglia la Rai non era presente.

Anche questo è un problema politico. Il documentario, a differenza della finzione, per sua stessa natura deve parlare della realtà. Quindi è più pericoloso. La classe politica lo osteggia per questo: parlare della realtà, oggi, non sta bene, è meglio confondere le persone con i sogni e le evasioni.

Il cinema italiano ha paura del presente, parla sempre d'altro....

Il cinema italiano non aiuta il metabolismo culturale. Perché pensa a divertire. Ma «divertire» etimologicamente vuol dire cambiare direzione, non lasciare la strada per andare sulle nuvole. Vuol dire interessarsi di un'altra cosa, ma non vuol dire «culturale». Qui parliamo di evasione totale ai limiti della schizofrenia. Io ho fatto per la Rai *Diario di un maestro* (la storia di un maestro alle prese con una classe elementare del Tiburtino terzo a Roma) facendo ascolti altissimi. Allora ho capito che si può fare cultura ed educazione e allo stesso tempo divertire, interessare. Non è vero che bisogna rincretinarsi. Credo che se la televisione e il cinema fossero fatti bene in cinque dieci anni cambieremo il mondo.

«È importante far vedere che larga parte dell'Islam è pacifista. I demoni di oggi non appartengono né alla tradizione né alla storia né alla cultura»

”

l'uomo

De Seta, una vita solitaria
lontana dalle mode del cinema

Vittorio De Seta è tra i più grandi, emarginati e solitari registi italiani del nostro tempo. Condizioni dettate, queste, dalla scelta, etica e politica, di essere indipendente. Ma il regista palermitano di origine calabrese ha deciso di essere indipendente in un momento in cui era difficilissimo esserlo. Dagli anni cinquanta De Seta, in assoluta povertà di mezzi e risorse, si fa per il cinema, e attraverso il documentario, scopritore di una Sicilia e una Sardegna remote e sull'orlo dell'estinzione. Testimone di culture contadine e ittiche vecchie come il tempo, tramandate da gesti e ritualità inalterate, le coglie un attimo prima che svaniscano, distrutte dalla voracità del più feroce, repentino e devastante «progresso» di tutti i tempi: il boom.

De Seta è lontano da Roma e dalle logiche tradizionali delle produzioni; lontano da stili, criteri e modi di fare cinema, tanto appaganti per gli altri quanto inutili e fuorvianti per lui; lontano dai modi e mondi dettati dalle mode, dal momento, dalla contingenza di società drogate dalla legge del progresso, a danno dell'idea di sviluppo. Lontano dal mondo scintillante si trova solo, con pochi

amici, a lavorare nella parte di mondo su cui cade l'ombra.

La vita stessa di De Seta è una parabola francescana. Figlio di una famiglia nobile, frequenta l'aristocrazia palermitana dei tenutari e la bella vita degli anni trenta tra Forte dei Marmi e ville degli Agnelli. Poi la guerra lo «folgora» in una laica e dolorosa acquisizione del senso della vita. Catturato l'8 settembre, rifiuta di firmare l'atto di fedeltà alla Repubblica di Salò e viene internato nei pressi di Salisburgo. «Messo assieme ai soldati semplici - racconta il regista - ho conosciuto una dimensione nuova che era il mondo popolare». Liberato dai russi, dopo aver tentato la fuga tre volte, di cui una con una settimana senza mai mangiare, torna in Italia e inizia, dopo studi di architettura, ad avvicinarsi al cinema. I suoi racconti in merito ci ricordano le avventure balorde di quell'epoca di utopia cinematografica raccontate così splendidamente da Cipri e Maresco in *Il ritorno di Cagliostro*. Inizia con la «Panaria Film» di Alliata, Avanzo e Moncata. Poi un giorno a Roma vede le riprese di *Ladri di biciclette*, e il gioco è fatto.



Di lì in poi tutta la sua attività è tesa alla indagine di mondi, culture e situazioni condannate allo sradicamento e alla dimenticanza. Così i documentari siciliani e i film sardi (di cui il miliare *Banditi a Orgosolo*); ma anche (e lo diciamo senza voler scandalizzare) i lungometraggi a soggetto, come *Un uomo a metà*, che nel '66 scandalizzava per essere una precoce e inopportuna indagine sulla crisi psicologica di un uomo, quando la psicoanalisi era bandita dal partito e dalla chiesa; e ancora il famoso *Diario di un maestro*, prodotto con successo dalla Rai negli anni Settanta, in cui De Seta si immerge nella periferia romana e nei modi della scuola attiva.

d.z.

In alto un fotogramma da «Contadini del mare», qui sopra Vittorio De Seta

di cuntista ne è rimasto uno solo, Mimmo Cuticchio. E non ha allievi. Ecco, ci piace estendere questa analogia a Vittorio De Seta, regista/cuntista per immagini delle ultime storie e leggende della vita contadina della Sicilia. I suoi documentari siciliani sono veri e propri cunti. Racconti per immagini di mondi perduti, per sempre perduti. Tra il '53 e il '54, giovanissimo e solo, realizza una decina di documentari che rimarranno nella storia come documenti antropologici (e squisitamente cinematografici) a fianco dei lavori di De Martino e del disco di Alan Lomax sul Sud, che registra i canti di pescatori e locali.

Ora, grazie all'intervento e al restauro della Regione Sicilia e alla lodevolissima iniziativa dell'associazione Apollo 11 (che da qualche anno imprime nel quartiere multietnico di Roma, l'Esquilino, l'impronta delle sue iniziative culturali), da domani e per tutta la settimana, in via Conte Verde 51, a partire dalle 20 li si potrà rivedere. L'iniziativa avrà altre tappe, ma per ora è la

le opere

Dalle tonnarre alle solfatore:
racconti di mondi perduti

Esiste in Sicilia, come in generale nel sud d'Italia, la tradizione dei cunti. Tramandati da maestro ad allievo e di padre in figlio, hanno attraversato i secoli e le epoche e hanno visto i cuntisti sostare nelle piazze e agli angoli delle vie «cantando» antiche storie. Ovvero, narrazioni orali di tipo mitologico-fiabesco. Potevano durare settimane, se non mesi. In Sicilia di cuntista ne è rimasto uno solo, Mimmo Cuticchio. E non ha allievi. Ecco, ci piace estendere questa analogia a Vittorio De Seta, regista/cuntista per immagini delle ultime storie e leggende della vita contadina della Sicilia. I suoi documentari siciliani sono veri e propri cunti. Racconti per immagini di mondi perduti, per sempre perduti. Tra il '53 e il '54, giovanissimo e solo, realizza una decina di documentari che rimarranno nella storia come documenti antropologici (e squisitamente cinematografici) a fianco dei lavori di De Martino e del disco di Alan Lomax sul Sud, che registra i canti di pescatori e locali.

Ora, grazie all'intervento e al restauro della Regione Sicilia e alla lodevolissima iniziativa dell'associazione Apollo 11 (che da qualche anno imprime nel quartiere multietnico di Roma, l'Esquilino, l'impronta delle sue iniziative culturali), da domani e per tutta la settimana, in via Conte Verde 51, a partire dalle 20 li si potrà rivedere. L'iniziativa avrà altre tappe, ma per ora è la

d.z.

LE SUORE SPENGO LA TV PER PROTESTA CONTRO VIOLENZA

Telescopi spenti, per protesta contro la violenza, nei conventi femminili. È la proposta avanzata nel corso dei lavori dell'assemblea nazionale dell'Unione superiore maggiori d'Italia (Usmi), che si è svolta a Roma e alla quale hanno partecipato oltre 200 superiorie generali. La protesta vuole attirare l'attenzione sul degrado di certe trasmissioni televisive e, come hanno spiegato le religiose alle agenzie, «testimoniare il desiderio di avere una televisione che offra programmi positivi, in grado di far crescere tutti in umanità». La presidenza dell'assemblea si è impegnata a riflettere sulla proposta.

«STRISCIA», CHE NOIA CON QUEL CLIMA DA CASERMA OMOFOBICA!

Vladimir Luxuria

Nella prima puntata della «Rivoluzione» di Fiorello del sabato sera su Rai Uno, proprio nei primi minuti, l'estroso show-man si è avvicinato sornione al direttore Fabrizio Del Noce e in diretta, davanti a milioni di telespettatori, gli ha dato più volte un bacio sulle labbra; in realtà ci ha tentato anche con Cattaneo ma con Vespa ha desistito (forse avrebbe dovuto chiudere gli occhi per farlo). È da più settimane che la concorrenza ha pensato di bagnarci il pane: il tg satirico Striscia la notizia di Antonio Ricci sta proponendo una saga dal titolo Raiombrosa in cui scronno a più riprese le immagini del famoso bacio, con la musica di sottofondo «fiorellino fiorello, l'amore è bello vicino a te», si può assistere al fotomontaggio dei due protagonisti

(Fiorello e Del Noce, ribattezzato «Noisette») alle prese di avventure amorose. La mini-serie è lanciata dai due conduttori, Sasà e Luca Laurenti, che non si risparmiano in atteggiamenti da etero-queche, roba che non si vedeva più neanche nei più biechi bar dello sport o nei film comici di serie C. Conoscevamo già l'astio reciproco tra Del Noce e Ricci (dalla «microfonata» in faccia al povero Staffelli in poi) ma non mi aspettavo questo colpo basso. Fiorello mi ha ricordato la scena di un bellissimo film Mary per sempre, quando Michele Placido per dimostrare di non aver paura né pregiudizio nei confronti del travestito Mary, interpretato dalla transessuale Alessandra Di Sanzo, nell'aula scolastica le dà un lungo bacio. Certo, non sto

dicendo che tutti gli eterosessuali hanno bisogno di esternare la loro apertura mentale in questo modo ma neanche di fare sciaccalaggio televisivo su un gesto simpatico, dissacrante e liberatorio. Striscia la notizia scivola sulla buccia di banana dell'omofobia strisciante, un brutto incidente di percorso per chi invece si è spesso occupato dei raggi agli anziani, dei diritti degli animali e di gaffe di molti politici. Più che sollevare l'audience ormai questi sotterfugi sollevano l'indignazione di molte persone che sono stupefatte di essere rappresentate in tv da imitazioni e luoghi comuni conditi da baci con la bocca «a culo di gallina» e gomitate della serie «guarda che fanno quei due lì». In tempi in cui sembra «giurassico» dire che la tv

ha il compito di educare e informare (tanto la realtà è sostituita dalla «reality») mi piacerebbe che la smettessero con fiction Fiorello-Del Noce, anche perché lo stesso show-man non appare né turbato né offeso da queste insinuazioni, anzi, nella puntata successiva ha dichiarato di essere contento che nello storico locale gay romano «Muccassassina» avessero messo una bella gigantografia del bacio gaio o finto tale (per la verità non è vero, i gay sono conosciuti anche per il loro gusto estetico!). Nel contenzioso Fiorello-Ricci con le armi dell'ironia risulta vincente con mio stupore la bacchettona Rai 1, forse anche per la superiorità artistica e creativa di chi, almeno il sabato sera, la rappresenta.

«Qui Hollywood Party, sono Monicelli»

Compie dieci anni la trasmissione di Radiotre dedicata al cinema. Con il regista in studio

Alberto Crespi

Forse avete visto Mario Monicelli in tv, nei giorni scorsi. Ha partecipato ai David di Donatello, serata imbarazzante per tutti; e un paio di giorni dopo è stato intervistato da Batti e ribatti, il programma di Pierluigi Battista che ha «sostituito» Biagi su Raiuno. Tema: l'eroismo. Svolgimento: confrontare la tragica morte di Fabrizio Quattrocchi in Iraq con il sacrificio di Sordi e Gassman in La grande guerra. Tempo di svolgimento: pochi secondi. «La tv è una cosa allucinante - dice Monicelli - non c'è mai il tempo di dire nulla, agli spettatori non rimane nulla, non arriva alcun contenuto. Nel programma di Battista io avrei voluto riflettere sull'inflazione di eroi in questo scorcio di storia italiana, là dove spesso si tratta, invece, di vittime innocenti e inconsapevoli. Niente da fare. Tutto dev'essere veloce, velocissimo: la pubblicità incombe e il tempo fugge. Non c'è modo di approfondire nulla perché ovviamente qualcuno ha paura che si possa approfondire».

L'antidoto c'è: si chiama radio, mezzo assai più antico della televisione, e oggi in grande recupero di ascolti. Mario Monicelli è un fan della radio, da sempre: «Ascolto soprattutto informazione, e poi musica. Sono un fedelissimo di Radiotre. Ma la notte, quando non riesco a dormire, cerco Radio Maria: fanno delle trasmissioni lunghissime, con teologi che discutono di cose serie e profonde e con un tono di voce suadente, che mi concilia immediatamente il sonno. E nel dormiveglia imparo pure qualcosa». Da un po' di tempo, oltre ad ascoltarla, Mario Monicelli ha cominciato a farla, la radio: è entrato nella squadra di conduttori di Hollywood Party, della quale fa parte anche chi scrive. E con ciò arriviamo al dunque: oggi Hollywood Party compie 10 anni. È andato in onda per la prima volta - sempre sul terzo canale Rai - il 18 aprile 1994, voluto da Aldo Grasso (allora direttore della radiofonica Rai) e curato da Silvia To-



L'immortale Peter Sellers in «Hollywood Party»

so, l'unica che in questi 10 anni c'è sempre stata, tutti i giorni: prima feriali, dal lunedì al venerdì, poi anche festivi, quando il programma si è «allargato» alla domenica con le dirette del «Cinema alla radio», che propongono anteprime di nuovi film (il primo è stato Full Monty, nel '97)

o riletture radiofoniche di classici. Oggi festeggiamo con una non-stop di film italiani restaurati, che verranno proiettati nella storica sede di via Asiago 10, e con una trasmissione speciale che inizierà alle 19 e finirà alle 20.45 (normalmente si va in onda dalle 19.03 alle 19.45). Ci

saremo un po' tutti, e la formazione fa abbastanza impressione: in un decennio Hollywood Party è stato condotto da critici e giornalisti come Irene Bignardi, Emanuela Martini, il grande Lello Bersani, David Grieco, Matteo Spinola, Enrico Magrelli, Tatti Sanguineti, Steve Della Casa,

Alberto Barbera, Franco La Polla, Roberto Silvestri, Maurizio Di Rienzo, David Rooney, Antonello Catachio e il sottoscritto; ha avuto collaboratori e «rubricisti» come Enrico Ghezzi, Sergio Grmek Germani, Silvano Agosti, Italo Moscati, Orio Caldiron, Enrico Lucherini, Sergio Sollima, Cinzia Leone; ha «creato» un mito come Efisio Mulas, lo sfortunatissimo (aspirante) attore sardo dietro il quale si nasconde il talento mimetico di Claudio De Pasqualis; e i suddetti conduttori sono stati affiancati da artisti, attori e registi come Elio Pandolfi (il più assiduo, e il più coccolato dal pubblico), Daniele Formica, Maurizio Micheli, Giuliano Montaldo, Maurizio Ponzì, Franco Maresco, Max Tortora, Iaia Forte, Alessandro Bergonzoni e il più giovane e sbarazzino di tutti, Mario Monicelli: «Sono stato contattato da Anna Antonelli e Tatti Sanguineti - racconta - Vi conoscevo già da ascoltatore, sono venuto assai perplesso perché non capivo quale contributo potessi dare. Invece mi divertivo. Perché, appunto rispetto alla tv, c'è il tempo di parlare, di raccontare, di imparare, senza annoiare né se stessi né il prossimo. La radio è effimera ma profonda: le cose che si dicono arrivano, gli ascoltatori ti ascoltano davvero, mentre in tv secondo me non ti guarda e non ti sente nessuno».

Se possiamo permetterci un ricordo personale, consideriamo un momento «alto» della trasmissione l'incontro fra Monicelli, alla conduzione, e Bernardo Bertolucci, ospite telefonico per l'uscita di The Dreamers: due geni del cinema italiano, diversissimi per stile e generazione, che hanno approfittato di Hollywood Party per parlarsi, scherzare, confrontarsi. In tv, quando mai?

P.S. Sì, il titolo è quello del film di Blake Edwards. Gliel'abbiamo rubato per troppo amore, con la scusa che in originale quel capolavoro si intitola semplicemente The Party. Hrundi Bakshi, l'idiota indostano interpretato da Peter Sellers, è la nostra guida ideologica e spirituale. Del resto Sellers iniziò alla radio, lo sapevate?

lettera da Parigi

Il direttore sono io e in scena vado io

Vivo a Parigi da dieci anni: una scelta di vita professionale che, dopo la formazione in teatro alla scuola di Luca Ronconi, mi ha portato a lavorare qui in un clima più dinamico di quello italiano. Mi è capitato seppur raramente di lavorare all'Istituto italiano di cultura: interventi brevi, tre letture di testi teatrali, poetici e di prosa, proporzionali agli apparentemente pochi mezzi finanziari a loro disposizione per le attività artistiche. Vorrei in questa lettera al giornale soffermarmi su quello che il signor Giorgio Ferrara nuovo direttore sta per fare e sta già facendo, senza soffermarmi sulla politica culturale dei suoi predecessori (Paolo Fabbrì, semiologo; Paolo Corsi, epistemologo; Guido Davico Bonino, critico letterario), che non sono pienamente riusciti a dinamizzare le attività dell'Istituto di

Parigi. Questo arranca ormai da anni sotto la pressione della burocrazia e della mancanza di una reale volontà creativa che prenda in conto che l'Italia non si è fermata al Barocco e al Rinascimento, come torna comodo dare ad intendere all'estero, ma che esistono un'arte e una creatività italiane contemporanee, impegnate e incisive. Ora, alcuni di noi, italiani residenti a Parigi, hanno ricevuto qualche settimana fa una splendida brochure in cartoncino pregiato con dorature e grafica preziosa dal titolo «Art, musique et spectacle entre France et Italie, Le Baroque». Non si tratta di un cartoncino di invito (del cui valore cartaceo e grafico non possiamo dubitare basandoci già su quello di presentazione in nostro possesso) destinato solamente ai Vip come asserisce tra le righe Giorgio Ferrara

stesso. Si tratta dunque di un breve programma «avril-mai 2004» la cui serata di ouverture prevede un intervento prestigioso di Frédéric Mitterand, uomo di cultura e nipote del caro Tonton amato presidente, e naturalmente la prima di tre rappresentazioni di uno spettacolo con Adriana Asti, regia del marito nonché direttore dell'Istituto, Giorgio Ferrara. Ora, non si stupisce nessuno che appena insediato il signor Ferrara si metta in scena e metta in scena sua moglie? Certo, si può sempre obiettare che Adriana Asti è un'attrice di talento ben prima di essere la moglie del direttore dell'Istituto, lui stesso a sua volta fratello del giornalista quasi redento Giuliano Ferrara. Certo, è tutto normale. Come normale è aver soppresso i corsi di italiano di punto in bianco al suo arrivo e aver

lasciato a piedi 800 studenti di lingua e una decina di professori («d'altra parte maggiorenni e che troveranno lavoro altrove... e poi succederà», dichiara Giorgio Ferrara che, in virtù dei suoi dati anagrafici, non deve essersi ritrovato col derriere per terra troppo spesso), ma per un valido motivo di logistica «da salotto buono»: spostare gli uffici negli ex-locali delle lezioni di lingua, concentrati nell'ala interna di costruzione ben posteriore all'Hotel Galiffet e molto inferiori per dorature, stucchi e marmi rispetto alla prestigiosa costruzione. L'ala degli ex-uffici è riconvertita in «zona di rappresentanza» per i famosi ospiti delle attività culturali e culinarie del signor Ferrara che godranno così della vista del giardino (trasformato per l'occasione da un architetto in giardino toscano del Sei-Settecento). Ricor-

diamo che l'Istituto gode di 400.000 euro di budget all'anno e che da quest'anno le entrate per gli spettacoli saranno a pagamento (6 euro, «cioè la metà di un biglietto di cinema», afferma Ferrara, che è però - pare - un regista di teatro, quindi forse non va al cinema o non lo paga) exception faite per i famosi Vip che avranno il loro cartoncino di invito placcato in oro, probabilmente. Non ci resta che andare al suo spettacolo per smentire l'acidità del nostro tono e scoprire, dopo 15 anni che facciamo teatro tra la Francia e l'Italia senza aver mai incrociato il signor Ferrara, che une étoile est née.

Valentina Fago
Le citazioni provengono dall'articolo di Patrizia Molteni sul n° 66 di Focus «L'Italie en France», n° 66, pag.27-28.

domande

L'enigma Riva turba la Biennale

Ma che succede alla Mostra del cinema di Venezia? Ha un che di curioso, di imperscrutabile, quel che sta avvenendo in questi giorni, intorno alla Biennale e al direttore della rassegna 2004 Marco Muller. Soprattutto uno si chiede: perché? È una tempesta in un bicchier d'acqua, pare. O c'è altro?

Cosa accade?, chiederete. In superficie questo: alla vigilia di una conferenza stampa per una prima presentazione della Mostra fissata dal primo all'11 settembre un consigliere del cda, Valerio Riva, nominato dalla Regione Veneto che è di centro destra se ne esce tirando fuori il conflitto d'interessi tra Muller direttore della mostra e Muller produttore cinematografico, anche se indipendente, ma con una casa di produzione che ha anche progetti con Raicinema. Il cda decide di rinviare la presentazione ufficiale per affinare il contratto con Muller, per risolvere la questione sollevata, sgombrare il campo. Dai vertici dell'ente, ora Fondazione, arriva una puntualizzazione: il problema era già all'esame, abbiamo deciso solo di prenderci un'altra decina di giorni per risolverlo sotto ogni aspetto legale, il contratto è in fase di perfezionamento, tanto il lavoro preparatorio per la mostra della Biennale e del direttore non subisce ritardi, nemmeno di un minuto. Ed è pura fantascienza sentir dire che il nome di Muller è in discussione.

Questa è una risposta. Resta però in piedi l'interrogativo: perché Riva solleva ora il problema? Chi fosse Muller è noto, è un nome più che affermato, nel suo campo, e Riva sapeva già e bene chi era, il 1° marzo, al momento della sua nomina. Perché, allora, ha aspettato e si è messo ora a sollevare un gran polverone? Si è letto: per voglia di far baccano, per carattere. Ma è una risposta che non convince appieno. Siccome il tempo che passa incide nella preparazione e organizzazione del festival, viene il dubbio che Riva sollevi il problema adesso per qualche altra ragione. Il consigliere ha dichiarato: «Nel cda si sono resi conto che la Biennale di Venezia non aveva preso in considerazione il fatto, mai verificatosi prima, che il direttore della Mostra del cinema era anche un produttore».

È stato scritto: il vero obiettivo è il direttore generale della Biennale, sul quale vorrebbe mettere bocca la Regione Veneto. Falso, ribattono dalla Biennale, con l'amministrazione presieduta da Galan l'accordo è pieno. Ci rivedremo al prossimo consiglio, il 26 oppure il 27, e la questione sarà risolta. Il presidente Davide Croff sembra tranquillo e vuole arrivare velocemente al momento in cui la discussione sarà sul programma, sulla manifestazione, insomma la carne viva. Resta, per ora, l'enigma Riva.



di Piero Sansonetti

La nonviolenza è un metodo di lotta politica?

È un modo di vivere?

È un pensiero?

È un sistema filosofico?

La nonviolenza

è la rivoluzione del futuro?

O forse è la riforma:

la riforma di tutte le riforme?

Il manuale della
NON violenzain edicola con **l'Unità**
a 3,50 euro in più

scelti per voi

SPECIALE TG1 Raiuno 22,45
Bruno Mubrici è l'autore di un'impressionante reportage da Semipalatinsk, la cittadina ribattezzata significativamente "la patumiera del Kazakistan".

REPORT Raitre 23,25
Come mai nei CPT, i Centri di permanenza temporanea per i clandestini, gli immigrati sono trattenuti anche per mesi prima della loro identificazione?



ROMEO + GIULIETTA Rete4 23,45
Regia di Baz Luhrmann - con Leonardo DiCaprio, Claire Danes, Harold Perrineau. Usa 1996. 109 minuti. Drammatico.

OLEANNA Canale 5 1,45
Regia di David Mamet - con William H. Macy, Debra Eisenstadt, Scott Zigler. Usa 1994. 85 minuti. Drammatico.

da non perdere
da vedere
così così
da evitare

Rai Uno
6.00 RICOMINCIARE. Teleromanzo. Con Federica De Martino, Ray Lovelock, Laura Erikian, Domenico Fortunato.

Rai Due
6.40 GLI OCCHI DELL'ANIMA. Rubrica di attualità. Conducono Tiberio Timperi, Adriana Volpe. All'interno: 7.00-8.00-9.00 Tg 2 Mattina; 9.30 Tg 2 Mattina L.I.S. Telegiornale.

Rai Tre
6.00 FUORI ORARIO. COSE (MAI) VISTE. Rubrica. Conduce Enrico Ghezzi.

RADIO
RADIO 1
GR 1: 6.00-7.00-8.00-9.00-10.30-11.00-12.40-13.00-15.50-17.00-19.00-21.19-23.00-24.00-2.00-3.00-4.00-5.00-5.30

RETE 4
6.00 LA GRANDE VALLATA. Telefilm. Regia di Baz Luhrmann.

CANALE 5
6.00 TG 5 PRIMA PAGINA. Rubrica. Conduce Piero Vigorelli.

ITALIA 1
7.00 SUPERPARTES. Rubrica. Conduce Piero Vigorelli.

LA7
6.00 TG LA7. Telegiornale. Conduce Alberto Brandi.

giorno
20.00 TELEGIORNALE
20.35 RAI SPORT NOTIZIE. News. Con Elena Sofia Ricci, Daniele Pecci.

20.00 DOMENICA SPRINT. Rubrica di sport. Conduce Stefano Bizzotto.

20.00 BLOB. Attualità. Conduce Fabio Fazio. Con Ilary Blasi.

RADIO 2
GR 2: 6.30-7.30-8.30-10.30-12.30-13.30-15.49-17.30-19.30-21.17

21.00 IL RAPPORTO PELICAN. Film thriller (USA, 1994). Con Julia Roberts, Sam Shepard, Denzel Washington.

20.00 TG 5 / METEO 5
20.40 AMICI. Show. Conduce Maria De Filippi.

20.15 SPOR 7. News. Conduce Luca Laurenti.

20.15 SPOR 7. News. Conduce Luca Laurenti.

CARTOON NETWORK
14.55 WHAT A CARTOON. Cartoni. Conduce Luca Laurenti.

EUROSPORT
15.15 LG SUPER RACING WEEKEND. Campionato Europeo Touring Car.

NATIONAL GEOGRAPHIC CHANNEL
15.00 SEABISCUT: LA LEGGENDA DI UN CAVALLINO. Documentario.

SKY CINEMA 1
15.20 SPECIALE. Rubrica di cinema. Conduce Luca Laurenti.

SKY CINEMA 3
15.15 GALLO CEDRONE. Film comm. (Italia, 1998).

SKY CINEMA AUTORE
14.25 LE DONNE VERE HANNO LE CURVE. Film commedia (USA, 2003).

12.00 TGA 7 GIORNI. Telegiornale. Conduce Luca Laurenti.

12.05 ALL THE BEST. Musicale. Conduce Luca Laurenti.

Weather forecast section including 'IL TEMPO' (weather icons), 'VENTI' (wind directions), 'MARI' (sea conditions), 'TEMPERATURE IN ITALIA' (table of Italian temperatures), 'TEMPERATURE NEL MONDO' (table of world temperatures), and 'LA SITUAZIONE' (weather situation map).

Gli uomini passano,
le idee restano
e continuano
a camminare
sulle gambe di altri uomini

Giovanni Falcone

L'ARTIFICIOSA IDENTITÀ DELL'IRAQ

Bruno Bongiovanni

Ma l'Iraq esiste? Questa inquietante domanda è stata posta nei giorni scorsi, prima che il barbarico assassinio di un ostaggio italiano riproponesse con forza da una parte l'ineludibilità del coinvolgimento della comunità internazionale (l'Onu) e dall'altra la questione della fermezza davanti a quelle forme non convenzionali di guerra che precipitano nel terrorismo diffuso e molecolare di vari gruppi armati. La lezione spagnola, per usare un'espressione presentissima (per altre ragioni) nei dibattiti italiani delle scorse settimane, si sta rivelando, su questo terreno, della massima importanza: si può infatti essere estremamente critici nei confronti dell'intervento americano in Iraq e insieme fermissimamente intransigenti contro le minacce portate dal terrorismo. Negli stessi Stati Uniti si sta del resto affermando il convincimento che l'amministrazione Bush ha effettuato una dispendiosa e ora difficil-

mente reversibile politica di potenza, ma ha fatto decisamente troppo poco contro il terrorismo.

Torniamo all'esistenza dell'Iraq. Una creatura in effetti recente e largamente artificiale. Tutte le nazioni e tutti gli Stati, intendiamoci, sono «invenzioni» piuttosto recenti. E non creazioni, idealistiche e naturalistiche nel contempo, del «genio» di questo o quel popolo. La caratterizzazione geopolitica dell'Iraq è però particolarmente incerta. E più che «artificiale» - di per sé in politica una parola non negativa -, è artificiosa. Già marca orientale del mondo arabo nel momento della sua massima espansione, con Baghdad capitale del mondo musulmano dall'VIII all'XI secolo sotto i califfi abbasidi, la terra tra i due fiumi, o Mesopotamia, fu poi inglobata nel gigantesco Impero ottomano. Dell'attuale Iraq solo la frontiera orientale risale a un'epoca lontana. Fu infatti tracciata nel 1639 dall'Impero



ottomano e dalla limitrofa Persia. A partire da barriere in qualche modo «fisiche». La frontiera settentrionale corrisponde invece alla linea del fronte dove nel 1918 si era conclusa l'avanzata delle truppe britanniche, formate in gran parte, nell'area in questione, da soldati indiani. L'armistizio tra inglesi e turchi era stato firmato il 30 ottobre, ma, in violazione di tale armistizio, gli inglesi avevano continuato i combattimenti per dieci giorni al fine di occupare i territori del Nord, ricchi di giacimenti di petrolio. Fu dunque il sottosuolo e non il suolo a fornire una fisionomia a questa parte - curda - del paese. La frontiera occidentale con la Siria e la Giordania (allora denominata Transgiordania) fu poi il risultato, assai tormentato sul piano diplomatico, della spartizione neocoloniale messa in atto da francesi e inglesi, peraltro egemoni nella Società delle Nazioni in seguito alla non adesione ad essa da parte degli Stati Uniti. La frontiera meridionale, infine, è stata determinata dalla spinta delle tribù saudite, prima favorite in funzione antiottomana dagli inglesi e dopo dagli inglesi stessi bloccate. I presupposti per un processo di *nation-building* non erano i migliori.

Evilenko

Il comunista che
mangiava i bambini

in edicola
con l'Unità a € 4,90 in più

orizzonti

idee | libri | dibattito

Evilenko

Il comunista che
mangiava i bambini

in edicola
con l'Unità a € 4,90 in più

Pietro Folena

LA VOCE DELLA POLITICA

Alla ricerca del senso perduto

Sono membro del Parlamento; e quando accompagno le visite delle scolaresche più piccole nei meandri di Montecitorio e, infine, al termine della visita, nelle tribune riservate al pubblico della maestosa aula parlamentare, alla domanda rivolta a loro su che cosa fanno i membri del Parlamento, più di una volta ho sentito rispondere - tutto sommato non senza ragione: «I parlamentari? Parlo!».

Il Dizionario Palazzi-Folena ci informa che questa parola «Parlamento» compare nel 1219, come «assemblea pubblica riunita per deliberare». Di parole semplici è fatta la memoria della Repubblica. *Pace, pane e lavoro, La terra a chi lavora, La legge è uguale per tutti* erano missioni, speranze, principi ordinatori, ragioni di uno stare insieme per le generazioni che avevano conosciuto la guerra e il fascismo. E anche *studenti, operai uniti nella lotta, la fantasia al potere, tremate, tremate le streghe son tornate*, fino al più recente *agire locale, pensare globale*, per le generazioni successive - operaie, studentesche, femministe, ecologiste - erano parole, frasi, concetti che hanno avuto un senso analogo.

Pace voleva dire pace, *pane* pane e *lavoro* lavoro. Oggi non è più così. La politica, nella sua dimensione di rappresentanza istituzionale - sempre più esclusiva: si teorizzò all'inizio di questo ciclo involutivo addirittura «l'autonomia del politico» - ha via via prodotto una propria lingua. Separata dalla realtà. Tante volte rovesciata rispetto alla realtà. *Politiche*. Tutto è cominciato lì. Questa parola - ci informa il Palazzi-Folena - è comparsa nel 1982: «nell'uso dei giornalisti, il linguaggio degli uomini politici, in quanto semanticamente oscuro o ambiguo e sintatticamente contorto, e per questo di difficile comprensione». Dalle democristiane *convergenze parallele agli equilibri più avanzati* - immagini, a ben pensarci, ginnastiche -, che hanno segnato la crisi del primo centro-sinistra (col trattino) e il sentimento da parte del sistema di non *com-tenere* più il cambiamento sociale: la parola della politica si scinde dalla vita, e diviene auto-referenziale. Ad essa faceva da contraltare la dannunziana «geometrica potenza» cantata dai nostrani *maîtres à penser* del gauchismo.

A sinistra presto si è passati dal *compromesso storico* - un'aggettivazione talmente importante di un sostantivo tanto «compromesso» da fornire a quella proposta una forza politica quasi «magica» - al *nuovo quadro politico, al governo delle astensioni, alla solidarietà nazionale fino ai governi di programma*: parole che descrivevano, con la loro algida e ragionieristica astrattezza burocratica, un importante tentativo di cambiare, tuttavia incapace di proporre parole e di produrre emozioni mobilitanti. E non è un caso che il tentativo di portare parole dense di senso reale - come «*questione morale*» e «*austerità*», per non parlare del berlingueriano inno al «folle» Francesco che contestava in modo radicale la «ragionevolezza» della guerra, delle crociate e la distinzione tra «guerre giuste» e «guerre ingiuste» - sia stato prima rubricato e poi archiviato, anche a sinistra, come un'eresia o una stranezza.

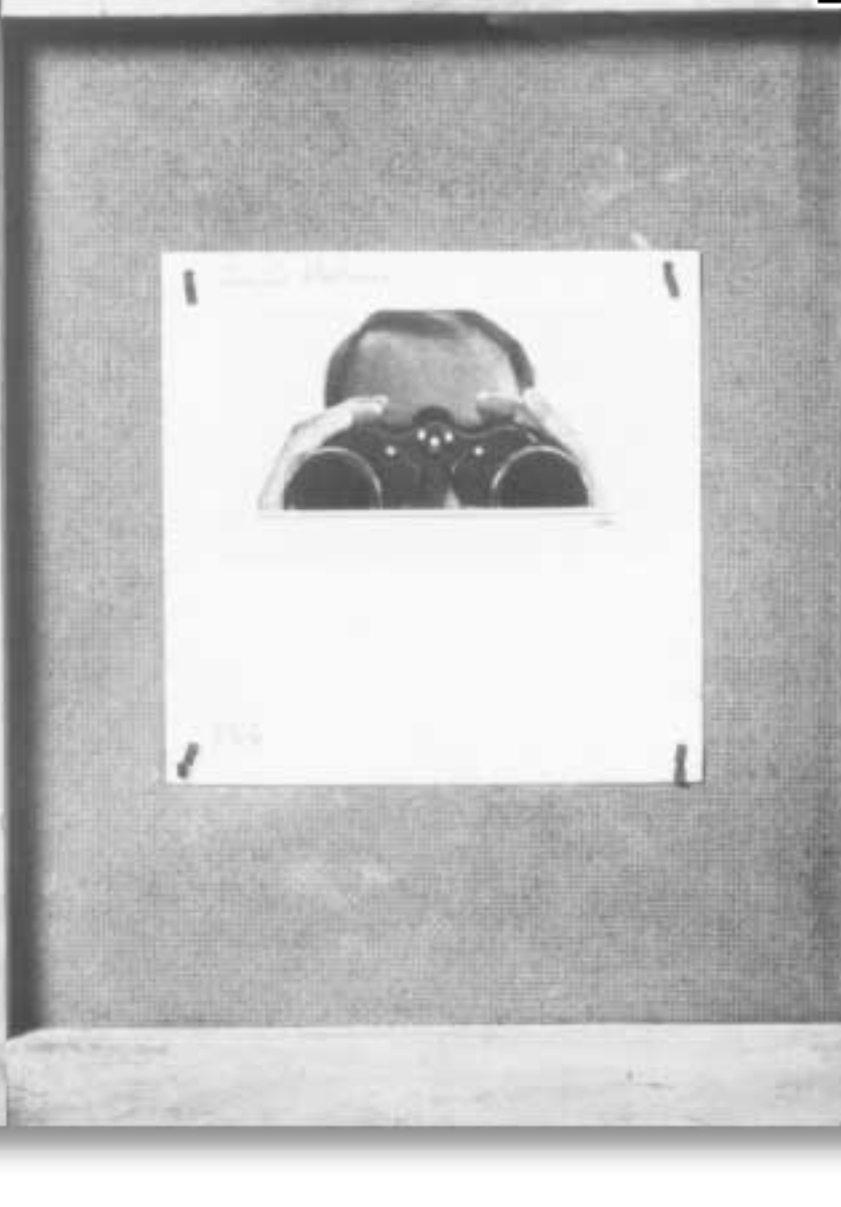
Il passaggio dalla prima alla seconda Repubblica è stato segnato da una forte rottura col «politichese» che non ha mancato di disturbare i nostalgici del vecchio sistema - i sindaci eletti direttamente bollati come *cacichisti* (termine caraibico, comparso nel 1525, incomprensibilmente importato nell'Italia contemporanea) o, se riuniti nelle *centocittà*, chiamati con sottile sarcasmo *centopadelle*. E

A destra ci dicono
«pace» e intendono
«guerra», «libertà»
e intendono «privilegi»
«garantismo» e intendono
«impunità»

se anche la *società civile* costruisce il suo linguaggio e la sua retorica - non sempre felice - nella sua ingenerosa critica ai «politici» in quanto tali (intesi come classe, ceti, casta), c'è qui la fotografia dei quindici anni precedenti, in cui il linguaggio della politica è stato, come detto, il politichese. Basti pensare al successo della parola *inciucio*, termine di origine dialettale - viene dalla Campania - di straordinaria fortuna negli anni di governo del centrosinistra (ora diventato senza trattino). Anche a destra la Lega innova il linguaggio politico. Fino a costruire *ex novo* una storia padana, un mito padano, un immaginario padano che trovano i loro fondamenti non nella storia e nella realtà, ma in un medioevo da serial tv.

La realtà torna ad irrompere nel Palazzo. Non ha le forme delle tute blu, del disagio sociale, delle culture giovanili di tendenza. Ma ha quella dell'impasto tra linguaggio del calcio e linguaggio aziendale-pubblicitario. *Scende in campo* l'uomo delle tv, con gli *azzurri*, perché il *mercato politico* ha lasciato aperto un vuoto che non può non essere occupato da una nuova marca elettorale di successo. E quando, travolte le deboli linee di comunicazione degli oppositori, quella nuova lingua si fa potere, e rischia di allontanarsi e burocratizzarsi, e di dissolversi ancora una volta nel politichese, ecco rifondare l'*anticomunismo* - nell'impossibilità di rifondare o riesumare il comunismo - come tratto identitario prevalente. Dell'*anticomunismo*, parola nata nel 1946, all'inizio della guerra fredda, il Palazzi-Folena dice semplicemente «ostilità al comunismo». Del nuovo anticomunismo nato nel '98 dopo la fine del comunismo e senza comunismo, e in amicizia fraterna col comunissimo Vladimir Putin, non so cosa il Dizionario avrebbe potuto scrivere. Si potrebbe definire «ostilità all'anticomunismo senza comunismo». E, a ben pensarci, l'*anticomunismo* di questi anni non è altro se non la versione casereccia della teoria manichea dell'*asse del male* che regge la politica della principale potenza mondiale.

«Chi controlla il passato - scrive Orwell - controlla il futuro, e chi controlla il presente controlla il passato». Meditiamo. «La guerra è pace, la libertà è schiavitù, l'ignoranza è forza» sono i tre slogan del partito unico. Noi, accontentati da un più modesto «tutto per tutti» - salvo, per non sbagliarsi, la cultura e la libertà di pensiero - abbiamo in questi anni visto chiamare pace la guerra e libertà il privilegio di pochi. La *guerra è pace* potrebbe essere una descrizione efficace della dottrina della guerra preventiva e della guerra permanente. Di *guerra permanente*, nel 1948 parla profeticamente Orwell: «la stessa parola *guerra* è divenuta equivoca. Sarebbe probabilmen-



Di parole semplici è fatta
la memoria della Repubblica:
«pace, pane e lavoro»
«la legge è uguale per tutti»
Un parlamentare di sinistra
invita i colleghi a tornare
a un linguaggio diretto
semplice e comprensibile

te esatto dire che, una volta diventata continua, senza più interruzione, la guerra ha cessato propriamente di esistere».

E così si dice *libertà* e si intende privilegio, abolizione del falso in bilancio, condono edilizio - esattamente il contrario delle aspirazioni libertarie dipinte da Pelizza da Volpedo o scritte nei *Quaderni* da Antonio Gramsci. Si dice *mercato* e non si intende più (Palazzi-Folena) «l'area dello scambio di merci e denaro» ma una società in cui tutto è solo «scambio di merci e di denaro». Si dice *flessibilità* - «il piegarsi facilmente senza spezzarsi» - e si intende sfruttamento, precarizzazione, assenza di diritti: un giovane flessibile, ho l'impressione, a forza di piegarsi prima o poi si spezza. Si dice *garantismo* e non si intende, cito il Dizionario, «il principio giuridico che contempla una stretta osservanza dei diritti costituzionali relativi alle libertà individuali contro ogni possibile arbitrio del potere pub-

blico», ma l'impunità e addirittura l'impunità di una casta di privilegiati. Si dice, infine, *federalismo* e si intende secessione, divisione, egoismo e non il loro contrario, e cioè la «dottrina politica favorevole alla federazione di più stati». *Comunista, giustizialista, massimalista, pacifista, radicale* sono invece tra le parole con cui non solo i profeti della neolingua ma tanti bennepensanti liberali e democratici catalogano chi non si adatta - preti, giornalisti, sindacalisti, genitori che protestano per l'abolizione del tempo pieno, no-global - non solo al pensiero unico ma alla sua lingua semplificata, alla sua distruzione di aggettivi, verbi, sostantivi, sinonimi, antonimi.

La parola magica è, davvero, *riformismo*. Una volta i riformisti erano «i fautori di una linea di azione politica tendente a migliorare le strutture politiche, sociali ed economiche di un paese attraverso riforme graduali». E i socialisti riformisti erano coloro - scrive anco-

Giulio Paolini
«Senza titolo»
(1964)
da
«Giulio Paolini»
di
Germano
Celant
(Edizioni
Fondazione
Prada)

A latere di «Verso un'ecologia del linguaggio» pubblichiamo parte dell'intervento che Pietro Folena ha letto nel corso di un convegno sul Dizionario Palazzi-Folena. «Verso un'ecologia del linguaggio» è una serie di conversazioni sul tema del linguaggio: ciò che oggi non è solo drammaticamente materia di battaglie politiche, ma posta in gioco, che decide dell'impoverimento e della barbarie della vita comune. Ha inaugurato la serie il 31 marzo l'incontro tra Beppe Sebaste e Paolo Bagni, ordinario di Poetica e retorica all'Università di Bologna, seguito da un'intervista a Mario Lavagetto (7 aprile).

ra il Palazzi-Folena - «che considerano gran parte delle rivendicazioni del proletariato conseguibili nei regimi borghesi». Maledetti estremisti, verrebbe da dire oggi, altro che socialisti riformisti! Ed io, riformista di famiglia e di vocazione, mi autosospendo, spero per poco, da questa categoria perché il vocabolario è cambiato. *Riformista* è solo chi accondiscende, chi è moderato, chi non mette in discussione la religione del tempo presente e, soprattutto, chi definisce ogni idea diversa dalla propria *comunista, giustizialista, massimalista, pacifista, radicale*.

Eppure quella grande ispirazione botanica, floreale, agricola - *l'ulivo, la quercia, la rosa, la margherita*, che sbocciano in aprile, con il sole che ride; e, perché no, anche il libro, la falce e il martello - sembrava, e potrebbe ancora farlo, in modo forse un po' naïf, nominare il vivente umano e non umano, la vita, l'acqua, l'ambiente, il lavoro, la centralità della persona. Ha mobilitato coscienze, comunità, collettività e individui, al di là della politica del Palazzo. Allude, questa terminologia, a un nuovo realismo, inteso non come moderazione o rinuncia, ma come «senso concreto della realtà». Anche l'ultima versione da giardino d'infanzia - dai *girotondi al tricolore* - porta comunque freschezza e vitalità nel mondo istituzionale e dei partiti. Persino al recente Congresso della Margherita la metafora più usata è stata quella di una bimbetta, ormai di due anni, che cresce in salute.

Ma sarebbe un'illusione pensare che alla politica sia sufficiente *ri-nominarsi*, tra giardini veri e propri e giardini d'infanzia, per tornare nella realtà, assumerne i linguaggi, i non detti, le sofferenze e le speranze, riprendere consenso e prestigio.

La mia opinione è che siamo al termine di una lunga stagione in cui l'economia ha dominato sulla politica. E così la parola *globalizzazione* - che nel 1992 veniva dal Dizionario considerata esclusivamente nella sua accezione psicologica, e cioè «il processo concettivo con cui il bambino percepisce un oggetto nel suo insieme ed in seguito lo scompone isolandone gli elementi costitutivi» - ha conosciuto, nella seconda metà degli anni '90, una

fortuna strepitosa, prima come sinonimo di un nuovo paradiso in terra, in cui tutti potevano guadagnare senza faticare cifre da Papeiron dei Papeiron nel *nuovo mercato* - la nuova economia, poi progressivamente derubricata a *net-economia*; e poi, da Seattle (era il '99) in poi è divenuta sinonimo di sfruttamento, ingiustizia, povertà, guerra. Forse siamo stati anche noi, negli anni 90, come quel bambino del Dizionario che prima ha percepito «un oggetto nel suo insieme» - il pianeta, la sua unicità - e poi lo ha scomposto «isolandone gli elementi costitutivi», nord/sud, le privatizzazioni dei beni comuni, gli organismi geneticamente modificati, la brevettabilità dei farmaci, il dominio Microsoft, la guerra preventiva, e via dicendo.

Il richiamo, brusco, di un mondo che brucia e che può esplodere in odio e in violenza sconosciute - perfino teorizzate dagli ideologi neoconservatori dello scontro tra civiltà - è a una politica che non si perda in bizantinismi o che non pensi che la neolingua nostra

la si batte con un nuovo politichese (penso alla preoccupante e improvvisa popolarità, nei giorni scorsi, del termine postale *spacchettamento*). Una politica che torni alla realtà, a pensare e a dimostrare che quando si dice pace si dice per davvero pace, e che la guerra è la guerra, e che non ci sono guerre giuste e guerre ingiuste. E la libertà è la libertà e il privilegio il privilegio.

Una politica che dica *pane al pane e vino al vino*.

C'è bisogno di una politica che sappia soprattutto evocare una *speranza*. E una parola importante. A generazioni di operai e di braccianti la speranza ha permesso di lenire l'assenza del pane e dei diritti. Oggi il furto principale compiuto nella nostra civiltà è un furto di speranza. Ha detto il regista Anghelopoulos, dopo la sconfitta della sinistra nel suo Paese, che la sinistra ha perso «perché da tempo ormai le mancano le parole che parlano del futuro, dell'avvenire del mondo. La sinistra è muta... Quando finiscono le parole che parlano di speranza, quando i sognatori tacciono allora arrivano i manager».

Oggi, specie dai più giovani, viene una domanda di senso: delle parole correnti, di un modello di sviluppo, di un'organizzazione sociale, di un'altra percezione del tempo. Si diffonde oggi, profonda e trasversale, la percezione di una crisi di civiltà. Ho sentito alcune parole, tanto antiche quanto dimenticate o trascurate, tra Porto Alegre e Mumbai: *lavoro, cultura, acqua, beni comuni, eguaglianza, cittadinanza, democrazia, giustizia, generosità, Europa, legge, pubblico, laicità, migranti, nonviolenza, passione, partecipazione, utopia, solidarietà*, e potrei proseguire... Un buon inizio per un buon programma e per un buon impegno? Riformare la politica, cominciando da noi stessi, dalle nostre opere e, prima ancora, proprio perché si dice che *le parole sono pietre*, dal nostro linguaggio.

(Questo testo è una parziale rielaborazione dell'intervento tenuto ad Arcevia in occasione di un convegno sul Dizionario Palazzi-Folena)

E la sinistra è muta
Le mancano parole
che parlino di speranza
dell'avvenire del mondo
Quelle che i giovani
invece chiedono

**NUOVE ADESIONI ALL'APPELLO
PER SALVARE L'ISTITUTO
DI STUDI FILOSOFICI**

Nuove adesioni si sono aggiunte all'appello per la salvezza dell'Istituto per gli Studi Filosofici di Napoli a rischio di chiusura. Tra i nuovi firmatari del documento ci sono Franco Rosi, Antonio Ghirelli, Amedeo Lepore, Eugenio Iannelli, Massimo Rosi, Gustavo Minervini e Mario Coltori. Ieri avevano già sottoscritto Maurizio Valenzi, Biagio de Giovanni, Andrea Geremicca, Giorgio Napolitano, Gilberto Marselli, Pietro Lezzi, Umberto Ranieri e Pietro Amendola. Nell'appello si rivolge una sollecitazione al Governo e alle istituzioni locali per «un intervento risolutivo» di fronte alle «attuali preoccupanti difficoltà finanziarie» con l'obiettivo di portare avanti iniziative «di grande prestigio per Napoli e per l'Italia nel mondo».

Napoli

tutto

MUORE A 94 ANNI ARMANDO PIZZINATO, UNA VITA DEDICATA ALLA RICERCA ARTISTICA

È morto ieri pomeriggio a Venezia Armando Pizzinato, artista nato a Maniago (Pordenone) 94 anni fa e grande protagonista di decenni di vita culturale nel secolo scorso, nonché di alcune Biennali d'Arti Visive tra la fine anni '40 e i primi anni '50. Pizzinato è deceduto nella sua abitazione dopo una lunga attività artistica, durata praticamente tutta la vita e improntata sempre alla ricerca. Nel dopoguerra Armando Pizzinato partecipa alla Nuova secessione artistica italiana, che darà vita al gruppo Fronte Nuovo delle arti, con Guttuso Vedova, Santomaso, Turcato - solo per ricordare alcuni dei grandi pittori e degli intellettuali che hanno condiviso anni importanti della loro vita nella ricerca sull'arte e sulla cultura. Il Gruppo sarà poi celebrato nella Biennale del '48. Pizzinato poi fa un ritorno alla figura in una dimensione realistica. Un ritorno segnato anche dalla sua adesione al partito comunista,



agli inizi degli anni '50. Per Armando Pizzinato fu quello un periodo di intensa attività artistica e culturale e percorso da una grande tensione morale e politica, vissuta con lo stile di sempre. Nel '53-'56, proprio in quel periodo cruciale del dibattito politico e morale nella sinistra, Pizzinato realizza una serie di importanti affreschi in Emilia, a Parma, a cui segue poi un lungo periodo di riflessione e di apparente ripiegamento, una sorta di allontanamento dal «sistema dell'arte», per poi ritornare da protagonista sulla scena dalla seconda metà degli anni sessanta con una serie di affascinanti e lungimiranti cicli, tra i quali «I giardini», «Le Betulle», «I Gabbiani» e «Le falci». Nel 1981, Venezia, la città che con la Biennale ha riconosciuto l'impronta della sua arte e del suo contributo alla cultura italiana del dopoguerra, gli ha dedicato una retrospettiva al Museo Correr.

Gentile, il figlio del farmacista che volle farsi Stato

Il saggio di Daniela Coli, tra apologia del progetto gentiliano e vicissitudini biografiche

Bruno Gravagnuolo

Non sarà stato «di destra», come giurava Sergio Romano sul *Corsera* del 15, il recente convegno fiorentino dedicato a Gentile a 60 anni dalla morte, nella Sala Verde di Palazzo Incontri. Ma un dato è certo. Il libro di Daniela Coli, direttrice scientifica del simposio, è uscito quasi in contemporanea (*Giovanni Gentile*, Il Mulino, pagg. 156, Euro 11,50), riflette una ben precisa impostazione conservatrice. Nitidamente di destra. Tanto da apparire alla fine una sorta di svelta «autobiografia» gentiliana per interposta apogeta. Alla quale il maestro dell'Atto, da un punto di vista etico-politico, avrebbe avuto ben poco da aggiungere. Salvo magari rimpinguiarla nella parte filosofica, in verità alquanto sbrigativa e carente. E non solo nella delucidazione teorica. Ma anche quanto alla storia e ai «rimbalzi» degli influssi gentiliani.

E cominciamo dall'apologia. Che certo non è reato, ma è sintomo di passionalità ben orientata, oltre che pessima consigliera in sede critica. Traluce subito l'apologia, in chiave negativa, laddove l'autrice nell'*incipit* descrive tutta o quasi l'intellettualità antifascista - magari legata da rapporti pregressi con Gentile - come pervasa da una sorta di imbarazzo o di viltà. Quando il filosofo fu spiazzato dalla caduta del regime. Il che è vero solo in casi sparuti: il Luigi Russo che vuol subito succedere a Gentile a Pisa (vantandosi però di una decisione già presa da

Gentile!). Non vale certo nei casi di Omodeo e De Ruggiero, già da tempo in contrasto aperto e onesto col maestro, e privi di risentimento. Meno che mai vale in quello del Croce, che avrebbe voluto «pensionare» Gentile, e proteggerlo da possibili vendette. Croce che aveva sempre respinto ogni conciliazione con l'antico sodale idealista, dopo la sua adesione alla dittatura.

Piccole schermaglie, su immaginari tralucendo, e al più su defezioni (come quelle di chi non volle nel 1944 seguire Gentile nell'Accademia «repubblicana»). Che servono però alla Coli per ribadire un teorema ben preciso: Gentile rimosso, Gentile fonte di imbarazzo, benché avesse beneficiato e fecondato tante vite intellettuali e tanta parte della cultura italiana. Il teorema è fallace. Infatti è falso che Gentile sia divenuta figura da ripudiare e di cui non parlare più nell'Italia del dopoguerra. L'imbarazzo vi fu nel Pci (che ebbe ruolo nell'attentato

Ritratto fedele ma tutto «gentiliano» del filosofo e polemica contro la cultura antifascista colpevole d'averlo «rimosso»

”



Giovanni Gentile

ma solo sul piano della vulgata ufficiale gramsciana, silente su Gentile a differenza del gramscismo posteriore. Tuttavia anche nel Pci e dintorni, basti pensare a un Garin, l'ombra di Gentile fu presente eccome. Per non dire dell'ambito liberal-socialista: da Calogero a Sasso. E senza dimenticare che negli ultimi decenni proprio a sinistra è esplosa la mania di Gentile: da Marramao a De Giovanni a Cacciari. Del resto è il libro stesso, qua e là, a smentire la presunta congiura del silenzio, accennando a una parte della copiosa letteratura a riguardo.

E veniamo all'asse del libro, alla sua tesi di fondo, di là delle contumelie. Qui le cose vanno un po' meglio. Perché vien fuori con qualche chiarezza un punto cruciale, peraltro già messo in evidenza da altri studi (tra cui proprio il *Gentile* di Sergio Romano, Rizzoli). E cioè la vocazione liberal-nazionale e conservatrice, tipo «destra storica», della battaglia originaria di Gentile, siciliano

Giudizio lusinghiero e positivo sulle idee politiche e filosofiche del pensatore siciliano senza alcuna riserva critica

”

«risorgimentale» e nazionalista, figlio di un piccolo farmacista, che «si fa stato». Che allestisce un progetto in cui fede attivistica e identità nazionale restaurate (a partire da Rinascimento, Bruno e Vico), diventano prima la molla del filosofare. Poi, sotto forma di volontà etica e conoscitiva, la giustificazione del regime totalitario, che inverte le promesse del Risorgimento mancato e senza masse. Qui s'apre il problema, già indagato da Gennaro Sasso: che nesso teorico interiore c'è, tra filosofia dell'*Atto puro* e il fatto del fascismo? Per la Coli la risoluzione del primo nel secondo è integrale. Ma così rende un pessimo servizio proprio al Gentile filosofo, che essa vorrebbe invece rivalutare, e che invece schiaccia totalmente sul fascismo. In realtà l'*Atto puro* risale anche al pensiero di pensiero aristotelico, all'*Essere metafisico* e poi all'*attualità* della coscienza che trasforma e possiede il mondo, scongelandolo in quanto *separato*. E solo in questo *vacuum*, in questa sospensione attivistica, si piega a coincidere con la mera *empiria*, poi con l'esaltazione della realtà politica vincente. Applicato ai fatti dello spirito il gentilianesimo può essere una critica *prassistica* dell'ideologia. Come in un certo Gramsci. Ma come teoria della Volontà integrale che annienta tutti i limiti del Mondo esterno, diventa totalitarismo attivistico. Ovvero, fascismo. Quel fascismo nel quale Gentile vide la modernità italiana, nazionale e partecipata dalle masse. Epilogo «filosofico» verso cui l'autrice non s'affanna molto marcare distanze critiche o storiografiche.

Grande qualità, piccoli prezzi... ...comode rate!

MOBILI rud

www.rudmobili.it
info@rudmobili.it



ALENA Cucina cm. 250
completa di elettrodomestici
ARISTON:
- Frigo 240 lt.
- Piano cottura 4G inox
- Forno elettrico statico
- Lavello inox
- Cappa aspirante
€795,00*
L. 1.539.000



PLUTO
Cameretta a soppalco
€399,00*
L. 772.000



NEMO
Cameretta a ponte
€390,00*
L. 755.000

Grandissima promozione di primavera!

**Formula
PAGAMENTO COMODO**

- Acquisti oggi, i primi 12 mesi non paghi niente
- Dopo 12 mesi paghi la metà dell'importo in 12 rate Tan 11,42% Taeg 12,04%
- Dopo 24 mesi paghi l'altra metà in 12 rate a **INTERESSE ZERO**

TRASPORTO E MONTAGGIO A RICHIESTA
PRONTA CONSEGNA

consum.it
SERVIZIO AL CONSUMATORE

COMPASS
CREDITO FINANZIARIO

Ricordati che... gli altri commerciano i mobili... **NOI** li produciamo !!

S. ANSANO VINCI (FI)
Via Pietramarina, 217-219
Tel. 0571 584438 - 584159

VALTRIANO - FAUGLIA (PI)
Via Prov. delle Colline
Tel. 050 643398

FOLLONICA (GR)
Via dell'Agricoltura, 1
Tel. 0566 50301

CASTELLINA SCALO (SI)
Strada di Gabbicce, 8
Tel. 0577 304143

ACQUAPENDENTE (VT)
ZONA IND. 20 S.S. CASSIA
Tel. 0763 733183

TERRICCIOLA (PI)
Loc. La Rosa - Via Salaria, 1
Tel. 0587 635725

ROMA
Strada Statale Casilina, Km. 22
Tel. 06 94770086

ROVERCHIARA (Verona)
Via Cappafredda, 19
S.S. 434 (Rovigo-Verona)
Tel. 0442 685085

BASSA - CERRETO GUIDI (FI)
Via Catalani, 20
Tel. 0571 580086

CASTELFRANCO DI SOPRA (AR)
USCITA A1 INCISA - Loc. Botriolo
Tel. 055 9149078

AREZZO - Loc. PRATACCI
Via Edison, 36
Tel. 0575 984042

CASTELNUOVO MAGRA (SP)
Loc. Moliciara - Via Aurelia, 2
Tel. 0187 693444

LUCCA
Via Di Sottomonte, 112
Tel. 0583 379907/8

QUARRATA (PT) - Olmi
Via Statale Fiorentina, 184
Tel. 0573 705277

ROMA
Via Prenestina, 1204/b
Tel. 06 22424153

CHIAMATA GRATUITA
NUMERO VERDE
800-299933
SERVIZIO CLIENTI

a Roma

TRA LE DUE GUERRE: FOTO DI GRUPPO PER IL DÉCO ITALIANO

Pier Paolo Pancotto

Sulla scia di un'iniziativa analoga tanto nei contenuti quanto nelle caratteristiche strutturali, la rassegna sul Liberty in Italia tenutasi al Chiostro del Bramante di Roma pochi anni or sono, si è aperta da alcuni giorni la mostra *Il Déco in Italia*. Anche in questa occasione come nella precedente il curatore Fabio Benzi mostra un certo coraggio nell'affrontare lo studio di un tema fino ad oggi decisamente trascurato nella sua globalità e approfondito solo in forma parziale e isolata; inoltre, come egli sottolinea in un bel saggio in catalogo, l'attenzione nei confronti dell'argomento da parte della critica internazionale è assai scarsa per non dire del tutto nulla, come si

è potuto notare anche in occasione della mostra *Art Déco 1910-1939* tenutasi lo scorso anno al Victoria and Albert Museum di Londra ove la presenza italiana risultava pressoché inesistente. Basterebbero dunque le motivazioni appena accennate a rendere meritevole d'attenzione e d'elogio il progetto espositivo avviato da Benzi, progetto che si candida così a costituire il primo ed organico tentativo di colmare una lacuna rimasta incredibilmente ancora aperta nel contesto storico-scientifico ed in quello bibliografico.

L'esposizione abbraccia un arco cronologico che prende i decenni compresi tra i due conflitti mondiali circa, andando così a toccare il 1925



considerato convenzionalmente l'anno di riferimento per il gusto déco essendo quello in cui si tenne a Parigi l'Exposition Internationale des Arts Decoratifs et Industriels Modernes titolo dal quale lo stesso stile deriva il proprio nome. I materiali esposti comprendono i diversi campi d'applicazione nei quali il déco italiano ha avuto il proprio sviluppo, soprattutto le arti decorative e l'architettura ma anche la pittura e la scultura nei casi in cui esse presentino particolari punti di tangenza e analogie con questo linguaggio, tradizionalmente circoscritto ai settori sopra indicati: ceramica, vetro, complementi d'arredo, oreficeria, illustrazione. Gli autori chiamati a raccolta

sono numerosi ma alcuni di loro emergono in modo particolare sugli altri anche per la dovizia e la qualità dei lavori con i quali sono rappresentati; tra questi certamente Giò Ponti del quale è esposto un gruppo di preziose porcellane, Marcello Piacentini del quale è possibile ammirare parte del mobilio che egli disegnò per la Casa Madre dei Mutigliati a Roma e poi Zecchin, Scarpa, Martinuzzi, Balsamo Stella, Barovier e i loro eleganti vetri di Murano.

Il Déco in Italia
Roma, Chiostro del Bramante
Fino al 13 giugno
Tel. 06.68.80.90.98, catalogo Dart-Electa

agendarte

— **BOLOGNA.** Vladimir Pajevic e Ana Kapor. **Il mistero di spalle** (fino al 6/05).

La mostra presenta una ventina di opere recenti di due pittori, marito e moglie, entrambi originari di Belgrado, ma attivi a Roma da diversi anni. **Galleria Forni, via Farini, 26. Tel. 051.231589**

— **FERRARA.** Francesca Ghermandi. **Quella teppa dei miei amichetti** (fino al 30/05).

Ampia antologica con oltre 150 tavole originali in bianco e nero e a colori di Francesca Ghermandi (Bologna 1964), riconosciuta come la più autorevole presenza femminile del fumetto italiano. **MIL, Museo dell'Illustrazione, via Frescobaldi, 40. Tel. 0532.211339**

— **FIRENZE.** Gilberto Zorio (prorogata fino al 2/05).

Importante antologica dedicata a Zorio (classe 1944), esponente di spicco dell'Arte Povera. **Galleria Poggioli e Forconi, via della Scala, 35. Tel. 055287748**

— **MILANO.** Nel giardino di Balla. **Futurismo 1912-1928** (fino al 29/05).

Ai fiori naturali, espressione di un gusto passatista, i Futuristi opponevano una natura artificiale e meccanica. Attraverso 30 opere di Balla, affiancate da altre di Depero, Iras Baldessari e Farfa, la mostra fa luce su questo aspetto particolare della creatività futurista.

Galleria Fonte d'Abisso, via del Carmine, 7. Tel. 0286464407

— **ROMA.** Danilo Maestosi. **Lunario** (fino al 2/05).

Ampia antologica del pittore, critico e giornalista Maestosi: una trentina di dipinti ispirati al tema dei vecchi lunari, intrecciando tra loro realtà e fantasia, colori e poesia.



Complesso del Vittoriano, via S. Pietro in Carcere. Tel. 06.6780664

— **ROMA.** Primo Novecento. **Vedute, paesaggi, ritratti, nature morte** (fino al 30/04).

La mostra propone una selezione di opere di artisti del primo Novecento, tra i quali Carena, Ferrazzi, Mancini, Sartorio, Spadini e Trombadori. **Nuova Galleria Campo de' Fiori, via di Monserrato, 30. Tel. 06.68804621**

— **ROMA.** Stanze in bianco e nero. **Lorenzo Mattotti** (fino al 30/05).

Personale di Lorenzo Mattotti (classe 1954), autore di fumetti e illustratore noto a livello internazionale. **Tricromia, via di panico, 76. Tel. 066896970**

— **TORINO.** Gustav Klimt. **Disegni dalla collezione Sabarsky** (fino al 25/04).

Una scelta di 48 disegni di Klimt, tutti dalla collezione del famoso mercante d'arte Serge Sabarsky. **Pinacoteca Giovanni e Marella Agnelli, via Nizza 230. Tel. 011.0062713**

www.pinacoteca-agnelli.it

A cura di **Flavia Matitti**

I Della Rovere? Meglio su carta

Una mostra «kolossal» frammentaria e «povera» rispetto all'agguerrito catalogo

Renato Barilli

La mostra «kolossal» che le Marche dedicano ai *Della Rovere*, nei quattro Palazzi Ducali in cui quella dinastia ebbe le sue storiche dimore, Senigallia, Pesaro, Urbino e Urbania (a cura di Paolo del Poggetto, fino al 3 ottobre, cat. Electa) rimette in gioco un problema cui qui ho già accennato: la sproporzione oggi sempre più spesso esistente tra il catalogo di una manifestazione, ampio, agguerrito, di grande completezza filologica, e invece la relativa esiguità dell'apparato di opere cui si rifà; si compie insomma un capovolgimento delle parti, il catalogo non appare più al servizio della mostra, bensì questa sembra venir allestita nella speranza di rendere più agevole l'acquisto del tomo monumentale che le sta dietro. Nel caso in questione il divario tra i due momenti è accresciuto dal fatto che il potere ritagliato dai Della Rovere a Pesaro e Urbino, tra la fine del Quattrocento e nel secolo seguente, nacque per ragioni molto contingenti, frutto del caso, delle politiche dinastiche dell'epoca, da cui scaturì quel mosaico di minuscoli principati, che se da un lato animò senza dubbio la produzione dell'arte, dall'altro fu la premessa della catastrofica debolezza con cui il nostro Paese si sarebbe presentato in seguito ai grandi appuntamenti della modernità.

Leggendo dunque le pagine accurate del catalogo, apprendiamo che l'insediamento dei Della Rovere nelle Marche fu del tutto casuale, quel casato aveva le sue origini in Liguria, a Savona, finché un suo membro, Francesco, venne chiamato al soglio pontificio per la presunta integrità dei suoi costumi. Ma, preso il nome di Sisto IV, quel pontefice dimostrò di essere un implacabile applicatore del «nepotismo», che era allora da intendersi alla lettera, nel senso che ogni papa cercava di dare a un nipote laico della propria famiglia un qualche possesso della Chiesa, con un mandato a termine, che avrebbe dovuto scadere con la morte di quel papa. Ma evidentemente i solerti «nipoti» si davano subito da fare per perpetuare il loro dominio attraverso abili politiche matrimoniali. Ed ecco allora che un «nipote» di Sisto IV, Giovanni, insediato a Senigallia e Mondavio, fa il colpaccio di sposare un'ultima erede dei Montefeltro, aggiungendo così anche Pesaro e Urbino ai propri possedimenti. Poi vengono in successione un Francesco Maria I, un Gui-



La «Madonna di Senigallia» di Piero della Francesca. In alto, Marcello Piacentini «Sedia Seduta Rotonda» (1933)

dubaldo II, un Francesco Maria II, con cui il casato si estingue e tutto torna alla Chiesa. Come si vede, un percorso tormentato, arabescato, tortuoso. Certo, con magnifici riscontri artistici, ma legati al mutare degli stili, e al gusto dei committenti. Nella rete si viene a trovare un capolavoro assoluto di Piero della Francesca come la *Madonna di*

Senigallia, e poi qualche magnifico ritratto, di Raffaello e di Tiziano, dedicato al personaggio più cospicuo della Casa, Francesco Maria I; e d'accordo, tante altre cose, alcune eccelse, altre meno, ma in ordine sparso. Immagino la fatica che dovranno fare le volenterose guide turistiche nel compiere un convincente slalom tra reperti così diver-

si, per stile e per valore.

Se le cose stanno così, se quanto c'è da apprezzare davvero in quest'impresa sono le fitte pagine del catalogo, tanto vale contrapporgli un altro saggio, che questa volta ha il pregio di essere condotto da un unico studioso, peraltro ottimo conoscitore di tutta questa materia: Antonio Pinelli, che pub-

I Della Rovere

Urbino, Pesaro
Senigallia e Urbania
Palazzo Ducale
Fino al 3 ottobre
Catalogo Electa

blicando *La bellezza impura* (Laterza) ha voluto in qualche modo afferrare il problema dall'altra parte, andare a misurare gli indubbi conati all'unificazione che circolavano nel nostro Cinquecento, quando i vari Duchi e Signori ben si avvedevano quale rischio fosse insito nel «piccolo è bello», mentre ai confini si rafforzava l'Impero, nella persona di Carlo V, che venne a rinnovare l'immagine in modo non indegno del lontano predecessore Carlo Magno. Insomma, le menti più avvedute allora coltivavano un sogno unitario, perfino nello stile. Infatti il primo capitolo del libro di Pinelli è dedicato proprio all'impresa più importante, sul piano artistico, voluta da Francesco Maria I, la costruzione di una Villa Imperiale, non più nei modi incerti di un gusto, diciamo così, postmedievale, bensì nelle forme splendide, imponenti, maestose con cui Bramante e Raffaello si reinventavano, a Roma, e alla corte del nipote di Sisto IV, Giulio II, i modelli della grande classicità antica. Sulle colline dominanti Pesaro toccò al Accanto costruire questa nuova Villa Imperiale (gega a una antichità), che era quasi come prendere la raffaellesca Villa Madama di Roma e trasportarla per miracolo in vista dell'Adriatico.

E anche gli altri tre capitoli di Pinelli perseguono con mano ferma lo stesso copione: sia che si tratti della Repubblica di Siena, ma ormai convinta di doversi mettere all'ombra di Carlo V, se non altro per resistere ai piani espansionistici della vicina e rivale Firenze, o si tratti invece proprio della città del Giglio, in cui Cosimo de' Medici stava «studiando» da monarca assoluto, anche se pur sempre con la benedizione di Carlo V. Infine il discorso, nell'ultimo capitolo, torna al papato, ma un secolo dopo Sisto IV, quando sul soglio pontificio siede Gregorio XIII Boncompagni, il quale si fa costruire una *Galleria delle carte geografiche*, una serie di mappe delle province d'Italia su cui vorrebbe stabilire un saldo governo: il sogno «neo-guelfo» che ritornerà a inquietare il nostro Risorgimento.

Nella mostra alla Fondazione Prada il contrasto tra il film di Pasolini e un reality show televisivo: la realtà contagiata dal piccolo schermo

Vezzoli, ora i Comizi sono «di non amore»

Francesca Pasini

Io credo al legame tra percezione diffusa che coinvolge la vita di tutti e capacità dell'arte di trarne una figura. È proprio in quel momento che l'intuizione passa da uno stato latente a un pensiero definito. Francesco Vezzoli alla Fondazione Prada di Milano ha scelto di mettere in figura il contrasto tra cultura cinematografica e reality show televisivo, facendo così affiorare la percezione della realtà sociale odierna. Parte dal film di Pasolini *Comizi d'amore* ('64) e, in un gioco a scatole cinesi, riporta sulle sedute di 120 sedie Mackintosh i volti dei personaggi del film, sui quali ha ricamato lacrime d'argento. Pasolini aveva usato lo stesso tipo di sedie in *Salò o le 120 giornate di Sodoma* ('75). Sembrano ordinati e muti spettatori di fronte a uno schermo, bianco e nero sul quale campeggia la parola «fine». In un angolo la firma: Pier Paolo Pasolini, ricamata da Vezzoli. Nella sala accanto, su uno schermo analogo, scorre un reality show dal titolo *Comizi di non amore*.

Le due sale cinematografiche speculari sono ottenute con una soluzione brillante e incisiva: tra i pilastri, che sostengono il tetto, scendono delle tende di velluto rosso che separano e uniscono le due proiezioni. L'impatto è duro: la morte, (la parola «fine»



del primo schermo) riverbera nell'assenza di identità dello spettacolo tv. Tutto vero. Tutti credono di partecipare a una trasmissione televisiva. Conduce il gioco Ela Weber: tre corteggiatori devono sedurre delle donne simbolo della storia dello spettacolo: Catherine Deneuve, Antonella Lualdi, Marianne Faithfull, Jeanne Moreau e la giovane attrice televisiva Terry Schiavo. Il pubblico vota e esclude il corteggiatore meno efficace, poi, come in una specie di gioco della torre, l'ospite sceglie. Crea la coppia, il pubblico è invitato a salire sul palco a fare i propri commenti. Infine, per applauso, viene decretata la coppia vincente, che consuma un fittizio matrimonio su un talamo

coperto da candidi veli. Per un'ora assistiamo a un narcisismo rudimentale e violento con cui i corteggiatori mettono a nudo l'idea di se stessi. Le dive guardano con stupore e distacco, reggono da grandi attrici questa parte, mentre progressivamente si percepisce il disinteresse per quel tipo di bellezza cinematografica. Vince Terry Schiavo, che fa corpo unico con un'educazione sentimentale plasmata dall'apparire in tv.

I grandi fratelli degli show televisivi ce l'hanno detto in tutte le salse che il luogo psicologico del dibattito è sopraffatto dallo schermo televisivo. Vezzoli ha inserito la presenza di donne divine come simbolo di un dibattito psicologico dove la sessualità

non è rigidamente polarizzata, una dea-madre filmica gli consente di dichiarare la sua omosessualità, attraverso una metafora del rapporto col materno che guadagna l'uscita dalla rigidità maschile-femminile. Una sessualità che lascia trasparire enigmi non rivelabili sotto i riflettori «reali» della tv, da *Belle de jour* a *Jules and Jim*, a *Comizi d'amore* (in cui c'era Antonella Lualdi). Nell'intreccio tra realtà cinematografica e finzione narcisistica televisiva appare un dato politico traumatico: il contagio che la tv attuale fa dilagare nella percezione diffusa, attraverso il rituale manipolato dei salotti di Bruno Vespa, Maria De Filippi, Castagna, Costanzo e perfino dei telegiornali.

Francesco Vezzoli

Milano

Fondazione Prada
Fino al 16 maggio
Mostra e cat. a cura
di Germano Celant

Un fotogramma di «Comizi di non amore» di Francesco Vezzoli alla Fondazione Prada

A sinistra una «stanza» di Lorenzo Mattotti

Berlusconi e il gioco del Ponte

Segue dalla prima

Per ora, invece, è stato adottato soltanto uno "schema di regolamento". Quando potrà concludersi la mega-opera? In quale era? Neanche Berlusconi lo sa. La cosa non lo affligge troppo. L'importante è cogliere un'altra occasione per fare chiasso, per avere i titoli di testa dei Tg e dei giornali. Intanto, il 22 prossimo è probabile che il Parlamento Europeo confermi il voto negativo dell'11 marzo scorso col quale chiedeva alla Commissione dell'Ue di togliere il Ponte sullo Stretto dalla lista delle priorità. Il gruppo socialista si è già detto pronto al nuovo "no". Si aspetta l'annuncio della Margherita. Il "no" sarebbe determinante se ottenesse la maggioranza degli aventi diritto al voto e non dei soli presenti (come invece è avvenuto e forse avverrà di nuovo). Sarà comunque un'altra pesante bocciatura all'opera-monumento alla quale Silvio Berlusconi vuole legare la memoria di sé.

Contro tutte le scelte strategiche della stessa Unione Europea la quale finanzia, in netta prevalenza, grandi infrastrutture ferroviarie e marittime o fluvio-marittime, mentre il governo italiano continua imperterrita a prevedere, con la legge Lunardi, un buon 60 per cento di finanziamenti destinato alla formula cemento+asfalto che ci sta lasciando alla retroguardia nel Vecchio Continente, con tante ferrovie a binario unico e non ancora elettrificate, con tanti scali tutti poco attrezzati, in specie per la intermodalità, vale a dire per lo scambio fra sistema e sistema di trasporto delle merci. Alcuni dati forniti dall'eurodeputato Claudio Fava della delegazione Ds nel gruppo socialista europeo nella conferenza stampa tenuta al Wwf Italia assieme all'eurodeputata verde Monica Frassoni, sono impressionanti. Quelli finanziari formano un "mistero": il Ponte ha per ora un solo finanziamento sicuro, i 2,5 miliardi di euro della Fintecna la quale è interamente del Tesoro e riutilizza fondi dell'ex Iri, mentre nel bando si parla di una base d'asta di 4,4 miliardi. La delibera Cipe parlava in verità di 4,9 miliardi di euro di costo (ne mancherebbero allora 2,4), destinati a salire con gli interessi e i costi bancari. L'Ue vi destinerà,

nell'orizzonte 2015, appena 600 milioni di euro.

Restano gli investitori privati, i quali dovrebbero essere attratti da una formidabile espansione del traffico veicolare sul Ponte. Ma gli advisors della stessa Società per il Ponte prevedono che la potenzialità del gigantesco manufatto sarà coperta, fra parecchi anni, solo al 18 per cento. Sempre che l'economia della Sicilia cresca ad un tasso del 3,8 per cento e non, come oggi, dello 0,1 per cento. Non a caso privati non se ne vedono. Sulla carta si favoleggia poi di un'Alta Velocità Berlino-Palermo: quan-

do e come se il governo Berlusconi non ha stanziato un solo euro pubblico per l'Alta Velocità al di sotto di Salerno? Anche lì dovranno intervenire i privati col project financing. Altrimenti non c'è un euro da spendere. Se si pensa che la rete ferroviaria

siciliana è a doppio binario soltanto per un miserevole 4 per cento e che in tutto il Mezzogiorno l'elettrificazione ha raggiunto appena la metà circa delle strade ferrate, si ha un quadro abbastanza chiaro del deserto in cui si calerà il Ponte.

Pochi fondi, tempi lunghi, Europa contraria: l'obiettivo del premier non è realizzare quel progetto senza senso ma fare notizia E tagliare il nastro di fronte alle telecamere

VITTORIO EMILIANI

Il quale tuttavia sta creando aspettative sociali tanto grandi quanto pericolose. Per il solo capolinea di Messina bisognerà spostare l'attuale Stazione ferroviaria e realizzare almeno 20 chilometri di nuovi binari, in buona parte in galleria, e altrettanti

di autostrada urbana soltanto per arrivare con le rampe sul ponte stesso. Il primo cantiere sarà probabilmente questo. E dopo? Chi vivrà (a lungo), vedrà. L'eurodeputata Monica Frassoni ha spiegato bene come la commissione presieduta dalla spagnola Loyola de Palacio abbia fatto assunto tutti i progetti di Ten (reti di trasporto transeuropee, salite da 19 a 31) così come le giungevano dal gruppo di lavoro, senza entrare nel merito, senza avviare una valutazione seria sulla sostenibilità e compati-

bilità, anche economico-finanziaria. La Ue punta sempre di più sulle cosiddette Autostrade del Mare, cioè sul trasferimento dei containers e merci dalla strada su navi e traghetti. Un Paese come l'Italia, una penisola tutta sul mare, con due grandi isole e altre minori, in tempi normali si sarebbe buttata su questa prospettiva concreta, essendo il Paese più marittimo di tutti e insieme il più soffocato di tutti da camion, cisterne e Tir. Un recentissimo esperimento (sulla rotta Palermo-Livorno) ha consentito di verificare, una volta di più, la maggiore velocità del trasporto via mare, i costi praticamente identici, senza stress per i conducenti e con la potenziale liberazione della strada da migliaia e migliaia di mezzi pesanti. Come sta per avvenire sulla rotta Marsiglia-Savona ad opera di società soprattutto francesi e come presto accadrà anche su altre rotte del moderno cabotaggio mediterraneo. Ovviamente il nostro attuale governo va controscendo, da ogni punto di vista.

La maggiore convenienza delle Autostrade del Mare renderà, inesorabilmente, ancor meno appetibile di oggi il monumentale Ponte sullo Stretto. Altri dati di fatto, oltre a quelli sismici, urbanistici, ecc., (non chiacchiere) lo sconsigliano: il «Golden Gate» di San Francisco ha perduto negli ultimi anni un monte di dollari; la società del tunnel sotto la Manica continua ad essere "in rosso", con le azioni Eurotunnel precipitate del 700 per cento rispetto al valore iniziale. Insomma, tempi grigi se non cupi. Ma poi chi dice (se non Berlusconi dai suoi cartelloni) che gli appalti sono aumentati in Italia? Secondo l'osservatorio Oice della Confindustria, nei primi tre mesi dell'anno il numero dei bandi è calato del 22 per cento sul 2003, il valore complessivo è sceso del 27 per cento (addirittura del 34 per le grandi opere). «È la prima volta dal '93», si legge nel Rapporto Oice. I tagli governativi alla finanza comunale «hanno cominciato a far sentire i loro effetti su Comuni e Province». Adesso ci sarà il "doping" del bando per il Ponte, ma gli addetti ai lavori non sono gonzi: guardano ai lavori realmente "cantierati" e non a quelli berlusconianamente "attivati". I quali, a chi se ne intende, non dicono proprio nulla.



PARLA COME MANGI

Piergiorgio Paterlini

Pensiero forte

Cesare De Carlo (*)

Bush junior non ha fatto tesoro dell'esperienza di Bush senior. Il suo errore non è stato aver attaccato l'Iraq preventivamente. Il suo errore è stato l'aver smantellato di colpo le strutture totalitarie. A un dittatore avrebbe dovuto far subentrare un uomo forte. Prima di tentare l'ambiziosa strada della democrazia.

(*) Editoriale sul "Quotidiano Nazionale" di ieri

Traduzione

La democrazia non è adatta a quegli infedeli dei musulmani. Va bene distruggere il loro Paese. Va bene eliminare Saddam nel momento in cui non fa più gli interessi degli americani. Ma al posto di quel dittatore, Bush doveva mettere un altro dittatore, altrettanto feroce e sanguinario. I barbari devono essere governati dall'Occidente. E solo con il bastone.

pg.paterlini@tiscali.it

Italiani di Piero Sciotto

Irak, si rischia di uscirne a pezzi

coccidente

Elezioni, scomparsi i programmi

l'abolitica

Maramotti



A BUON DIRITTO Promemoria per la sinistra

Droga, come aiutare chi aiuta davvero

LUIGI MANCONI

Ogni giorno ne assistono più di seicento. Tremila in un anno: e dal 1976 a oggi, ne hanno curati e, spesso, salvati, circa trentamila. Tossicodipendenti. La Fondazione Villa Maraini è un centro di accoglienza per la terapia dell'abuso di droghe. Che ospita detenuti; che offre (cosa rara in Italia) supporto medico 24 ore su 24, anche il giorno di Natale o di Pasqua; che aiuta gli immigrati senza permesso di soggiorno. A Villa Maraini c'è un'unità di emergenza, operativa dal '95, che consente l'intervento con terapie farmacologiche agoniste e antagoniste degli oppiacei. A questa struttura fanno ricorso, e spesso, le forze dell'ordine per casi di overdose, astinenza, crisi in soggetti sottoposti a fermo di polizia, o in arresto, o rinchiusi nelle celle di sicurezza del tribunale. E ancora: Villa Maraini dispone di

unità di strada, che operano nella cura dell'abuso di droghe sintetiche e nella prevenzione della diffusione dell'Hiv. Della stessa struttura fanno parte due centri di crisi notturna: uno di primo livello, che accoglie, per brevi periodi, tossicodipendenti senza fissa dimora; e uno di secondo livello, che offre ricovero e sostegno a chi ha iniziato un programma terapeutico o è in attesa di entrare in una comunità residenziale.

Villa Maraini è anche un centro di

orientamento, una sede di prima accoglienza, una comunità terapeutica semiresidenziale, una struttura che offre aiuto ai tossicodipendenti agli arresti domiciliari, una cooperativa di lavoro, un gruppo di operatori che interviene nelle carceri. E altre cose ancora.

Ci sono, poi, alcuni dati elementari e tragicamente eloquenti, che più di altri possono spiegare la natura del lavoro di questo centro di Monte-

verde, quartiere della prima periferia occidentale di Roma. Nella capitale, dall'inizio dell'anno, si sono già contate 33 morti per overdose. Che sarebbero state molte di più senza l'intervento degli operatori di Villa Maraini.

È evidente, giunti a questo punto, che se dovessimo classificare le diverse comunità operanti in Italia, schematizzando un po', includeremmo Villa Maraini tra quelle che

fanno della "riduzione del danno" la loro strategia prioritaria. E, tuttavia, non vorremmo proprio pensare che questa scelta terapeutico-sociale sia all'origine delle difficoltà in cui si trova Villa Maraini: e solo perché sembra prevalere nel Paese e nella coalizione di governo un clima d'opinione decisamente "punizionista". Non vogliamo nemmeno immaginare un'ipotesi tanto preoccupante. Ma è indubitabile

che, in quel buco di 250.000 euro denunciato dal direttore Massimo Barra, pesano, e gravemente, molte inadempienze istituzionali. Da tre mesi, gli operatori del centro per le tossicodipendenze di via Ramazzini non ricevono gli stipendi. Una settantina di persone (accanto ad altrettanti volontari), tra medici, psicologi e operatori sociali, che per ora stringono i denti e continuano a lavorare.

Ma dalle Asl e dal ministero della Giustizia, Villa Maraini aspetta alcu-

ne centinaia di migliaia di euro; e attende ancora i contributi del fondo antidroga della Regione Lazio, quelli del 2002, per i quali non sono neppure iniziate le procedure relative ai bandi. La giunta Storace, d'altra parte, non ha ancora recepito l'accordo Stato-Regioni, relativo all'accreditamento e alla messa a regime ordinario delle spese per i centri antidroga del "privato sociale" né ha provveduto ad emanare finanziamenti provvisori.

In questo scenario c'è una notizia, che sembra piccola e che, forse, tanto piccola non è: sono i 5000 euro inviati alla fondazione dai detenuti del carcere di Rebibbia. Chi volesse fare altrettanto (libero o recluso che sia), può aiutare Villa Maraini con versamenti di qualunque importo, sul c/c postale 78172004.

Scrivere a abuondiritto@abuondiritto.it

cara unità...

Ignoranza e superficialità così trattare è difficile

Salvatore Campanile

Cara Unità, non solo il Ministro Frattini ha peccato di leggerezza e superficialità in diretta televisiva nella vicenda dei sequestrati italiani. Il giorno prima dell'annuncio del barbaro assassinio ma il giorno dopo il rapimento il sottosegretario agli esteri durante la trasmissione Ballarò discutendo sulle possibilità di liberare gli ostaggi non ricordava il nome del gruppo dei sequestratori definendoli: "qualcosa a che fare con Maometto", lo aveva già detto nel pomeriggio ad un'intervista di Radio Popolare. Com'è possibile affidare le sorti della trattativa e la vita degli ostaggi a gente che, nonostante abbiano un ruolo molto importante nel ministero, tratta con leggerezza un simile aspetto. La televisione italiana è diffusa anche tramite satellite ed è facilmente visibile anche da chi tiene in ostaggio i nostri connazionali, che non credo possano aver gradito una simile superficialità. Di certo la colpa di questo odioso assassinio non è di quel sottosegretario, ma se questo è il livello dei negoziatori, il destino di quei tre poveri sequestrati e di tutti noi è in pessime mani.

Gli americani sanno bene perchè Bush ha invaso l'Iraq

Julienne Travers

Caro Direttore, il modo più frequente di censurare il rifiuto della "guerra preventiva", insieme alle sue conseguenze, è quello di gridare "antiamericano!" Questa censura è resa più facile, mi sembra, dai mezzi di comunicazione che spesso ignorano le dichiarazioni di americani molto autorevoli che hanno parlato coraggiosamente contro i "neoconservatori", ossia contro quelli che costituiscono la maggior parte dell'attuale amministrazione Bush. Un esempio è il Tenente colonnello Karen Kwiatkowski che descrive in un lungo e dettagliato articolo, pubblicato su un noto sito americano di notizie, i dieci mesi tra il maggio 2002 e febbraio 2003 durante i quali ha lavorato nel Pentagono. Lei ha potuto osservare da vicino "un processo decisionale spaventoso per una guerra non sanzionata dalla Costituzione", una volontà che "serpeggiava nei corridoi del Pentagono" e aveva origine in "una filosofia morta - la Guerra Fredda, l'anti-comunismo e il neo-imperialismo". Per Kwiatkowski "il dirottamento neoconservatore della nostra politica di difesa" è "pazzia" e spiega che i motivi presentati al Congresso e al popolo americano per giustificare la guerra contro l'Iraq erano non solo falsi, ma "volutamente falsi".

Smentendo le menzogne che hanno cercato di coinvolgere Saddam nell'11 settembre e di sostenere l'esistenza di armi di distruzione di massa nell'Iraq, e basandosi sulle sue conoscenze dirette, lei indica i veri obiettivi della guerra: primo, stabilire delle basi militari nell'Iraq da cui poter controllare meglio i paesi come l'Iran e la Siria e l'intera regione; e secondo, assicurare che l'OPEC continua ad essere basato sul dollaro e non sull'euro.

Elementi di conferma vengono da due articoli pubblicati in questi giorni su una settimanale americana di tendenza liberal. Jonathan Schell scrive che la data del 30 giugno non riguarda un'esigenza irachena, ma è legata semplicemente all'elezione presidenziale e "decisamente il 30 giugno l'America non lascerà il suo controllo" sull'Iraq. Ci ricorda che al posto della "cosiddetta coalizione" ci sarà un "cosiddetto ambasciatore" americano che presiederà la più grande "ambasciata" USA nel mondo, e tra le cose su cui un governo iracheno non avrà nessuna sovranità saranno la banca centrale e i mezzi di informazione. Naomi Klein, famosa per il suo libro "No Logo", rincara la dose. Rivela che Paul Bremer ha promulgato una legge per consentire la proprietà straniera nei settori chiave dell'economia e, secondo i termini della costituzione ad interim, sarà interdetto al prossimo governo iracheno cambiare questa legge. Inoltre, i \$18,4 miliardi, riservati dall'USA per la ricostruzione dell'infrastruttura irachena - compresi l'energia elettrica, l'acqua, il petrolio, le comunicazioni, e il sistema di giustizia e

sicurezza - "saranno amministrati dall'ambasciata americana nell'Iraq". In altre parole, dice Klein, "rispetto alla costruzione di questi settori chiave della loro società i futuri governi iracheni non avranno nessun potere decisionale". Infine, senza alcun mandato iracheno, è cominciato, come prevedeva Kwiatkowski, la costruzione di 14 "enduring bases" (basi permanenti), capaci di accogliere 110.000 truppe americane. Per concludere Klein denuncia che, attraverso la loro presenza militare e la più grande ambasciata nel mondo, l'America "manterrà il controllo sull'Iraq, sul suo sistema di sicurezza, sulla sua politica economica e sulla creazione della sua infrastruttura di base". A questo punto dovremmo chiederci: una nuova risoluzione delle Nazioni Unite sarà in grado di frenare questo piano mascherato come desiderio di "portare la democrazia" al popolo iracheno? E se no, vorremmo continuare ad appoggiare il governo Berlusconi in un'alleanza che ha già costato migliaia di vite e che adesso si prospetta come "un lungo protettorato americano" (per dirlo con le parole di Kissinger), con chi sa quanti morti ancora.

Le lettere (massimo 20 righe dattiloscritte) vanno indirizzate a **Cara Unità**, via Due Macelli 23/13, 00187 Roma o alla casella e-mail lettere@unita.it

Segue dalla prima

La visione alterata è nota. Immagina che il terrorismo sia consolidato in strutture, Paesi, aggregazioni umane e politiche grandi abbastanza da poter essere raggiunti e distrutti con pesanti e potenti interventi militari. Immagina che si possa lanciare una guerra di eserciti grandi abbastanza da raggiungere, prima o poi, tutti i tentacoli del mostro terroristico, amputandoli a uno a uno. Crede, come in una fede, nel privilegio americano, quello della potenza assoluta. Ad essa affida la difesa da maledizioni come quella dell'11 settembre. Quella tragedia - ti dicono gli uomini di Bush - è potuta accadere perché l'America non è intervenuta prima. Fa il suo ingresso nella storia del mondo la dottrina della guerra preventiva. Perché è a scopo di difesa, e fonda la sua necessità sulla distruzione delle Torri Gemelle, la guerra preventiva è un progetto non rinunciabile.

Si tratta - dicono - di legittima difesa.

Ecco, testualmente, ciò che ha detto la persona che più di tutte esprime, in questo periodo, la visione americana: «Dopo l'11 settembre il nostro Paese aveva di fronte scelte difficili. Una era combattere una guerra limitata contro Al Qaeda e i Talebani. L'altra era di iniziare una vasta guerra contro una minaccia globale. Potevamo ottenere una piccola vittoria oppure puntare a costruire una situazione completamente diversa. Il presidente Bush ha fatto la seconda scelta. Quella contro il terrore è una vasta guerra (l'espressione è "broad war"). Dobbiamo risalire ai punti in cui origina il problema e in nessun caso possiamo aspettare che il pericolo sia in grado di organizzarsi».

I temi di questa affermazione, che descrive in modo rigoroso e preciso la visione americana in questo momento, sono almeno tre: guerra preventiva, guerra globale, controllo totale. Essi offrono una sola uscita agli americani: l'uso della forza. Ciò mette fuori gioco, negli Usa, tutti coloro che chiedono percorsi politici o almeno un bilanciamento fra l'uso della forza e l'uso della politica.

E offrono una sola via d'uscita a quella parte non piccola del mondo (certo tutta l'Europa) che, dopo l'11 settembre, si è immediatamente identificata con gli Stati Uniti. Ad essi viene detto: l'unica

All'improvviso si è tornati a parlare di Onu: purtroppo lo si fa solo per ragioni cosmetiche, di fede e con molte bugie

Impensabile che Bush rinneghi la propria dottrina: finché sarà presidente non ci saranno mai Nazioni Unite a risolvere il dramma Iraq

Che cosa vuol dire Nazioni Unite

FURIO COLOMBO

soluzione è la forza. Ma poiché la forza è basata sulla potenza, e la potenza, in tutto il suo immenso apparato tecnologico, è quasi del tutto e quasi solo nelle mani degli Stati Uniti, la via d'uscita è rigorosamente ed esclusivamente guidata dagli Usa. Infatti nella dottrina di Bush enunciata il 22 aprile del 2002 e nelle parole di Condoleezza Rice appena citate, non si fa alcun cenno né alla Nato né alle Nazioni Unite, perché si tratta di vecchi organismi e vecchi trattati. Entra in scena la «coalizione dei volenterosi», arruolamento di Stati e governi sottoposti al doppio comando: inglesi sotto gli americani e tutti gli altri sotto gli americani e gli inglesi.

La svolta culturale non è di poco conto. Come afferma l'economista di Princeton Paul Krugman nel suo testo «The Great Unraveling» (tradotto in Italia da Laterza), si tratta di una vera e propria «rivoluzione culturale» che nega tutti i principi americani rispettati fino alla elezione di Bush: multilateralismo, alleanze almeno formalmente alla pari, e rispetto, su base internazionale, degli stessi principi di diritti civili e di diritti umani che valgono per gli americani. «Bush - afferma Krugman - (che è anche uno dei più autorevoli editorialisti del *New York Times*) agisce fuori dalla legittimità e si comporta, lui e i suoi consiglieri neo-conservatori, come un rivoluzionario che ha occupato il palazzo e non è vincolato dalle leggi e dagli usi che vengono prima della rivoluzione». Non c'è alcun margine, alcuno spazio, per le Nazioni Unite, in questo contesto. E per questo occorre esaminare attentamente le dichiarazioni in cui Bush sembra - di recente - fare riferimento a un coinvolgimento dell'Onu in Iraq. È facile capire che intende funzioni umanitarie, certo non la regia della transizione.

Le avventure - o meglio le disavventure - delle Nazioni Unite con la destra americana non cominciano però con George Bu-

sh, anche se nessuno, prima della «dottrina Bush» era andato così a fondo nel processo di repulisti dell'Onu. Il rapporto fra Stati Uniti e Onu è improvvisamente mutato fin dall'inizio della presidenza di Reagan. È vero, le Nazioni Unite avevano accumulato gravi difetti di funzionamento, di burocraticismo e di inefficienza. Si poneva il problema di una riforma o modernizzazione. Si poneva il problema di una riforma del Consiglio di Sicurezza. Un ambasciatore italiano, Paolo Fulci, aveva lavorato con particolare bravura ed energia a questo problema, ottenendo molto sostegno fra i grandi e piccoli Paesi del mondo in via di sviluppo (dal Brasile alle Fiji) e affrontando l'opposizione americana durata anche durante l'amministrazione Clinton.

Quell'ambasciatore italiano aveva capito che Paesi intermedi come l'Italia potevano diventare causa di un attivismo molto vivace, molto creativo, fra i membri dell'Onu che si sono sempre sentiti tenuti ai margini. Ma la stagione del rinnovamento interno è durata poco. Sia perché i governi europei non vi hanno prestato attenzione. Sia perché in quello stesso periodo è iniziata l'offensiva della destra americana: negare i fondi.

Gli Usa hanno contribuito a lungo, con il 25 per cento di finanziamento dell'Onu. Con quella dotazione le Nazioni Unite, fino ai tempi del segretario generale Waldeimer, hanno avuto una forza militare stabile, o almeno un comando e un quartier generale pronto a mobilitare e organizzare truppe dei paesi membri.

Ancora ai tempi del Segretario generale Perez de Cuellar, l'Onu era in grado di monitorare da vicino la tragedia del Libano. E allora vicesegretario generale dell'organizzazione, Giandomenico Picco, aveva il prestigio, la credibilità e i mezzi per riuscire a liberare, a uno a uno, missione dopo missione, decine di ostaggi da decine di gruppi militanti e di bande diverse. L'Onu esisteva e salvava vite umane.

Il colpo dei contributi americani tagliati è stato gravissimo, e, naturalmente, ha aggravato tutti i problemi che l'Onu era andata accumulando fino a quel momento, a cominciare dalla fuga di talenti che le Nazioni Unite non erano più in grado di stipendiare (sia pure a livelli tradizionalmente modesti). Il problema è apparso talmente grave che un imprendi-

tore americano, Ted Turner, fondatore e allora, proprietario della catena televisiva Cnn, si è impegnato in proprio a versare all'Onu centinaia di milioni di dollari, «come acconto per l'ingusto debito americano». Sono stati un contributo prezioso e tuttavia piccolo. A Clinton l'opposizione repubblicana ha impedito per anni di nominare un ambasciatore alle Nazioni Unite (e anche in questo caso è facile immaginare il danno).

La strategia è stata di trascurare ogni possibilità di riforma o modifica, smettere di utilizzare i canali delle Nazioni Unite nelle crisi internazionali, smettere di pagare i debiti, isolare l'opinione americana per la mancanza di un ambasciatore. E poi denunciare cumulativamente il danno come «non più risolvibile», come

una malattia cronica e senza speranza, una carcassa che doveva essere abbandonata.

Perché adesso, all'improvviso, si riparla dell'Onu? Purtroppo per ragioni cosmetiche, per ragioni di fede e con molte bugie.

Le ragioni cosmetiche servono per uscire da discorsi imbarazzanti. Le stesse persone della Destra del mondo, che fino a poco fa hanno denigrato le Nazioni Unite, dopo avere contribuito a creare le

cause e le ragioni di quella disgrazia, adesso lasciano scorrere nei loro discorsi accenni all'Onu perché offrono la possibilità di dare qualche risposta a domande impossibili, tipo: come si esce dall'inferno iracheno?

Se ne parla con fede e malafede da parte italiana. La fede è di coloro che dicono che la missione italiana è sotto l'egida delle Nazioni Unite mentre possiamo solo sperare che lo sarà. La malafede è quella del governo, e in particolare del ministro Frattini. Non risulta alcun passo o azione diplomatica italiana per coinvolgere le Nazioni Unite nella questione irachena. Ma viene annunciato all'opposizione come gesto di rabbionismo e per creare un avvicinamento su un terreno che non esiste.

Si fa cenno continuamente alla risoluzione del Consiglio di Sicurezza 1511, pretendendo di affermare che quella risoluzione «mette sotto la guida dell'Onu, già adesso, la missione italiana a Nassiriya».

Non è vero. La risoluzione 1511 ha tutti i verbi al futuro o al condizionale. È una lettera di intenti nel caso che l'Onu ricevesse un mandato (e i fondi necessari per quel mandato). Ma ciò non è avvenuto.

Resta una domanda: se avvenisse, nonostante bugie, finzioni, ostacoli? La risposta è che non ci saranno mai Nazioni Unite a risolvere il dramma iracheno fino a quando Bush resta il presidente degli Stati Uniti. Non gli si può chiedere e non ci si può aspettare che neghi la sua dottrina e rinneghi la sua visione della guerra come unico modo di combattere il terrorismo.

Certo è la prima cosa che farà John Kerry, se sarà eletto. Non perché le Nazioni Unite abbiano il potere necessario (non ce l'hanno). Ma perché occorre ricominciare da un simbolo che mostri davvero il mondo unito contro il terrorismo, un mondo in cui la diplomazia ricominci a di là della propaganda, della dottrina unilaterale, e delle bugie.

matite dal mondo



Le reazioni dell'Occidente al massacro di Falluja (The Guardian 17 aprile)

segue dalla prima

La strada per uscire

Ma, prima di tornare alle responsabilità di casa nostra, cerchiamo di capire cosa stia accadendo in Iraq e come si possa operare da quel punto di vista, l'unico moralmente e politicamente proponibile, per ridurre i danni di una tragedia che si allarga a macchia d'olio. Quali siano le ragioni che hanno costretto persino il presidente degli Stati Uniti ad abbandonare la retorica della pace perpetua irachena, ad ammettere l'esistenza di una resistenza armata, capace di infliggere perdite gravi agli occupanti («a rough week», un'aspra settimana), e non solo singoli atti di terrorismo. Non vi è dubbio che l'assassinio dei quattro civili militarizzati e l'esibizione delle loro spoglie carbonizzate, che richiama alla memoria collettiva americana l'esperienza somala, abbia costituito l'episodio scatenante di un'ulteriore escalation del conflitto (l'amministrazione Bush rimprovera ai suoi oppositori politici, a John Kerry e, in questo caso a Ted Kennedy, di fare un uso improprio dell'analogia vietnamita che inevitabilmente fa capolino nelle parole imposte dalla cronaca di guerra). A questo proposito, è importante la notizia di ieri, se confermata, secondo cui un'autorità religiosa irachena avrebbe dichiarato la propria volontà di processare i colpevoli secondo la legge islamica. Sta di fatto che quell'episodio ha spinto le autorità militari statunitensi a ricorrere, per la prima volta, ad un'esplicita offensiva punitiva che, anche nelle cifre, richiama il concetto di rappresaglia (circa settecento morti iracheni contro circa settanta occupanti) e che ha spinto formazioni alleate, irachene e non, a dissociarsi. Ancora più gravido di conseguenze l'effetto politico di compattare in un fronte antagonista sunniti e sciiti, tra cui ormai fa sentire il proprio peso l'ala più ostile agli occupanti. È in questo contesto che si sviluppa l'iniziativa non si sa quanto coordinata dei sequestri di persona, forse più millantati che gestiti dal terrorismo di Bin Laden, e che hanno l'effetto di attirare l'attenzione sul business che pervade questa guerra. In tale successione di eventi si inserisce l'iniziativa unilaterale di Ariel Sharon che manda a carte quarantotto anche la Road Map mediorientale, sicuro dell'avvallo di Washington che, come nel momento della proclamazione della «guerra al terrorismo» non può mancare, perché sostanzialmente rispondente ad una comune concezione politica.

Poiché quella del «tanto peggio tanto meglio» non è mai una politica, in questo caso a spese di coloro che si fronteggiano in Iraq e soprattutto delle vittime sorprese dal loro fuoco incrociato, come ridurre i danni di un tale disastro, delineando l'inizio di una svolta troppo genericamente invocata dai più volenterosi? La ricetta del presidente Bush è stata definita in

una rara conferenza stampa, a cui ha fatto seguito quella congiunta con il premier britannico, Tony Blair. Dopo avere per la prima volta riconosciuto, almeno in parte, il deterioramento della situazione irachena, Bush ha sostanzialmente ribadito la sua linea di comportamento. Con il linguaggio tipico della setta di fondamentalismo protestante cui appartiene (e che meriterebbe, una volta tanto, di essere tradotto testualmente in lingua italiana), il presidente degli Stati Uniti ha riaffermato la propria volontà di continuare la propria crociata «per la libertà», fino alla vittoria finale. Secondo gli spietati cronisti del *New York Times*, «(il primo ministro - britannico), con una frase che deve essere piaciuta a Bush, ha detto che le due nazioni sono impegnate a sradicare "non solo il terrorismo, ma il terreno di cultura del terrorismo". Bush sostiene che la campagna militare in Iraq ha quella motivazione, malgrado il segretario di Stato Colin Powell abbia detto, nel mese di gennaio, che non è stata riscontrata alcuna prova concreta di un nesso tra il precedente regime di Saddam Hussein e la rete terroristica di Al Qaeda». Aggiungerei da parte mia, l'ovvia osservazione secondo cui quella pur

infondata profezia si è ormai auto adempita.

Non deve sorprendere la persistenza del presidente che si trova a dover gestire la crisi irachena nel pieno di un'altra campagna, quella elettorale, che potrebbe determinare la sua rimozione. Sono pure di questi giorni le reazioni negative suscitate dal rinvio del rientro di un contingente di soldati, per l'aumento di diecimila uomini della presenza militare statunitense in Iraq, la cattura di un ostaggio americano, con il conseguente cedimento delle quotazioni del presidente nei sondaggi di opinione. Tale intreccio di eventi di politica estera ed interna rende assai problematico qualsiasi calcolo politico fondato su una svolta di linea che apparirebbe imposta da circostanze colpevolmente non previste dall'Amministrazione (come non fu previsto l'attacco terroristico dell'11 settembre 2001, malgrado gli avvertimenti ricevuti), oltre che dall'offensiva dei democratici che ormai sentono nell'aria l'odore (politico) avversario. Assai più lineare in queste circostanze, difendere la posizione originariamente assunta, per il presidente in carica. L'elemento di novità nella posizione di Bush, di cui Blair si

attribuisce il merito consisterebbe nell'accettazione del piano di Lakhdar Brahimi, inviato del segretario generale delle Nazioni Unite, che prevedrebbe il ritorno alla sovranità irachena e la sostituzione dell'attuale Consiglio governante con un governo provvisorio gradito alla maggioranza degli iracheni, nella data prestabilita del 30 giugno. Tale iniziativa sarebbe sancita da una nuova risoluzione del Consiglio di Sicurezza dell'Onu. Secondo Washington tale disegno non modificherebbe in nulla il potere militare di fatto esercitato dalle truppe occupanti se non il loro status giuridico, in quanto invitate dal nuovo governo ad assicurare la sicurezza del Paese, magari con l'aggiunta di un contingente militare della Nato. Un tale «ruolo vitale» dell'Onu, secondo l'ambigua formula preferita di Colin Powell, potrebbe trovare il consenso improbabile della maggioranza del Consiglio di Sicurezza dell'Onu, superando le resistenze del suo segretario generale (Kofi Annan ha appena dichiarato la sua opposizione ad una maggiore presenza dell'Onu in Iraq nel «futuro prevedibile»). Se così fosse, una tale soluzione, ambigua al punto da somigliare a una foglia di fico fornito dall'Onu durante il regime di occupazione di marca statunitense, reggerebbe l'urto della situazione sul campo? Essa non ricorda troppo il governo Diem, la gigantesca ambasciata americana a Saigon, le truppe «invitate» del generale Westmoreland? Il terrorismo organizzato e l'odio diffuso nella popolazione si accontenterebbe di una svolta che assomiglierebbe ad un mutamento di etichetta, per non appiattire la stessa presenza delle Nazioni Unite (non parliamo della Nato) sulle posizioni di Washington (che è quanto teme Kofi Annan, oltre che di mettere ancora una volta a repentaglio la vita di suoi collaboratori indifesi)? Ma, allora, non esiste davvero una soluzione? Credo sia onesto rispondere che essa dipende in larga misura dal voto di novembre nelle elezioni presidenziali statunitensi. Nel frattempo un tentativo può e deve essere fatto di costringere l'Amministrazione Bush a cambiare rotta, perché di questo si tratta. Ma, perché essa abbia qualche probabilità di successo, l'Europa (meno Blair) e i suoi potenziali alleati nel Consiglio di Sicurezza (a cominciare dalla Cina e dalla Russia) dovranno negoziare con una risorsa in mano che è la minaccia di un ritiro di alcuni contingenti militari europei (quelli della Spagna, della Polonia, del Portogallo e dell'Italia, se non avessimo il governo che abbiamo, un governo che non viene nemmeno preso in considerazione dai propri alleati di coalizione). E con quale obiettivo? L'unico obiettivo che potrebbe mutare di fatto la situazione in Iraq: quella del «controllo politico e della leader ship militare» delle Nazioni Unite, secondo la formula che Reuters attribuisce a José Luis Rodríguez Zapatero, aggiungendo una parola, «Unlikely», poco probabile. Quanto meno l'opposizione al governo Berlusconi farebbe bene a regolarsi di conseguenza.

Gian Giacomo Migone

DIRETTORE RESPONSABILE Furio Colombo		DIREZIONE, REDAZIONE: ■ 00187 Roma, Via dei Due Macelli 23/13 tel. 06 696461, fax 06 69646217/9 ■ 20124 Milano, via Antonio da Recanate, 2 tel. 02 8969811, fax 02 89698140 ■ 40133 Bologna, via del Giglio 5 tel. 051 315911, fax 051 3140039 ■ 50136 Firenze, via Mannelli 103 tel. 055 200451, fax 055 2466499	
CONDIRETTORE Antonio Padellaro		Stampa: Sabo s.r.l. Via Carducci 26 - Milano Fax-simile: Sies S.p.A. Via Senti 87 - Fidenza Dugnano (Mi) Litosud Via Carlo Pesenti 130 - Roma Ed. Telestampa Sud S.L. Località S. Stefano, 82038 Vitulano (Bn) Unione Sarda S.p.A. Viale Elmas, 112 - 09100 Cagliari STS S.p.A. Strada 5a, 35 (Zona Industriale) - 95030 Piano D'Arco (CT)	
VICE DIRETTORI Pietro Spataro Rinaldo Gianola (Milano) Luca Landò (on line)		Distribuzione: A&G Marco Spa Via Forzezza, 27 - 20126 Milano	
REDATTORI CAPO Paolo Branca (centrale) Nuccio Ciconte Ronald Pergolini		Per la pubblicità su l'Unità Publikompass S.p.A. Via Carducci, 29 - 20123 MILANO Tel. 02 24424712 Fax 02 24424490 02 24424550	
ART DIRECTOR Fabio Ferrari		La tiratura de l'Unità del 17 aprile è stata di 144.061 copie	
PROGETTO GRAFICO Mara Scanavino			



Come tutti i provvedimenti che vanno a modificare situazioni sedimentate nel tempo, la nuova normativa che assegna alle donne una quota minima di presenze nelle liste elettorali ha scatenato un diluvio di reazioni e di polemiche. Condanne senza appello (è una legge che non servirà a niente), scomuniche categoriche (è una legge che ghettizza le donne), proteste di stampo post-femminista (è una legge che tratta le donne come animali in via di estinzione). Niente di più prevedibile in un paese dove l'idea di

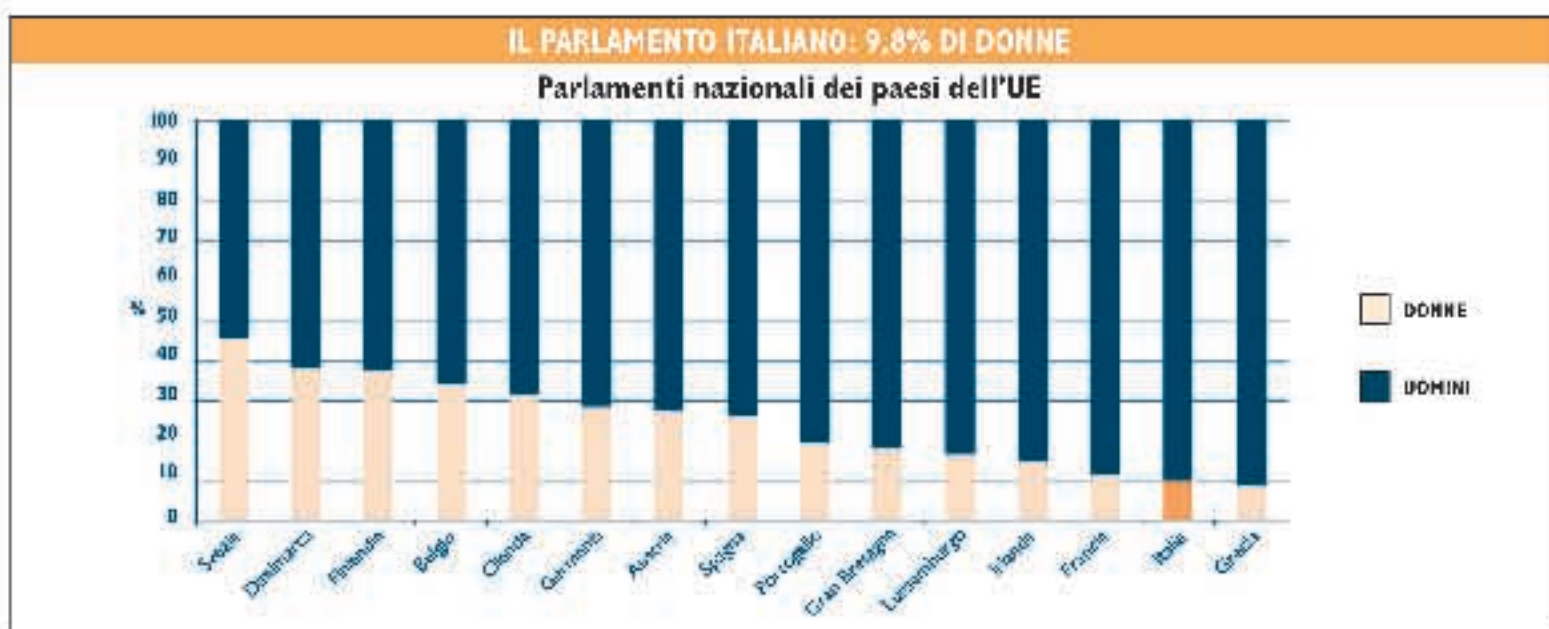
proteggimento prevale spesso sul buon senso e la qualifica di "persona non informata dei fatti" resta sempre uno dei riconoscimenti più ambiti. Per fare un minimo di chiarezza in questo concerto assordante di voci, è meglio cominciare ponendosi tre semplici domande:

La prima: era una legge necessaria, questa delle quote elettorali in rosa? Difficile, se non impossibile, sostenere il contrario. Come donna, il mio diritto alla scelta nella cabina elettorale sarà certamente più garantito se potrò esorcirlo su una rappresentanza più o meno paritaria dei due sessi. Certamente, più sacrificato se dovrò ingegnarmi a decifrare nei candidati di sesso maschile chi abbia l'idea giusta per rappresentarmi o per legittimare le mie aspirazioni o i miei bisogni. Un esempio? A parità di mansioni o di qualifiche, lo scarto salariale fra uomini e donne negli ultimi 10 anni non solo è rimasto invariato (supera ampiamente il 20%) ma da due anni a questa parte la forbice si è addirittura allargata. Dunque, a chi potrà affidare questa battaglia per mio conto: a un Parlamento quasi tutto maschile? O ad un Parlamento dove le donne hanno più peso e più capacità di incidere? Se l'Italia è all'ultimo posto in Europa quanto a presenze femminili nei luoghi della politica, se abbiamo la percentuale più bassa di donne elette alla Camera e al Senato, non restava che imitare i paesi più vicini al nostro per tradizioni e cultura che questo provvedimento l'hanno già adottato da molti anni e con risultati significativi. Come la Francia, la Germania, il Belgio o la Svezia dove le donne in Parlamento sono tra il 30 e il 40% degli eletti. E allora, questa è una legge che ghettizza le donne o piuttosto una legge che le aiuta ad uscire dalla riserva indiana dove le ha confinate il circuito tutto maschile della contesa politica? Quella che era in gioco nel nostro paese non era una scelta filosofica, o come fare una scelta pragmatica: fissare una regola che portasse diritti verso la possibilità di una democrazia più equilibrata e quindi più credibile e più compiuta.

Seconda domanda: è la legge migliore che si potesse fare, quella appena votata in Senato? Non lo è, e Arcidonna lo ha pubblicamente sottolineato all'indomani della sua approvazione. Per almeno un motivo importante: perché la quota di un terzo delle candidature assegnata alle donne non è attribuita a ciascuna circoscrizione ma spartita su tutto il territorio nazionale. Il che non mette le donne al riparo dalle furbie di chi "scenderà" le quote in rosa nelle circoscrizioni dove non hanno possibilità di successo, riservando ai candidati dell'altro sesso i collegi più sicuri. Inoltre, non dimentichiamo che questa legge riguarda soltanto le elezioni europee, mentre il problema dell'equità della rappresentanza femminile riguarda tutti gli organi rappresentativi della volontà popolare del nostro paese. È necessario dunque riformare le leggi elettorali che regolano le elezioni amministrative e politiche: siamo solo all'inizio di una strada che è ancora lunga.

Terza e ultima domanda, probabilmente la più importante: questa legge esaurisce il problema della discriminazione femminile? Evidentemente no: è solo un primo passo nella giusta direzione. Che il messaggio contenuto nella legge sulle quote in rosa stia smuovendo la coscienza del paese lo dimostra il fatto che, a pochi giorni dalla votazione in Senato, le domande di candidature femminili siano già raddoppiate di numero. Con buona pace di chi sostiene, e sono in molti, che in Italia la

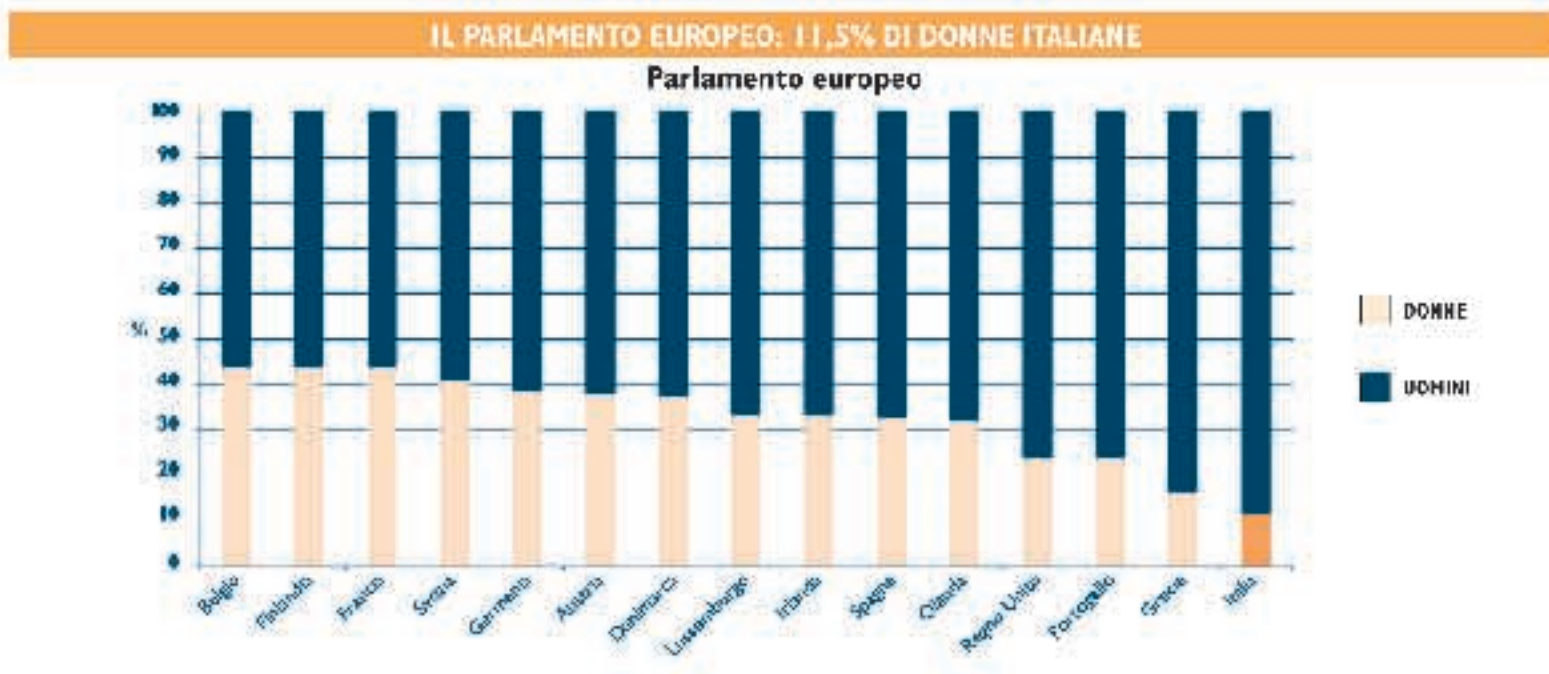
Per una democrazia più credibile più donne nelle istituzioni



politica non può contare sulle donne perché sono le donne a tenersi lontane dalla politica. C'è da augurarsi ora che, rotto il muro del silenzio sul fronte della politica, prenda il via qualcosa di più ampio e di significativo: un vero e proprio processo culturale delle pari opportunità che veda uomini e donne ragionare fianco a fianco per cambiare in meglio le cose. Nella scuola, nella famiglia, nella società e nel lavoro. Utopie? Non credo. Sono piuttosto necessità, se non vogliamo che l'Italia rimanga prigioniera di una classe politica che mira a riprodurre i suoi connotati, i suoi vecchi vizi e la sua distanza dal paese, di cui non riesce a valorizzare le energie migliori. E che, al di là delle dichiarazioni d'intenti, non sta mostrando di occuparsi dei problemi degli italiani con la stessa determinazione con cui difende il suo potere.

Arcidonna ha inititolato a sua ultima ricerca sulla condizione femminile nel

nostro paese alla "donna sommersa". Sommersa, appunto: che non vuol dire né invisibile né rinunciataria. Solo qualcuno che aspetta, pazientemente, l'occasione di poter arrivare in superficie e far sentire, insieme alle altre, anche la propria voce. Perché ha qualcosa da dire, che riguarda tutti e che finora non ha potuto offrire come contributo al nostro paese. È possibile che siano le parole che mancano per portare energia nuova alla nostra democrazia. Facciamo attenzione alle liste elettorali che ci troveremo davanti: siamo convinti che i candidati che ci sono più noti solo perché un diavolo (o un diavolo?) finora chiuso ce li ripropone da anni sappiano risolvere i problemi e dare nuova linfa al nostro paese? Non siamo timorosi quando esercitiamo la nostra libertà di voto, trasgrediamo i comandamenti del vecchio proverbio e abbandoniamo la via vecchia per la nuova: cerchiamo una donna a cui dare fiducia



Solo 10 su 87 sono donne tra i parlamentari italiani in Europa



La Democrazia ha bisogno delle Donne



www.arcidonna.it



Unione europea Fondo sociale europeo



MINISTERO DEL LAVORO E DELLE POLITICHE SOCIALI Ufficio Centrale per l'Orientamento e la Formazione Professionale dei Lavoratori

Iniziativa Comunitaria Equal - Progetto Essenti